

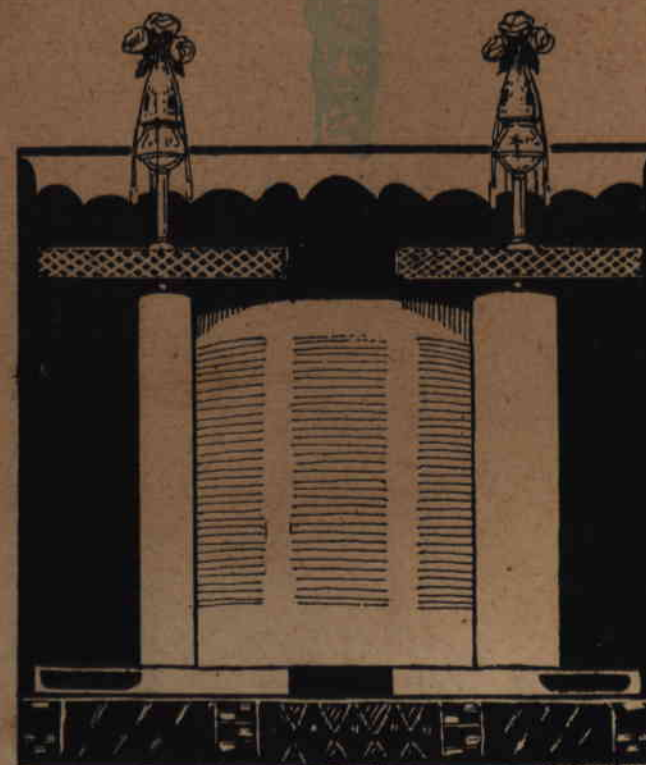
PREZZO : LIRE SEDICI

M. COHEN - M. M. MORENO - GLI EBREI IN LIBIA

M. COHEN - M. M. MORENO

GLI EBREI IN LIBIA

(VSI E COSTVM)



COLLEZIONE DI OPERE - N°
E DI MONOGRAFIE A
CURA DEL MINISTERO
DELLE COLONIE . 2

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE EDITORE IN ROMA

COLLEZIONE DI OPERE E MONOGRAFIE
A CURA DEL MINISTERO DELLE COLONIE

M. COHEN

GLI EBREI IN LIBIA

USI E COSTUMI

TRADOTTO E ANNOTATO DA
MARTINO MARIO MORENO

801
12/12

Officina di Libia

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE
EDITORE IN ROMA

PER LA PROTEZIONE DI QUESTO VOLUME
SI SONO ADEMPIUTE LE FORMALITÀ DELLA LEGGE
TUTELATRICE DEI DIRITTI DELL'INGEGNO

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE - VIA FONTANELLA DI BORGHESI, 28 - ROMA

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

*M*ENTRE le popolazioni musulmane della Libia sono state fatte oggetto di pregevoli studi e ci sono abbastanza note sotto ogni riguardo, poca attenzione si dedica, in genere, a un non trascurabile elemento etnico delle nostre due colonie mediterranee: gli Ebrei.

Chi siano, donde provengano e verso quali destini procedano; quale esistenza conducano questi uomini laboriosi e tranquilli, quando non stanno nelle loro bottegucce di piccoli artigiani e di modesti merciaioli o nei loro ben forniti magazzini di ricchi commercianti — l'unico sfondo che noi sappiamo immaginare alla loro attività —; che cosa vi sia nelle loro anime oltre l'amor del guadagno — il marchio del quale ci compiaciamo bollare la razza —; quali credenze e quali superstizioni ispirino la loro vita, intesa come un insieme di atti religiosi; quali inni si cantino, quali preci si mormorino e quali riti si celebrino nei loro templi semplici e austeri, accanto ai quali passiamo incuriosi — quasi non valga la pena di soffermarci a osservare le manifestazioni religiose d'un popolo, quando non ci si offra per lo meno uno spettacolo di masticatori di vetro e di deglutitori di scorpioni —; quali peculiarità li separino dai loro correligionari d'Oriente e d'Occidente; fino a qual punto abbiano assorbito le caratteristiche dell'ambiente indigeno e quanta parte

siano per assimilarsi della civiltà europea: tutto questo, per lo più, ci è ignoto e non c'interessa.

Per colmare questa lacuna nella conoscenza delle popolazioni da noi amministrate, ho intrapreso la traduzione di parte d'un lavoro inedito sugli Ebrei libici, redatto in ebraico da Mardocheo Cohen.

L'autore, dotto rabbino da Tripoli, attualmente membro del Bet-Din⁽¹⁾ di Bengasi, già noto agli ebraisti attraverso alle pubblicazioni di N. SLOUSCHZ,⁽²⁾ che lo ebbe compagno nelle sue peregrinazioni per l'interno libico, coltiva gli studi storici, etnografici e folkloristici con una passione non comune nella sua classe.

Frutto delle sue indagini è, fra l'altro, l'opera manoscritta in ebraico che, con allusione al nome dell'autore e a un versetto del libro di Ester,⁽³⁾ s'intitola « Higghid Mordechài » = Narrò Mardocheo. La prima parte del lavoro (Dibrè jamim = Storia) contiene interessanti, quantunque frammentarie notizie sulla storia della Tripolitania e della Cirenaica, con speciale riguardo alle vicende degl'Israeliti. Notevoli i capitoli sulla dinastia dei Caramanli, che lo SLOUSCHZ ha utilizzati nel suo studio « La Tripolitaine sous la domination des Karamanly », e quelli sulla dominazione turca, dalla conquista fino all'occupazione italiana.

La seconda parte (Minhaghim = Consuetudini) tratta degli usi e costumi degli Ebrei libici. Si divide (o, meglio, si può dividere) in quattro sezioni, delle quali la prima si riferisce alle credenze religiose, alle superstizioni, alle feste e alle cerimonie degli Ebrei tripolini; la seconda si occupa dell'organiz-

(1) Tribunale rabbinico.

(2) *La Tripolitaine sous la domination des Karamanly*, in *Revue du monde musulman*, Vol. VI, N. IX; *Voyage d'études juives en Afrique*. Paris, Imprimerie Nationale 1909; *Hébreu-Phéniciens et Judéo-Berbères*, in *Archives Marocaines*, T. 14, 1908.

(3) Ester, cap. IV, vers. 7.

zazione interna della comunità di Tripoli; la terza studia le costumanze degli Ebrei dell'interno tripolitano, fornendo anche interessanti ragguagli intorno al paese e ai suoi abitanti arabi e berberi; la quarta è dedicata agl'Israeliti della Cirenaica.

Nel presente volume è, appunto, pubblicata la prima sezione dei Minhaghim. Essa si occupa degli Ebrei di Tripoli; ma ciò che vi si dice vale anche per le altre comunità costiere della Libia e in parte per quelle dell'interno. Perciò nei titoli parlo di « Ebrei libici », avvertendo però che gli Ebrei dell'interno hanno spesso loro peculiari consuetudini (riflettenti talvolta uno stadio di evoluzione pretalmudico), esposte in altra sezione di questo libro.

Ho tradotto con la maggior fedeltà possibile, usando però di qualche libertà nella disposizione e nell'intitolazione dei capitoli, e sopprimendo, ad eccezione di qualche caratteristico saggio, le frequenti digressioni di soggetto teologico, filosofico e astronomico. Dove per chiarezza o necessità stilistica ho dovuto aggiungere qualche parola, ho usato la parentesi quadra.

Nella trascrizione delle parole ebraiche e arabe, ho mirato a porre il lettore in grado di riprodurre con sufficiente approssimazione il suono, senza imbarazzarlo con troppi segni. Le lettere che adopero in aggiunta a quelle dell'alfabeto italiano sono: ' , ' , k, q, sh, ç, w, rappresentanti delle arabe *و* *ص* *ش* *ق* *ك* *ع* e dei corrispondenti suoni ebraici. Nei nomi propri libici, però, ho seguito la grafia ufficiale.

Ai conoscitori d'ebraico faccio notare che ho trascritto per b, d, t, le lettere bet, dàlet e tàu refujòt (aspirate), per due ragioni: per semplicità, e perchè la pronunzia locale non fa sentire l'aspirazione. Ch trascrive kàf refujà e gh ghimel refujà, pronunziate rispettivamente come *خ* e *غ* arabe. Anche il ghimel duro è reso con gh dinanzi alle vocali e ed i.

Nella trascrizione dei canti dialettali riportati nel testo ho,

invece, usato maggior precisione, pure astenendomi — anche per esigenze tipografiche — da un eccessivo sfoggio di apici e di neumi.

Così non ho notato le sfumature della vocale a, per le quali mi limito a dire, una volta per sempre, che valgono le regole del tripolino musulmano, avvertendo, però, che in sillaba chiusa a breve si riduce quasi sempre a e. Questa e corrisponde all'e dello Stumme, e rappresenta il suono ⁽¹⁾ nel quale, in sillaba chiusa, confluiscono nell'ebreo tripolino tutte le vocali brevi (mérti = märti مراٲي; bent = bint بنت; kérsi = kursî كرسى).

Non ho notato il suono palatale (tⁱ del russo matⁱ = madre, e nella pronunzia di molti, specialmente delle donne, addirittura c come in cieco) che assume il t nell'ebreo tripolino.

Le vocali finali ancipiti sono segnate ora lunghe ora brevi. Do tuttavia la preferenza alla trascrizione con breve: (bénti o bénti = بنتى; stékberū o stékberu = استكبروا; benthā o benthā = بنتها). L'uso dell'accento circonflesso è di regola riservato alle lunghe accentate.

Ho corredato la traduzione con alcune note (poste in fine di ogni capitolo e contrassegnate con numeri arabici, mentre quelle dell'autore sono indicate con lettere dell'alfabeto e collocate a piè di pagina), con un prospetto delle feste ebraiche e con un indice alfabetico, che potrà essere utile ai funzionari coloniali per rintracciare, con l'ausilio del presente volumetto, il significato di quelle parole ebraiche che avessero occasione di leggere o di udire nei loro contatti con gli amministrati ebrei.

Le note danno quel poco che è necessario e sufficiente a spiegare e integrare il testo. Il lavoro è concepito con intento quasi

esclusivamente pratico; e perciò ho redatto le mie modeste aggiunte senz'alcuna pretesa erudita, astenendomi dal fare sfoggio di una dottrina che sono ben lontano dal possedere.

Non mi dissimulo che, anche per fornire delle nozioni elementari, sarebbe stata necessaria una conoscenza più specialistica delle cose d'Israele, e che la scusa di non essere nè un ebreo nè un ebraista non giustifica le inesattezze in cui sarò certamente caduto nel discorrere di una religione che, come la mosaica, è più facile a respirare nell'ambiente ebraico nel quale uno sia nato e cresciuto, che non ad apprendersi sui libri, specialmente quando se ne disponga di pochi, come avviene in colonia.

Mi valga, almeno, di attenuante la mancanza di più competenti iniziative.

MARTINO MARIO MORENO.

(1) Analogo all'e nel piemontese *fetta*, ligure *pesciu*, ecc.

CAPO I.

CREDENZE RELIGIOSE DEGLI EBREI LIBICI

Le credenze degli Ebrei non sono basate sulla ragione, ma sulla tradizione.

Credono nella contingenza del mondo, nell'esistenza del Creatore, nel premio e nel castigo, nella sopravvivenza dell'anima, nella risurrezione dei morti. Aspettano appassionatamente la venuta del Messia, la redenzione e la salvezza. Ma credono che la venuta del Messia e la salvezza non possano aversi in modo naturale, e che il Messia debba discendere dal cielo (1). In questi ultimi tempi, però, scorgendo l'efficacia del movimento sionistico, che prende ogni giorno maggior consistenza, hanno cominciato a prestar fede a quello che dice Maimonide nel libro « *Jad ha-hazaqà, Hilchòt melachìm* »: che il Messia sarà un essere naturale, ma che il suo regno sarà accompagnato da prodigi operati da Dio (2).

Si astengono dai matrimoni misti (A), dal mangiar carne

(A) Dice l'autore: Poiché ho la penna in mano non tralascerò, cortese lettore, di citarti un brano dei miei precedenti scritti.

A Tripoli il primo matrimonio misto avvenne il 20 *Ijjàr* 5668 = 1908. Ne mandai notizia in un articolo all'editore del giornale londinese *Ha-Jfehudi*, che lo pubblicò nel suo numero 13. Eccone il testo:

« Mai da che il mondo è mondo si era sentito parlare qui di un matrimonio misto. Ma il 20 *Ijjàr* un ebreo di nome Rfahil Ben Aziz ha contratto matrimonio con una ragazza cristiana, figlia di Francesco Aquilina. Il prete cattolico aveva rifiutato il suo consenso a un atto così malvisto; ma Rfahil, essendo suddito inglese, ha stipulato

di animali non ritualmente macellati o impuri e dagli altri cibi vietati, dal violare il sabato, dai cibi cotti dai gentili (*gojìm*) e dal loro vino (3).

Anche se il vino è stato semplicemente toccato da un gentile, se ne astengono, secondo il precetto dello *Shulhàn 'arùch*, *Jorè de'à* (4).

Sebbene il fondamento della proibizione del vino [di produzione non ebraica] da parte dei dottori del *Talmùd* vada ricercato nell'essere tutti i popoli d'allora pagani e avvezzi a far uso del vino nelle loro cerimonie idolatriche, mentre ai tempi nostri l'idolatria è scomparsa sia nelle varie confessioni cristiane che fra i musulmani, pur tuttavia, poichè la disposizione che vieta l'uso del vino toccato da non ebrei è uscita

il contratto al consolato britannico. La città è tutta in fermento perchè "Israele è stata contaminata". Il Tribunale Rabbinico è corso ai ripari, facendo pubblicare in tutte le sinagoghe un bando che minaccia l'espulsione e l'interdizione dalla comunità israelita a chiunque sia per commettere simile ignominia.

« Per quanto Rfahil si sia sempre riso della religione, al punto da non digiunare e non recarsi alla sinagoga nemmeno il giorno del Kippùr, tuttavia questo bando lo ha fortemente impressionato. Egli si è pentito, ma oramai non può più rimediare al suo fallo ».

Fin qui l'articolo.

In fine Rfahil si disgustò della vita e andò a stabilirsi a Tunisi, dove, a quanto si dice, la cristiana si convertì alla religione ebraica.

In seguito, anche un ebreo a nome Gustavo Arbib sposò una cristiana contro la volontà di tutti i propri parenti. Il matrimonio fu celebrato dal prete nella chiesa cattolica. Dopo qualche tempo Arbib, avendo avuto due dita stritolate sotto la macchina della sua stamperia, cominciò a pensare al pentimento; e morì lasciando un figlio circonciso.

Mi trovo pure sott'occhio un altro mio articolo sulla macellazione rituale (*shehità*), estratto del mio opuscolo *Minhàt Kohèn* (« L'offerta del Cohen »), che riferisce la discussione che ebbi l'anno 5649 con due pastori protestanti, venuti a far propaganda a Tripoli (5):

« MARDOCHEO: — Spiegate mi come mai tutti incorrete in peccato sia contro il Vecchio che contro il Nuovo Testamento, macellando pubblicamente gli animali in modo non rituale (*heregh*), e mangiandone le carni, mentre il capitolo XV, versetto 29, degli *Atti degli Apostoli* dice espressamente: « Astenetevi da ciò che è stato sacrificato agli idoli, dal sangue, dalle cose soffocate, ecc. »? Chi vi ha autorizzati, voi che siete venuti tanti secoli dopo, a render lecito l'illecito? Osservate voi per primi la religione; e allora soltanto potrete cercare di farla osservare agli altri.

« PROTESTANTE: — Il precetto della macellazione rituale (*shehità*) fu dato dalla *Torà*

dai Settantun Anziani del Sinedrio, autorità in materia di fede dall'epoca del Tempio, essa resta valida, pur essendone venuta meno la causa, in forza del principio che la disposizione di un sinedrio non può essere abrogata che da un altro sinedrio (6).

Tanto più che, secondo la Legge, il vino è reso impuro dal contatto non pur di un ebreo, ma anche di chi, ebreo fin dalla nascita e dall'alvo materno e osservante della *Torà*, abbia violato notoriamente il sabato. Perchè a favore di chi osserva il sabato v'è la presunzione che egli sia credente nella creazione del mondo nel tempo (*hiddush berì'at ha-'olàm*) e nell'esistenza di Dio creatore, e che rigetti l'idolatria; e gli si dà il nome di vero israelita, essendo scritto nella *Torà* di Mosè (Esodo, XXXI, 16-17): « Osservino i figliuoli d'I-

solo per quei tempi, per risparmiare sofferenze agli animali. Ma ora che i più autorevoli medici hanno sentenziato che il metodo moderno di macellazione reca meno sofferenze della *shehità*, si è prescelto questo.

« MARDOCHEO: — È concepibile che la *Torà* abbia ignorato la forma di macellazione moderna (*heregh*)? E se questa è migliore, perchè non l'ha prescritta a preferenza dell'altra? E qual medico ha mai sperimentato su di se stesso le due maniere di morire, da poter giudicare l'una più gradevole dell'altra? Ecco che la vostra argomentazione cade!

« PROTESTANTE: — Ma anche i dottori del *Talmùd*, nell'esprimersi sulla questione, si sono divisi in due partiti. Si legge nel trattato *Sanhedrin*, pag. 24: Il primo *Tannà* (8) opinò: « La pena di strangolazione è più grave ». Rabbi Simeone opinò: « Il supplizio di spada è più grave ». Quello che concedi ai dottori del *Talmùd*, concedilo ai medici.

« MARDOCHEO: — I dottori del *Talmùd* hanno ragione sia da una parte che dall'altra, perchè essi distinguono secondo la media dei pareri dei condannati a morte. C'è chi si preoccupa dell'antiestetico spettacolo che presenta il corpo dopo la morte per decapitazione, e costui sceglie la soffocazione (*hanigà*), la quale, ancorchè penosa, non deturpa; e c'è chi non si preoccupa dell'aspetto del proprio cadavere, e sceglie la spada, che è meno dolorosa. Non è così per l'animale, che non ha siffatte preoccupazioni estetiche. Tutti riconoscono che la spada è meno dolorosa. Ed anche se può darsi che si possa macellare l'animale in modo meno doloroso della *shehità*, come quando si tagliano la trachea (*ganè*) e il gozzo (*weshet*), insieme con la spina dorsale, che è collegata al cervello, non per questo si deve rigettare il precetto della *Torà* relativo alla *shehità*, perchè l'animale che muore di morte istantanea non si dibatte quanto è necessario; e così il sangue, invece di sgorgare, resta assorbito entro le membra. Ora il sangue produce putrefazione e riesce dannoso. Tanto è vero che la carne macellata secondo la *shehità* si conserva meglio della carne macellata altrimenti, che non ha perso tutto il sangue. La *Torà*, dunque, provvede alla salute umana cagionando in pari tempo poco dolore all'animale ».

sraele il sabato, di generazione in generazione, come patto perpetuo. Esso è un segnale perpetuo fra me e i figliuoli d'Israele». E nella religione ebraica la consacrazione del sabato si fa sul vino, com'è specificato nello *Shulhàn 'arùch, Oràh hajjìm* (7). Perciò il contatto del profanatore del sabato rende impuro il vino.

Di questi tempi, taluni hanno cominciato a commettere infrazioni alla Legge, violando il sabato, mangiando alimenti interdetti e così via. Praticando infatti con gli stranieri, che in materia di religione la pensano liberamente e che attingono dal favo della cultura (*haskalà*) solo tanto miele quanto ne aderisce alla punta della lor bacchetta, ma di addentrarsi nei penetrali della sapienza e giungere al fondo della realtà non si sentono la forza, essi imparano soltanto a dubitare; e non riuscendo a scorgere le cose dello spirito, nè vedendo manifestarsi la Divinità nè gli Angeli, sciorinano dubbi e dubbi di dubbi, e negano tutto ciò che i loro occhi non percepiscono sensibilmente. Prima rigettano i precetti sussidiari ai precetti morali (*ghedaròt ha-mmišwòt ha-mmusarijjòt*) e tutti i precetti di rivelazione (*shema'ijjòt*), come quello di non mangiar carne con latte e simili — quasi che i devoti che osservarono anche i precetti di rivelazione fossero morti! (10) — poi, a forza di venir meno ai precetti di rivelazione, si abituano a mancare anche ai precetti morali.

Ad esempio, ci sono dei precetti che stanno di mezzo fra i morali ed i rivelazionali, come il giuramento. Un uomo che non crede, non essendo trattenuto dal timor di Dio, se gli torna conto, giura il falso. Chi invece crede in una religione divina, anche senza essere istruito e sapiente, adempie tanto i precetti rivelazionali quanto i morali.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1^a. — La religione ebraica non possiede dogmi rigidamente formulati. È più un complesso di osservanze che di dottrine (v. BAECK, *Das Wesen des Judentums*. Frankfurt a. M., J. Kauffmann, 1922, pag. 4; M. FRIEDLAENDER, *Die jüdische Religion*. Frankfurt a. M., J. Kauffmann, 1922, pag. 15 e 16; D. CASTELLI, *Gli Ebrei*. Firenze, Barbèra, 1899, pag. 412). Tuttavia, sotto l'influenza della teologia cristiana e musulmana, sono stati formulati alcuni credi, dei quali il più diffuso è quello di Maimonide, che contiene i seguenti tredici principî, chiamati le «radici della fede» (*'iqqarè ha-'emunà*):

1. Iddio creatore e rettore dell'Universo. — 2. Unità di Dio. — 3. Immaterialità di Dio. — 4. Eternità di Dio. — 5. Iddio soltanto deve essere adorato. — 6. Verità e autenticità della Profezia. — 7. Superiorità di Mosè sugli altri profeti. — 8. Autenticità della Legge. — 9. Immutabilità della Legge. — 10. Onniscienza divina. — 11. Retribuzione dei meriti e delle colpe. — 12. Credenza nel venturo Messia. — 13. Resurrezione dei morti.

La venuta del Messia è circondata, nell'escatologia ebraica, da particolari leggendari (v.: D. CASTELLI, *Il Messia secondo gli Ebrei*. Firenze, Lemonnier, 1874), che il razionalista Maimonide respinge, dicendo: «Non credere che nei giorni del Messia si altererà in qualche modo il corso della natura, o avrà luogo qualche nuova creazione... I nostri sapienti hanno detto che tra il presente e i giorni del Messia non vi sarà altra differenza che l'indipendenza del popolo d'Israele». (FRIEDLAENDER, op. cit., pag. 178).

Ciò che ha permesso ad alcuni Ebrei di identificare il movimento sionistico con l'avvento del regno messianico.

Alcuni teologi ebrei, come Joseph Albo e R. Abraham Hajjìm Viterbo, escludono la credenza nel Messia dagli articoli di fede.

Sui rapporti fra Sionismo e Messianismo vedasi ABRAHAMS, *Judaism*. London, 1907, pag. 91.

Nota 2^a. — *Jad ha-hazaqà* (La mano forte) o *Mishnè Torà* (Ripetizione della Legge), opera del maggiore dei filosofi e teologi ebraici, Mosè Maimonide (1135-1208), nella quale sono raccolte tutte le norme religiose, etiche e giuridiche che costituiscono l'ebraismo.

Nota 3^a. — È noto che sono proibiti agli Ebrei i matrimoni con non israeliti.

La religione ebraica ha, poi, rigorose proibizioni alimentari. Son vietati come impuri :

1) La carne d'animali morti naturalmente o non macellati secondo le prescrizioni rituali (*nebelà* = carogna e *terefà* = animale sbranato dalle fiere).

2) I quadrupedi che non posseggano il doppio requisito di ruminare ed avere il piede forcuto. Interdetti quindi il cammello, il coniglio e la lepre, che adempiono solo al primo requisito, e il porco che possiede soltanto il secondo. (Vedasi Levitico, XI, 2 segg.).

3) Numerosi uccelli (Lev., XI, 13-19).

4) I pesci senza pinne e squame (come le anguille).

5) Rettili ed insetti (fatte alcune eccezioni).

È altresì vietato il grasso di certe parti del corpo, e il latte (coi suoi derivati) misto a carne esso pure. Quest'ultimo divieto è strettamente osservato. Non si mangiano mai carne e latticini a un medesimo pasto. Le stoviglie che servono per la carne e quelle che si adoperano per i latticini sono rigorosamente distinte. Sono pure proibiti i vini e i cibi preparati da non ebrei.

Nota 4^a. — *Shulhàn 'arùch*, *Jorè de'à*, cap. 123.

Lo *Shulhàn 'arùch* (Tavola imbandita) è una raccolta di tutti i precetti — religiosi, etici e giuridici — dell'ebraismo, composta da Joseph Karo (1488-1575), primo rabbino di Çafet in Palestina. Accolta da tutte le comunità ortodosse, essa è divenuta il codice del mondo ebraico. Lo *Shulhàn 'arùch* è diviso nelle seguenti parti: *Orah hajjìm* (via di vita), che tratta delle feste e del rituale; *Jorè de'à* (guida di sapienza), relativa alle cose pure ed impure, alle leggi alimentari, ecc.; *Eben ha-ezer* (pietra dell'aiuto), relativa al diritto matrimoniale, e *Hoshen ha-mmishpàt* (il pettorale della giustizia), che contiene le norme del diritto civile e penale.

L'*Eben ha-ezer* è tradotto, con ampi commenti, da SAUTAYRA e CHARLEVILLE (*Code rabbinique Eben ha-ezer*. Traduit par extraits avec explications. Alger, E. Garaudel, 1868-69).

Il *Hoshen ha-mmishpàt* è tradotto da PAULY (J. De), *Code civil et pénal du judaïsme*. Paris, Leroux, 1896.

Una traduzione intera dell'opera è quella del LEDERER (Frankfurt a. M., 1897; Pilsen, 1900).

Nota 5^a. — Come presso i Musulmani, la macellazione ebraica dev'essere eseguita con certe regole che costituiscono la *Shehità* = macellazione rituale.

Nota 6^a. — La religione ebraica, secondo i suoi teologi, promana da due fonti: la Legge scritta (*Torà she-bbi-chtàb*) e la Legge orale (*Torà she-bbe-'al-pè*). La prima comprende tutti i precetti contenuti nel Pentateuco. Questi però, secondo la teoria ebraica, non esauriscono tutta la Legge: accanto ai precetti registrati in forma sintetica nel Pentateuco, Iddio, sul Sinai, diede a Mosè altri precetti esplicativi e specificativi dei primi (*Halachà le-Moshè mi-s-Sinài*). Queste norme furono da Mosè comunicate a Giosuè; da Giosuè passarono agli Anziani ed ai Giudici; da questi ai Profeti; dai Profeti alla grande Sinagoga o Magna Congrega o Gran Sinedrio, consesso di centoventi membri, che divenne poi il Gran Sinedrio, tribunale supremo di settantun membri, con sede a Gerusalemme (a); da questo ai così detti « dottori della *Mishnà* », commentatori e sviluppatori della Legge, fino a che Jehudà il Santo (200 d. C.) pose per iscritto la Legge orale registrando tutte le tradizioni in un libro intitolato *Mishnà* (Ripetizione, *Deutérosis*).

Oltre che dalle norme interpretative e regolamentatrici, la Legge orale è costituita anche dalle numerose disposizioni introdotte dalle autorità religiose ebraiche quali cautele (*ghedarìm* o *sejaghìm*, lett. : siepi, argini) per impedire le infrazioni alla Legge scritta, o anche per il buon andamento della comunità ebraica (*teqanòt*, regole), nonché dalle consuetudini (*minhaghìm*) che, pur non poggiando sulla Bibbia nè emanando da un'autorità riconosciuta, hanno per sé il comune consenso.

Le leggi esplicitamente o implicitamente contenute nella *Torà* o, attraverso alla tradizione, risalenti a Dio (precetti biblici: *mi-dde-'orajetà*), sono immutabili e inviolabili, a meno che non siano vincolate a circostanze di tempo e di luogo (come le leggi sacrificali). Quelle, invece, derivanti da precetti rabbinici (*mi-dde-rabbanàn*) — come i *ghedarìm* e *sejaghìm* — possono essere abrogate, ma solo da un'autorità equipollente.

Perciò i pronunziati del Supremo Tribunale dei Settantuno fa-

(a) Mi riferisco non alla verità storica, ma alla tradizione, che stabilisce continuità e identità fra il Consiglio degli Anziani (di 70 membri), la Sinagoga Magna (di 120 membri) e il Sinedrio (di 71 membri). Cfr. *Bet Jehudà*, parte II, pag. 11; BUXTORF (Johan P.), *Synagoga Judaica*. Basilea, König, 1680 pag. 54; PALMER, *A History of the Jewish Nation*, pag. 132, 133 e 136; SALVADOR, *Histoire des Institutions de Moïse*. T. I., pagg. 171-172.

Sul Sahedrin alla luce della storia vedansi le opere del Graetz, Schuerer, Morrison, ecc.

ranno testo fino a che non si sarà costituito un altro tribunale equipolente.

Ed ogni ebreo è obbligato a seguire, tal quale come i precetti mosaici, tutte le norme indicate nella *Mishnà* e nel suo commento, la *Ghemarà* (costituenti insieme il *Talmùd*), come quelle che hanno a proprio favore, sino a prova contraria, la presunzione dell'autorità di dottori vissuti in tempi più vicini all'epoca biblica che non i presenti e, quindi, quanto più antichi, tanto più vicini allo spirito della Legge.

(Vedi: I. B. LEVINSOHN, *Bel Jehudd*. Varsavia, 1878 [in ebraico], dov'è esposta, in modo particolareggiato e con grande chiarezza, tutta la teoria delle fonti della legge ebraica; FRIEDLAENDER, op. cit., pag. 106-113, e R. ABRAHAM HAJJÌM VITERBO, *Emundat Hachamim*, pubblicata nella raccolta: *Ta'am zegenim*. Frankfurt a. M., Kaufmann, 1854).

Nota 7^a. — *Orah hajjim*, 271.

Nota 8^a. — Si chiamano *Tanna'im* = ripetitori o studiosi [della Legge] i dottori vissuti nel periodo compreso fra Simeone il Giusto (200 a. C.), ultimo rappresentante del Gran Sinedrio, e Jehudà il Santo (200 d. C.) (Jehudà ha-Nnasi', detto anche Rabbì o Rabbenu ha-qqadòsh), il quale, ad ovviare al pericolo che con la dispersione degli Ebrei le disposizioni della Legge orale cadessero in oblio, le raccolse per iscritto in un'opera intitolata *Mishnà*. I *Tanna'im* sono anche chiamati « dottori della *Mishnà* ». Vedasi nota 6^a.

Nota 10^a. — I precetti rivelazionali (*shema'ijjòt*) sono quei precetti, per se stessi inesplicabili, che non hanno altro fondamento apparente che l'autorità divina (come, ad esempio, la proibizione di portare abiti intessuti nello stesso tempo di lana e di lino, o di mangiar latte con carne), mentre i morali (*musarijjòt*) hanno un fondamento etico e razionale (come il comandamento: « onora il padre e la madre »).

La portata dell'argomentazione dell'autore è questa:

Credendo in una morale autonoma, e praticando i soli precetti razionali, si finisce con il cadere nell'immoralità, perchè non è possibile perseverare nell'osservanza della legge, quando non si teme una sanzione.

D'altra parte, a osservare quei precetti di cui non sappiamo renderci ragione, nulla si rischia; mentre infrangendoli si sfida il pericolo di una sanzione divina.

CAPO II.

SUPERSTIZIONI DEGLI EBREI LIBICI

GLI Ebrei credono pure candidamente nel malocchio, negli spiriti, nei genî, negli scongiuri e negli amuleti, come gli altri abitanti del paese. Ad ogni evento si rivolgono all'incantatore (*ba'al shem*) per farsi scrivere amuleti e talismani, avendo egli potestà sui geni mediante i suoi scongiuri e suffumigi propiziatori (1). In questo gli Ebrei sembrano quasi idolatri nel monoteismo.

In questi tempi però s'è cominciato a introdurre il costume di farsi curare dai medici naturali (2). Soprattutto del tifo, credono attualmente che sia curabile dal medico naturale. Ma contro l'epilessia e l'ossessione varrebbe soltanto l'opera degl'incantatori.

Nel primo volume ho parlato della fede dei Musulmani negl'incantatori. E poichè tali credenze sono condivise dagli Ebrei, ho creduto opportuno riportare anche in questa seconda parte, dedicata ai costumi degli Israeliti, quanto ivi è detto.

« Gli abitanti tutti del paese credono nel malocchio, nei sogni, nei genî e negli spiriti, e pensano che tutti gli eventi siano unicamente opera dei genî e degli spiriti. Il luogo dov'è avvenuto un omicidio sarà eternamente infestato da uno spirito maligno. Per ogni cosa si rivolgono agli indovini (*map-*

pilè goralòt = sortilegi) e agli incantatori (*ba'alè shem*), che pronunziano scongiuri e scrivono amuleti, arrogandosi la facoltà e la potestà di conoscere le cose occulte — passate, presenti e future —, di scoprire i ladri, di render feconde le sterili, d'impedire gli aborti, di guarire la febbre, il mal d'occhi e ogni malattia. Per l'epilessia e l'ossessione, soprattutto, non vi sarebbe alcun rimedio naturale, e solo l'incantatore avrebbe il potere di cacciare i demoni.

« Chiunque non guadagni sufficientemente da campare, ha aperta dinanzi a sè questa via. Basta che si procuri i ferri del mestiere: una *sabha* (rosario) (3), dell'inchiostro, una penna di canna, della carta e un libro di talismani. Con i suddetti oggetti egli è stimato un profeta e un rivelatore delle cose occulte. Egli non parla in modo chiaro e intelligibile a tutti, ma solo per similitudini ed enigmi; e gli ascoltatori interpretano secondo i propri desideri... e pagano profumatamente. Egli non cura i malati con balsami e preparati naturali, ma solo con suffumigi propiziatori dei demoni, frasi magiche e amuleti, di cui trae la formula dal libro dei talismani, che prevede tutto e risponde a tutto. L'incantatore non ci rimette altro che un pezzo di carta, un po' d'inchiostro e l'incenso che pone ad ardere sul fuoco.

« Chi ha bisogno dell'incantatore lo onora, in ricompensa della sua fatica, con un bel donativo, ognuno secondo la sua condizione e le sue sostanze. Non v'è un prezzo unico nè una tariffa proporzionale, nè l'incantatore tratta con maggior riguardo (scrivendo, ad esempio, il suo amuleto in lettere d'oro) chi lo paga di più. Tutti sono eguali di fronte a lui: ricchi e poveri.

« L'inchiostro è fatto di noce di galla (*'efç*) o di zafferano sciolto nell'acqua o di lana di pecora abbruciata; e la penna è una cannuccia (*gläm*).

« Se, per caso, il cliente riesce nel suo desiderio e il malato

guarisce, ne danno tutto il merito e la lode all'incantatore, e vengono di nuovo a gettarsi ai suoi piedi per ottenere ancora l'opera sua. E, in effetto, qualche volta, per forza di suggestione, egli ottiene risultati che la ragione non riterrebbe possibili. Chè la fede occupa un gran posto nei misteri della natura! ».

Fin qui il primo volume (4).

Sebbene il presente libro concerna soltanto i costumi della Libia e non sia il caso d'introdurvi argomenti relativi alla Bibbia e ai dottori ebrei, tuttavia non voglio trattenere la penna dal riportare qui alcune notizie di occultismo (*debarim ruhanijjim*) che al lettore riusciranno nuove. Chi sa che esse non richiamino l'attenzione di qualche studioso! Dissero i dottori del *Talmud*: « Per le leccornie c'è sempre posto », il che vuol dire che, sebbene il Re Salomone (Proverbi, XXVII, 7) abbia detto: « La persona satolla calpesta il favo del miele, ma alla persona affamata ogni cosa amara è dolce », tuttavia, chi ha mangiato sino alla sazietà, se arriva in tavola una novità, riprende a mangiare.

Non è mio intento toglier fede agl'incantatori, nè negare ogni fede all'occultismo (*'injanim ruhanijjim*), al malocchio, ai sogni, ecc., sotto pretesto che non vi sono prove perentorie che ci sforzino a crederci. Pur non essendovi per le cose occulte prove assolute, non ne consegue la necessità di negarle totalmente. È vero che le cose occulte non sono palpabili e visibili a tutti. Ma è lo stesso dell'aria, che è porosa e dilatabile ed estensibile all'infinito, e, se viene custodita in un recipiente adatto, può essere compressa fino ad un certo grado; eppure, già nell'antichità i filosofi greci attaccarono violentemente i sapienti ebrei perchè avevano dichiarato che il vento ha un peso, giusta quanto è scritto in Giobbe, XXVIII, 25: « a determinare il peso del vento e a misurare le acque »; perchè come poteva concepirsi che il vento avesse un peso?

Ora, invece, anche un uomo incolto e digiuno di cognizioni scientifiche, vedendo l'areostato ripieno d'un gas più leggero dell'aria esterna librarsi sull'ali dei venti come una nave nel cuor del mare, non dubita che il vento non abbia un peso. Perciò il dire « non abbiam visto » non è una prova sufficiente per confutare l'occultismo.

Molti filosofi greci e cristiani ci hanno creduto. Perciò ogni uomo d'intelletto, se con la bocca è obbligato a dire: « Io non credo nelle scienze occulte, perchè le cose occulte non sono suscettibili di esser sottoposte al controllo di tutti », non può però fare a meno di crederci nell'intimo della sua coscienza.

[Esaminiamo la credenza nel malocchio]. La *Torà* di Mosè non ne parla espressamente, ma dal racconto allegorico (*ḡippūr ha-ddebarīm ha-mmeliḡjīm*) che Mosè fa dell'avventura di Balàc figlio di Sippòr e di Balaàm figlio di Beḡr, che non riuscirono a maledire Israele (Numeri, XXIII, 13: « E Balac gli disse: Deh! vieni meco in un altro luogo, tu ne puoi veder di qui soltanto un'estremità, tu non lo puoi veder tutto; e maledicimelo di là. »), si desume chiaro, quasi mostrato a dito, che questa credenza, fin dalla più remota antichità, era diffusa anche presso i grandi sapienti dei popoli pagani (5).

Per quel che si riferisce ai sogni, la *Bibbia* riporta diversi sogni profetici, come quello di Giacobbe a *Be'èr shèba'* (6), i sogni di Giuseppe con i suoi fratelli, quello di Faraone, i sogni di Nabucodonosor, e così via. Però i dottori del *Talmùd* hanno detto: « Come non vi è paglia senza grano nè grano senza paglia, così non v'è sogno a cui non sian mescolate cose false ». Ma poichè non si sa se il sogno sia tutto vero, o misto, o tutto falso — chè tale è la natura degli animali, tanto è vero che anche i cani sognano — e la maggior

parte dei sogni umani dipendono dalle impressioni ricevute durante la veglia ed anche dall'effetto del cibo che sale in vapori al cervello e dà luogo a vani sogni; così l'uomo non ha la possibilità di conoscere chiaramente che cosa vi sia nei suoi sogni di vero e di falso.

Per quello, pure, che riguarda i genî e gli spiriti, come vi sono delle semplici allucinazioni, così esistono degli spiriti reali. Anche qui siamo nel campo dell'inafferrabile (7).

Anche lo spiritismo era conosciuto sin dai tempi più antichi (8).

Però l'evocazione delle anime non dev'essere praticata dall'Israelita che rispetta la sua religione, perchè la Scrittura l'ha proibita dicendo (Deuteronomio, XVIII, 11): « Nè chi interroghi i fantasmi (*sho'el ob*), nè mago, nè negromante » (9). La differenza che c'è fra l'evocatore dei fantasmi (*ba'al ob*) e lo spiritismo (*meshichà*) è che lo spirito del *ba'al ob* parla ed è visibile all'evocatore; mentre nell'evocazione spiritica (*meshichà*) l'anima non si fa vedere e non fa sentire la sua voce, ma si esprime soltanto con le percussioni dei piedi del tavolino, le quali sono sospette, perchè può darsi che l'aspettazione delle persone sedute attorno coadiuvi i colpi.

È probabile che anche in antico esistessero analoghe pratiche di evocazione e di consultazione degli spiriti, e che questi rispondessero in modo meno sospetto. Mettevano, cioè, un chiodo di legno in mezzo alla tavola e v'innestavano un bastone di legno mobile e libero come l'ago calamitato. La tavola portava segnate in giro tutte le lettere dell'alfabeto. Le lettere sulle quali il bastone si fermava indicavano la risposta all'interrogante. Ciò mi sembra dedursi da quel passo della Scrittura dove, rimproverando Israele e il suo modo di agire, si dice (Osea, IV, 12): « Il mio popolo interroga il suo legno e il suo bastone gli riferisce ». Che cosa signifi-

cherebbe « e il suo bastone gli riferisce », se il bastone non avesse avuto la parte principale nel dare il responso? (10).

Passiamo agl'incantatori (*ba'alè shem*), che agiscono mediante scongiuri (*lehashim*), amuleti (*gemi'òt*), talismani (*tallisma'òt*) e suffumigi (*haqtarà*). Tutte queste arti non naturali sono chiamate in ebraico « *keshafim* » (magia). La *Torà* di Mosè scrive (Esodo, XXII, 17): « Non lasciar vivere la maga (*mechashshefà*) ». Coloro che negano la magia interpretano la *Torà* di Mosè nel senso che essa abbia ordinato di astenersi dalla magia in quanto destituita di verità e basata sull'inganno. Ma ciò non sarebbe, razionalmente, motivo sufficiente per giustificare la pena di morte, prescritta da Mosè con le parole: « Non lasciar vivere la maga » (11).

Esistono ancora libri di magia, ma la magia di età in età va scomparendo, perchè i libri da soli non servono a nulla. Molti particolari e molti requisiti, infatti, non sono menzionati per iscritto, ma bisbigliati da bocca a orecchio, e non a tutti, ma solo ai degni.

È nello stesso modo che presso gli Ebrei di generazione in generazione va perdendo ognor più terreno la Cabala, e che quando parlan della dottrina della Cabala, si esprimono soltanto per simboli, come il dire, per esempio, che la luna riceve la luce dal sole e la riversa sul globo terrestre e così via: tutti simboli allusivi a misteri cabalistici. E la Cabala è chiamata così appunto perchè è necessaria la tradizione (*qabbalà*) verbale dalla bocca all'orecchio.

La Cabala si distingue in *qabbalà elohit* (Cabala teologica) e *qabbalà ma'asit* (Cabala pratica). La prima si occupa dell'emanazione (*hishtalshelut*) dei mondi dalla luce divina, e della creazione (12 e 13).

Quando avevo circa trent'anni, ricordandomi alcune operazioni d'incantatori che avevo viste durante la mia fanciul-



FORMULE PER AMULETI
(da un manoscritto).

(Fot. Rimoldi - Bengasi)



(Fot. Rimoldi - Bengasi)

MODELLO DI UN TALISMANO EBRAICO
(da un manoscritto).

lezza, sentii, per cortezza di mente, nascere in me il desiderio d'imparare qualche elemento di Cabala teologica e pratica, e di frequentare qualche taumaturgo maomettano, non già per esercitare la Cabala pratica o la magia, ma solo per mia maggiore cultura, uniformandomi alla massima dei Sapienti: « Non imparare per fare ».

Era venuto dal Marocco un dotto rabbino, a nome Rabbi Abrahàm 'Abbo. Egli era uomo di memoria prodigiosa: sapeva a memoria lo *Shulhàn 'arùch* e il libro *'Eç hajjim* (albero di vita), che introduce, ma con linguaggio simbolico, allo studio della Cabala (14). La Comunità di Tripoli gli corrispondeva un compenso perchè m'insegnasse oralmente i principi della Cabala. Ma non rimasi a lungo suo discepolo, perchè, pur essendo versato nella materia e dotato di buona memoria, egli mancava di agilità intellettuale, onde non sapeva rispondere in modo convincente e sensato alle mie domande. Una volta gli chiesi una spiegazione. Egli mi rispose in maniera non convincente. Dopo vidi la risposta data, in termini persuasivi, nell'opera del cabalista Rabbi Shalòm Shar'abbi. Allora dissi alla comunità che non volevo seguitare a prender lezioni da un uomo che non mi sapeva spiegare quelle materie mistiche (*ruhaniyyim*) in una forma che appagasse il mio intelletto. E per un po' di tempo continuai da solo sui libri.

Una volta c'era a Tripoli un ebreo dotto nella Cabala teologica e nella Cabala mistica. Si chiamava Rabbi Hacmùn Ben Dàud. Egli se ne stava sempre chiuso in casa, portando tutto il giorno addosso il grande *tallit* e i *tefillin*, e non usciva mai fuori (15). Si guadagnava da vivere scrivendo amuleti, ecc., essendo egli *ba'al shem*; e i suoi amuleti erano molto efficaci. Non però che egli fosse sempre intento a scrivere e a fare scongiuri: si limitava a quanto era necessario per guadagnarsi da vivere. Mia madre aveva amicizia con

la sua famiglia; perciò di tanto in tanto, quando ero fanciullo, mi capitava di andare a casa sua, dove — come sarà detto più sotto — ebbi modo di constatare che egli era un taumaturgo (*ba'al shem*) abilissimo. Purtroppo, quando io avevo circa quattordici anni, egli, oramai vecchio, partì per la Palestina, per essere sepolto in Terrasanta (16), e non rimase a Tripoli altra persona egualmente competente dalla quale potessi ricever lezione. Con molta fatica riuscii ad ottenere da suoi eredi un suo quaderno manoscritto. Esaminatolo alquanto, vi trovai segni magici e nomi a me sconosciuti e d'inesplicabile derivazione, in caratteri assiri quadrati (17). V'erano, inoltre, le varie forme del nome di Dio in estenso (*ha-shshém ha-mmeforàsh*), il semplice nome J. H. W. H., il nome M. H., il nome B. N., il nome S. G., il nome B., noti ai cabalisti.

Vidi pure i nomi dei giorni della settimana, divisi ognuno in dodici frazioni o ore temporali (*sha'òt zamanijjòt*). Ad esempio, i giorni del mese di gennaio, in cui la durata del giorno è corta, sono suddivisi in 12 ore, la prima delle quali comincia col sorgere del sole, la seconda circa quaranta minuti dopo; e così via. Vidi pure la trasposizione interna (*serùf*) dei gruppi di lettere (*tebòt*). Ad esempio, le lettere componenti del gruppo B. A. (B'.) ammettono due combinazioni: AB e BA; una sillaba di tre lettere ne ammette sei, cioè due volte tre, ad es.: ABG, BGA, GAB, AGB, BAG, GBA; ABGD ne ammette $24 = 4 \times 6$. E così via fino a raggiungere numeri impronunziabili. Il nome H. W. J. H., nel quale la lettera H è ripetuta due volte, ammette dodici combinazioni (18).

In ultima analisi, mi convinsi che il nome divino non è cosa alla portata di tutti, nè che si possa apprendere dai soli libri. È necessario un maestro che spieghi a voce: « la lettera tale ha la tale origine, e la sua influenza si esercita il giorno tale, all'ora tale, ecc. ecc. ». Per questo appunto

si chiama « Cabala pratica »; perchè chi fa uso dei nomi divini ha bisogno di una tradizione (*qabbalà*) che gl'insegni come adoperarli.

V'era pure a Tripoli un musulmano d'origine marocchina, a nome el-Husnìn, nostro amico, che esercitava la magia e aveva anche buone conoscenze di scienze fisiche (*hochmàt ha-ttèba'*). Egli non era punto fanatico: anzi teneva gli Ebrei in maggiore stima che non i Cristiani. Da fanciullo gli vidi operare con i suoi incantesimi un prodigio che esporrò più sotto; e all'età di circa trentadue anni mi misi a praticarlo, nella speranza di capire le sue operazioni e i suoi incantesimi. Egli non si ricusò dal lasciarmi vedere ed esaminare i suoi libri, contenenti talismani e scongiuri per i demoni e le anime; ed io mi convinsi una volta di più che per la taumaturgia, sia che si tratti di magia che di cabala pratica, è necessaria la tradizione orale, e che siffatta scienza non è alla portata del primo venuto.

Il metodo, poi, è sempre uno: soltanto i cabalisti agiscono per mezzo dei nomi santi (*shemòt ha-ggodesh*), mentre i musulmani agiscono per mezzo dei nomi impuri (*shemòt ha-ttum'à*). Non v'è da meravigliarsi che i nomi impuri posseggano tanta efficacia. La spiegazione è già stata data dai grandi Rabbini a proposito di ciò che è stato detto dalla Scrittura: « questo di fronte a questo cred' Iddio »: Iddio ha il titolo di Signore, e non sarebbe proprio il titolo di Signore, se l'uomo non fosse dotato del libero arbitrio e non ricevesse il premio e il castigo.

Ma è lungo argomento, di cui non è il caso di discorrere qui (19).

Il suddetto Husnìn mi spiegò che i taumaturgi agiscono alle volte mediante trucchi, alle volte valendosi di segreti della natura. Altre volte si tratta di operazioni spiritiche,

eseguite mediante formule magiche (*lehashim*) ed esorcismi (*hashba'ot*). Alcuni scongiuri si fanno con nome ebraico, come *haj adonai qeba'ot* (20). Ve ne sono anche con altri nomi.

Però non credo che un israelita possa imparare questa magia, poichè dovrebbe commettere un grande peccato di religione musulmana, senza il quale peccato lo spirito non discende su di lui. Ciò concorda con quello che ho letto nei libri dei cabalisti: che un ebreo volle imparare la magia da un taumaturgo maomettano, ma che rifiutò quando questi gli spiegò che doveva contaminarsi praticando la copula con un'asina.

Quanto ai prodigi, come ho detto sopra, operati mediante i segreti della natura, sappi, cortese lettore, che v'è una cosa misteriosa che non è nota a tutti, e ch'è come la calamita che attira il ferro. La persona che riesce ad ottenere questa cosa nascosta, se è uomo, trascina la donna a giacersi con lui, benchè nolente, se è donna, trascina l'uomo. Ma è illecito divulgare questa cosa (che io, del resto, non ho vista con i miei occhi), perchè, a parte il male che produce, essa non può ottenersi che agendo in gran segreto, e con un'azione che è severamente punita sì nella religione ebraica che dalla legge comune.

Poichè sto parlando delle cose naturali e sovrannaturali, non tralascerò di raccontare un fatto [in pari tempo] naturale (*tib'i*) e sovrannaturale (*seghulli*), del quale non fui purtroppo testimone.

Il mio maestro e rabbino, presso il quale imparai il *Talmud*, era un uomo vecchio e venerabile, dotto nelle cose palesi e nelle occulte. Si chiamava Rabbi Josef Nimni. Era anche un insigne midrashista ed un gran talmudista (21). I Rabbini della generazione antecedente alla mia ed, in parte, anche quelli della mia generazione, furono tutti suoi discepoli. Sebbene nei suoi occhi non si notasse alcuna lesione apparente,

egli era totalmente privo della vista. Quando io avevo circa 17 anni, essendo venuto dall'India un ebreo a nome Menahem, che era molto abile nel curare gli occhi, io dissi al mio rabbino: « I tuoi occhi non presentano alcuna lesione e son soltanto incapaci di funzionare. Perchè non ti fai visitare dal dottor Menahem, che è molto bravo? » Il Rabbino sospirò e disse: « Ah! Non mi ricordare il mio male, a cui non giova un medico naturale, ma solo un medico naturale-sovrannaturale. Chè l'aver scritto il nome del Signore e la paura mi hanno perduto! ». Io chiesi insistentemente una spiegazione; e allora egli mi raccontò:

« Un tempo ci vedevo assai bene, e mi occupavo di amuleti e di cabala pratica. Mia cognata — la sorella di mia moglie — ebbe un parto molto difficile, nel quale stava per lasciar la vita. Cedendo alle preghiere di mia moglie, scrissi un nome santo, che le fu posto sull'ombelico. Subito essa si sgravò.

« Rientrando, solo, in casa, mi trovai dinanzi due colombe, che mi si posarono sulle spalle, e sentii una voce che diceva: — Perchè hai posto su di noi la scomunica? Sciogliti dalla scomunica! (*herem*). — Io risposi: — Siete prosciolte, perdonate, scolpate. — Allora sbatterono le ali e volarono via dalle mie spalle. Dalla paura indietreggiai;... e, all'improvviso, mi trovai privo della vista, e tale sono rimasto sino ad oggi. Se non avessi avuto paura, non avrei sofferto danno ».

Io chiesi al Rabbino: « Come mai mi hai detto: naturale-sovrannaturale? Non sono due termini contraddittori? »

« Taci — mi rispose. — Nei misteri del creato vi sono cose commiste di naturale e di sovrannaturale. Non hai sentito parlare dell'esistenza della verga magica, tratta dal mandorlo tenero, con la quale si fanno cose meravigliose? Essa è naturale e sovrannaturale. Ma v'è un'altra verga ancor più prodigiosa della verga magica tratta dal mandorlo giovane. Hai visto, nei campi, un arbusto chiamato *'ukkàz en-nebi*

(bastone del Profeta) o anche *'ukràz sidna Mùsa* (bastone di nostro signore Mosè)? Se un uomo, a una data ora, dopo aver compiuto un'abluzione completa (*tebilà*) e vestito d'abiti puliti, va, sceglie un ramoscello tenero del suddetto arbusto, e v'incide un nome santo con la punta d'un coltello nuovo, non mai usato per un'operazione profana, avendo cura di praticare l'incisione sulla corteccia del ramo in modo che ne lasci scoperto il bianco — che penetri, cioè, sino al midollo —; poi visita di tanto in tanto il ramo, per non confonderlo con gli altri, e in ultimo, quando il ramo sia cresciuto e diventato duro, lo spicca dall'arbusto con un coltello nuovo e avente i requisiti già specificati: se un uomo riesce a procurarsi un ramo simile, acquista per mezzo di esso la facoltà di far cose di gran lunga più sorprendenti e miracolose che non con la verga magica di mandorlo ».

Nel sentire queste parole dalla bocca del mio maestro, non pensai a farmi dire quale fosse il nome santo che si deve incidere, nè quali fossero le altre condizioni, nè come si dovesse usare della verga per operare miracoli. Ma per molto tempo rimasi perplesso e tormentato da dubbi che si agitavano nel mio seno. Poichè, per tradizione che risale ai più lontani secoli, la suddetta pianta viene chiamata col nome del nostro signore Mosè e col nome di bastone del Profeta, si può dire che tutti i miracoli e prodigi operati da Mosè avvennero soltanto per virtù del bastone — o verga magica — che egli possedeva, e non per virtù divina. Se è così, tutte le religioni sono basate su una canna rotta (23), perchè dalla *Torà* di Mosè, accettata dagli Israeliti, derivano anche la religione cristiana, in tutte le sue confessioni, e la musulmana. Dobbiamo dire che, crollato il fondamento, crolla l'edificio? Tanto più che anche i maghi d'Egitto avevano in mano verghe magiche. E anche il primo miracolo operato da Mosè, la conversione della sua verga in serpente, fu ripetuto dai

maghi con le loro verghe. E così degli altri miracoli è detto ch'essi furono ripetuti dai maghi egiziani.

D'altra parte, però, sta il fatto che la potenza di Mosè si appalesò maggiore. Al primo capitolo è detto: « E la verga di Aronne ingoiò le lor verghe ». Alla terza piaga poi — quella dei mosconi — i maghi non si vergognarono di confessare che c'era « il dito di Dio » (Esodo, VIII, 15) (24). Inoltre in Egitto e nel deserto Mosè operò diversi prodigi senza ricorrere alla verga: soprattutto nel fatto della manna si verificarono parecchi prodigi senza la verga. Ancora: Balac non venne a combattere con l'arma della bacchetta magica, ma per mezzo di Balaam, la cui forza, come quella di Mosè, stava nella bocca. E lo stesso Balaam confessò: « non v'è incantesimo in Giacobbe, nè magia in Israele » (Numeri, XXIII, 23). E poi, è possibile che tutti i seguaci delle religioni che credono in Mosè errino, come errarono i loro padri, adorando gl'idoli?

Ma non siamo usciti da un dubbio. Perchè si valse Mosè della verga? Forse che senza di questa Iddio era incapace di operare miracoli e prodigi? Rimasi in questa perplessità per circa quattro anni.

Alla fine riuscii a calmare il tumulto del mio cuore facendo questa riflessione: L'essersi Mosè servito della verga non può far pensare a deficiente potenza della divinità nè importare diminuzione di fede. Iddio ha creato il mondo e lo ha affidato al governo della natura. Egli lo sorveglia dall'alto, ed è parco di miracoli, ai quali ricorre solo in caso di necessità, non potendo la natura mutare da sola il proprio ordine. Della bacchetta magica, uno dei mezzi e dei requisiti della profezia (25), egli svelò a Mosè tutti i segreti, perchè se ne servisse a confermare la sua qualità.

Ad ogni modo, nessuna mente d'uomo è capace di giungere al fondo di questi problemi, che stanno al vertice del-

l'universo; e colui che rinunzia a simili indagini è il più beato, perchè lontano dalla perdizione e vicino alla remunerazione.

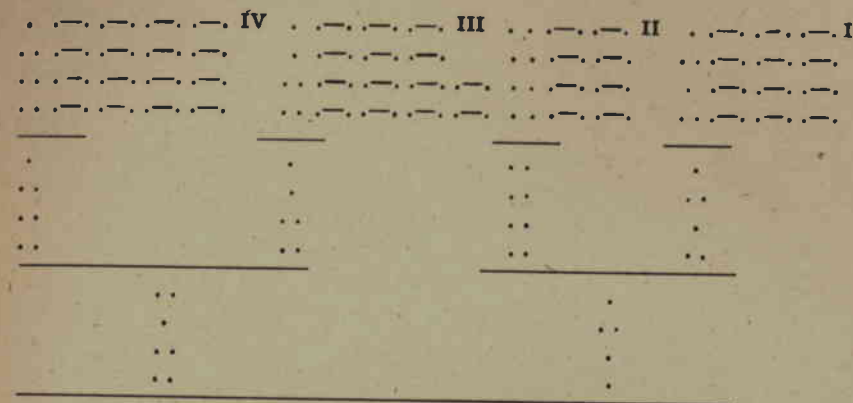
Ti racconterò un'operazione del cabalista e taumaturgo Hacmùn Ben Dàud.

R. Hacmùn Ben Dàud era noto a tutti come un insigne taumaturgo. Mi ricordo che, nella mia fanciullezza, verso l'anno 5627 = 1867, il governatore turco si adirò contro il Defterdàr (26) e si propose di rimuoverlo dal suo posto. In quel tempo v'era a Tripoli un musulmano a nome esc-Scech en-Nàib, che era amico di R. Hacmùn e anche degl'Israeliti, e che conosceva pure la scienza dell'intercalazione (27), insegnatagli da un israelita del Marocco. Lo Scech en-Nàib si recò con il Defterdàr, che era suo amico, alla casa di R. Hacmùn, e gli rivolse questa preghiera: « Questo funzionario, mio conoscente, è un galantuomo, ma il governatore s'è lasciato ingannare dalle male lingue e vuol cacciarlo dal suo posto. È possibile frustrare le macchinazioni dei suoi avversari? ».

Rabbi Hacmùn estrasse da un sacchetto della sabbia fina, la sparse nel nome del funzionario « Tale figlio della Tale », tracciò sulla sabbia quattro gruppi di punti, ogni gruppo di quattro righe, e congiunse tutti i punti a due a due, riportando sotto il residuo d'ogni gruppo, come dalla figura qui appresso tracciata. (Allora ero ragazzetto, e ignoravo questa faccenda della sabbia, che imparai più tardi).

Dopo, congiunse nel modo qui sotto indicato i punti delle figure inferiori, esaminò i segni tracciati in basso, e disse: « Il desiderio del Defterdàr sarà, con l'aiuto di Dio, certamente esaudito. Egli può formulare anche un secondo desiderio, che può trovare adempimento ». Il Defterdàr disse: « Chiedo che il Pascià sia allontanato dalla sua carica e che il suo posto venga dato a me ». R. Hacmùn gli promise che ciò sarebbe avvenuto.

Questa è la figura delle righe che egli tracciò e congiunse senza preventivo calcolo (28):



Ecco, ad esempio, la figura. Ad ogni congiunzione, si vede quello che resta: se coppie o [punti] isolati. E in base a questo si pronunzia il responso.

Rabbi Hacmùn scrisse al Defterdàr un amuleto, ed egli se n'andò insieme con lo Scech en-Nàib. Dopo circa due settimane, il Pascià ricevette da Costantinopoli una lettera che lo richiamava, ordinandogli di passare la reggenza al Defterdàr.

La moglie di Rabbi Hacmùn riferì poi a mia madre che il Defterdàr portò a Rabbi Hacmùn una borsa contenente duecento scudi (mille lire) e gli fece i più sviscerati ringraziamenti.

Vi sono pure altre operazioni occultistiche (*'inijanìm ruhanijjìm*) praticate dalle donne anche senza essere taumaturghe. Gli è che per temperamento e natura le donne sono più adatte di noi maschi a tali pratiche. Do un esempio del modo di ottenere i sogni. La fanciulla che va maturando

nella casa paterna senza riuscire a trovar marito, se desidera vedere in sogno chi sarà il suo sposo, ha aperta innanzi a sè la via di chiedere un sogno per scorgere il suo futuro consorte. Esce di notte sola, va al cesso, urina, e non si lava le mani nè parla con alcuno; ma rientra quatta quatta nella sua camera da letto, prende la spilla con la quale suole appuntarsi il fazzoletto, la pianta nella *hetia* (stuoia murale al disopra del letto) e recita la seguente formula:

Neggéçt h̄l̄li fi-l-h̄t̄ia:	نغصت خلالي في الحائطية
nhabb m̄iat žinn̄i u-žinn̄ia.	نحب مائة جني وجنية
Mâ t̄alba h̄ad l-ūl̄ia	ما طالبة هذه الولية
[var: mâ t̄habb h̄ad l-ūl̄ia]	(ما تحب هذه الولية)
l̄a m̄al, l̄a ç̄'ia,	لا مال لا سعية
l̄a h̄urç, l̄a kyrd̄ia,	لا خرص لا كردية
ḡer mekt̄ubi džib̄u-h̄u-li b̄in jidd̄ija (29)	غير مكتوبي تجيبوه لي بين يدي

Ho piantato la mia spilla nella stuoia murale:
voglio cento gen̄i e cento fate.
Non chiede questa donna
denaro nè averi,
nè un orecchino, nè un corpetto curdo.
Voglio solo che mi conduciate dinanzi lo sposo predestinato.

Un altro esempio: Quando in un paese di mare si sparge la voce che un individuo è morto, ma la cosa non è certa, la moglie, se vuol sapere se è vivo o morto, si reca sola, di notte, a formulare la richiesta di sogno sul foro di scarico delle acque (*khurràra* in arabo); vi urina dentro; rientra quatta quatta, senza lavarsi le mani e senza parlare con alcuno, nella propria camera da letto; prende un indumento

appartenente al marito, e lo colloca sotto il guanciaie, dopo aver pronunziato i seguenti versi:

Beij̄itt hažtu taht r̄açi:	بيتت حاجته تحت راسي
nhabb m̄iat žinn̄i u-žinn̄i 'açi.	نحب مائة جن وجن عاصي
Mâ t̄alba h̄ad l-ūl̄ia	ما طالبة هذه الولية
l̄a m̄al u-l̄a ç̄'ia,	لا مال ولا سعية
l̄a h̄urç u-l̄a kyrd̄ia,	لا خرص ولا كردية
ḡer fl̄an wuld fl̄ana	غير فلان ولد فلانة
džīb̄u-h̄u-li b̄in jidd̄ija	تجيبوه لي بين يدي

Durante la notte ho tenuto il suo indumento sotto il capo.
Voglio cento e cento gen̄i ribelli.
Non cerca questa donna
denaro nè beni:
non un orecchino nè un corpetto curdo.
Voglio soltanto che il tale figlio della tale
mi conduciate dinanzi.

La notte stessa lo vede in sogno. S'egli è morto, lo vede giacente, avvolto in un lenzuolo funebre. Se è vivo, lo vede vestito dei suoi panni.

Le donne fanno anche altre operazioni magiche, con procedura un po' più pulita e decente di quella che adoperano per ottenere i sogni. L'effetto viene ottenuto per virtù del numero sette. Il giorno di *Shabu'ot* attingono sette secchie d'acqua da sette pozzi, ai quali, in quel giorno, nessuno abbia ancora attinto; mescolano insieme le acque delle sette secchie, e se ne lavano gli occhi (30).

Ancora, prendono sette foglie da un albero chiamato 'òzez (31) e le ingoiano con un po' d'acqua, convinte che preservino dal mal d'occhi.

L'ultimo giorno della festa di *Sukkot* attingono sette secchie d'acqua da sette pozzi, che devono essere muniti di copertura (non già aperti e perciò esposti ai raggi del sole), le mescolano assieme, prendono da sette cannuce di sette donne diverse il *kohol* usato dalle donne per l'abbellimento e l'igiene degli occhi, lo mescolano assieme, e se lo passano sugli occhi, dopo averli lavati con l'acqua predetta.

Un'altra cosa ancora. Se un uomo di cagionevole salute ha mangiato qualche cosa che gli ripugnava, e glie n'è venuta quella specie di mal di ventre che in arabo si chiama *çdâfa* (32), una donna pratica delle formule magiche prende un asciugamano pulito, e ne soffrega, a nudo, il ventre dell'infermo, che sta coricato sul dorso. Prima di cominciare la fregagione dice *bismillâh* (nel nome di Dio) e, mentre strofina, pronunzia i seguenti versetti:

ja çdâfa,	يا صدافة
ja neçdâfa,	يا نظافة
ja qmêha,	يا قميحة
ja š'êra,	يا شعيرة
en-nâs isemmiûk çdâfa,	الناس يسميوك صدافة
w-anâ nsemmiûk mrâ neçdâfa.	وانا نسميك مرأة نظافة
In-kânek men mâklet hût âhraži;	ان كانك من ما كلت حوت اخرجي
in-kânek men lahm, âhraži;	ان كانك من لحم اخرجي
in-kânek men hóbza âhraži	ان كانك من خبزة اخرجي
ecc. ecc. ecc. (33).	

O gastralgia
che fai pulizia,
o chicco di frumento.

o chicco d'orzo,
la gente ti chiama gastralgia,
ma io ti chiamo ripulitrice.
Se provieni da pesce mangiato, esci;
se provieni da carne, esci;
se provieni da pane, esci.

E ad ogni cibo che nomina gli strofina il ventre tutt'attorno. Alfine gli tira il ventre all'improvviso e a strappo, dicendo ad alta voce: *âhraži* (esci). Così per sette volte. Altre, invece, ripetono solo per tre volte.

Ecco un'altra operazione, senza formule magiche. Se un uomo è malato, un primogenito prende un po' di sale e lo sparge sul capo del malato, sette volte a destra e sette a sinistra. Poi getta il sale nel fuoco.

Altre volte l'operazione è eseguita da sette primogeniti.

Un'altra operazione, con formule magiche, eseguita da una fattucchiera per un malato. Essa gli prende le tempie, dicendo *bismillâh* (nel nome di Dio), e gli lecca per sette volte la fronte, in alto, tra i due archi superciliari, facendo ad ogni leccata: tuff!, e sputando ai due lati.

Dopo le sette leccate, applica le labbra alla fronte dell'infermo, e recita il seguente scongiuro:

lhâstek mâ lâhset el-bégra bént-hā:	لحستك ما لحست البقرة بنتها
hâ lahset-hā men et-tîn,	هي لحستها من الطين
w-anâ lhâstek men mâhdet el-'aîn:	وانا لحستك من مأخذة العين
'ainîja	عيني
u-'ainîn en-nâs el-küllîa:	وعينين الناس الكليلة
'ain flân u-'ain flâna	عين فلان وعين فلانة
'ain flân u-'ain flâna (i nomi di tutti i presenti)	عين فلان وعين فلانة (i nomi di tutti i presenti)

'ain l-eqrâb u-'ain l-eb'âd;	عين القراب وعين البعاد
'ain reẓẓâl u-'ain nsâ;	عين رجال وعين نساء
'ain l-ekbâr u-'ain eḡ-ḡâr;	عين الكبار وعين الصغار
'ain 'adwân u-'ain aḥbâb (34).	عين عدوان وعين احباب

Ti ho leccato quanto la vacca ha leccato sua figlia.
 Essa l'ha leccata contro il fango;
 io t'ho leccato contro gli effetti dell'occhio:
 gli occhi miei
 e gli occhi di tutta la gente:
 l'occhio del tale e l'occhio della tale;
 l'occhio del tale e l'occhio della tale (i nomi di tutti presenti);
 l'occhio dei vicini e dei lontani;
 occhio di uomini e occhio di donne;
 l'occhio dei grandi e l'occhio dei piccoli;
 occhio di nemici e occhio d'amici.

Secondo che, leccando, sente dolce o salato, la recitatrice dello scongiuro dice se la malattia è spontanea, o dipende da iettatura (36).

Mentr'io ero fanciullo, furon rubati degli oggetti costosi dalla casa di un mio parente. Parlai con il taumaturgo maomettano el-Husnî menzionato più sopra, perchè vedesse se fosse possibile rivelare il segreto di quel furto. Il musulmano mi promise che, per mezzo di scongiuri e suffumigi, avrebbe reso visibile a tutti la figura del ladro. Avendogli io richiesto come avrebbe fatto, egli trasse da una sua valigia uno specchio rotondo, dello spessore di un dito, riflettente le immagini da entrambe le facce. Da una parte la figura risultava ingrandita, dall'altra rimpicciolita.

« Il giorno tale — egli mi disse — prima di mezzogiorno,

reciterò una formula magica e farò dei suffumigi; e tutti i convenuti vedranno l'immagine del ladro come se egli stesse dinanzi allo specchio ».

Grande fu la mia curiosità di vedere il fenomeno di uno specchio che riflette un oggetto non antistante; ma sfortunatamente, nel giorno indicato, il ladro fu scoperto prima che il taumaturgo eseguisse la sua operazione.

Mi ricordo tuttavia che, quando ero ragazzo, il suddetto taumaturgo, con formule e suffumigi, eseguì alla mia presenza un'operazione meravigliosa. Ero però ancor troppo bambino per poter controllare se vi fosse sotto un trucco.

Una donna a nome Jacûta, moglie di Scelûmu Barda, aveva sette figlie. Cinque era riuscita ad accasarle; ora le rimaneva, oltre a una ragazza in età minore, una figlia di oramai ben trentadue anni, che non era ancor riuscita a trovar marito. Le sorelle della zitellona si raccomandarono a mia madre, dicendole: « Faresti opera meritoria se consultassi il musulmano el-Husnî, il noto taumaturgo. Chi sa che per mezzo suo la nostra povera sorella Stitra [Esterina, chè tale era il nome della zitella] non riesca a trovare uno sposo ».

Difatti mia madre si recò con la suddetta Stitra alla casa del taumaturgo. Io le accompagnavo. Riferitagli la sfortuna della fanciulla, l'uomo tirò le sorti, e disse: « C'è di mezzo un incantesimo che impedisce alla fanciulla il matrimonio. Contro il compenso di venti franchi anticipati, io sono in grado di sciogliere l'incantesimo ». Alla fine rimasero d'accordo che Stitra avrebbe consegnato a mia madre un pegno. Se, entro il termine di quaranta giorni, nessuno l'avesse chiesta in matrimonio, esso le sarebbe stato restituito; se invece la cosa fosse andata bene, il taumaturgo avrebbe ricevuto in compenso i venti franchi o il pegno. Rimasero pure intesi che il prossimo martedì, prima di mezzogiorno,

Stitra sarebbe ritornata alla casa del taumaturgo, vestita di una *farmla* (corpetto) con tasche (36).

Il martedì accompagnai ancora le due donne alla casa del taumaturgo. Questi aveva preparato un fornello e varie specie d'incensi. Egli ordinò a Stitra di levarsi i calzoni (sopra le restava la *futa*), di divaricare le gambe e di tenervi in mezzo il fornello, dicendole di lasciar che il fumo dell'incenso le penetrasse tra la *futa* e il corpo, mentre egli avrebbe atteso a bruciar le essenze e a pronunciare gli scongiuri necessari. Le prescrisse inoltre che, mentre egli pronunciava gli scongiuri, introducesse di tanto in tanto la mano in tasca del proprio corpetto e, appena vi sentisse dentro qualche cosa, la stringesse con forza sino alla fine della cerimonia e la porgesse poi al taumaturgo.

Infatti essa trovò in tasca una sudicia borsetta, contenente un cencio in cui erano avvolti un osso, un ago e uno scritto in caratteri musulmani: il tutto tenuto insieme da un capello.

Il taumaturgo lesse lo scritto. Esso conteneva alcuni segni magici e queste parole:

Mâ tetzôuwuž Stitra bent Jâqûta, ilā an tēnbet fî 'ain ež-žmal jîbra.

ما تزوج ستيرة بنت ياقوتة الى ان ثبت في عين الجمل ابرة

(Non si sposterà Stitra figlia di Jaqûta se non spunti un ago entro l'occhio d'un cammello).

E spiegò: « Questo straccio è preso dal primo abito indossato da Stitra. Il capello è pure suo. L'osso è di un uomo morto, affinchè essa sia umiliata agli occhi della gente come un cadavere. Il tutto era sepolto in una vecchia tomba. Ma ora tutto ha perduto il suo effetto ».

Dopodichè, con zafferano sciolto nell'acqua, egli tracciò in una scodella lo scudo di Davide (37) e alcune parole scritte in caratteri arabi, le ordinò di stemperare lo scrit-



TRIPOLI - INTERNO DI UNA CASA EBREA.

to in acqua di fior d'arancio e di lavarsene la faccia la mattina.

Non era ancor terminato il mese, che essa era stata condotta in moglie da un certo Chalifa Habib. I venti franchi furono sborsati con molta soddisfazione!

Il suddetto indovino ebbe a raccontarmi che egli era del Marocco: non della capitale Fez nè di Miknès, ma di un villaggio della montuosa regione dell'interno chiamata *Shluah* (38). Parlava, oltre che l'arabo, anche il berbero. Egli mi disse che le sue conoscenze sia nel campo scientifico che magico gli venivano, tutte o quasi, dagli Ebrei. Mi raccontò pure che vi sono taluni che sanno convertire i metalli in oro artificiale, per mezzo del così detto *hager el-mucram* o pietra filosofale, ma che è loro proibito di servirsene, se non per quanto basta al loro sostentamento. È un segreto che essi gelosamente custodiscono e di cui non parlano che per simboli. Ad esempio, l'oro è chiamato *shāms* (sole), l'argento *qamer* (luna), il rame *zuhra* (Venere), il ferro *mirrikh* (Marte), l'acciaio *múshlara* (Giove), il piombo *zuhal* (Saturno), l'argento vivo *'abd* (schiavo) o *furrār* (Mercurio) (39), lo zinco *'azúza* (vecchia). E così anche gli altri corpi chimici (*sammanin*). Così lo zolfo è chiamato *'agrab* (scorpione); e via dicendo.

NOTE DEL TRADUTTORE.

Nota 1^a. — *Ba'alshem* significa, letteralmente, « possessore del nome », cioè colui che opera miracoli facendo uso del nome di Dio, del sacro Tetragramma, che racchiude meravigliose, potenze e che è concepito come una di quelle forze tremende che non si possono usare senza estremo pericolo e senza complicate precauzioni. Di qui la proibizione, per i non iniziati, di pronunziare le quattro lettere J. H. W. H. che compongono il nome divino: donde l'incertezza della vocalizzazione di questa parola, che sembra essere non già quella tradizionale di *Jehovah*, ma bensì *Jahwè*.

Nota 2^a. — Cioè dei medici comuni, che fanno uso dei rimedi naturali. Cfr. E. VASSEL, *La littérature des israélites tunisiens*. Paris, E. Leroux, 1905-1907, pag. 123. L'opera ha, da pag. 120 a pag. 199 e in appendice, due interessanti digressioni sulle superstizioni degli Ebrei tunisini. Sulle superstizioni degli Ebrei marocchini v.: J. GOULVEN, *Les Mellahs de Rabat-Salé*. Paris, Geuthner, 1927.

Nota 3^a. — *Sabha* = سبعة

Nota 4^a. — Si ricordi che la presente opera rappresenta il secondo volume dello *Higghid Mordechàï*. Vedasi la prefazione.

Nota 5^a. — Ometto un lungo estratto da Benamozegh (*Em la-miqra*, commento al Pentateuco), relativo alla credenza nella iettatura presso i popoli antichi.

Nota 6^a. — Il pozzo di بئر السبع nella penisola del Sinal.

Nota 7^a. — Ometto un altro estratto da Benamozegh.

Nota 8^a. — Ometto una lunga disquisizione dell'autore sullo spiritismo nell'antichità ebraica e pagana. Cfr. B. STADE, *Storia del popolo d'Israele*. Milano, Vallardi. Collezione Oncken. Traduzione Valbusa, vol. I, pag. 650 sgg.

Nota 9^a. — Ecco l'intero passo (Deuteronomio, XVIII):

vers. 10. — Non trovisi fra te chi faccia passare il suo figliolo o la sua figliuola per il fuoco, nè indovino, nè pronosticatore, nè augure, nè malioso;

vers. 11. — Nè incantatore, nè chi interroghi gli spiriti e i fantasmi, nè negromante.

Nota 10^a. — Il passo biblico è tutt'altro che chiaro. Sembra che la parola 'eç si debba tradurre non: legno, ma: albero, col significato di un albero che dà oracoli, ein Orakelbaum (Gesenius), e che il secondo versetto alluda a pratiche di raddomanzia. Vedasi WILHELM GESENIUS, *Hebräischer und aramäisches Handwörterbuch* . . . bearbeitet von Dr. Frantz Buhl. Leipzig, Vogel, 1910, sotto: 'eç e maqqél.

Nota 11^a. — La portata del ragionamento è questa: se le pratiche magiche importano nientemeno che la pena di morte, ciò significa che, secondo la Bibbia, la magia ha una realtà.

Nota 12^a. — Cabala: dottrina mistica ebraica, che, innestando le teorie gnostiche sul tronco dell'ebraismo, sostituisce il concetto dell'assoluta unità di Dio con quello, quasi cristiano, della pluralità delle ipostasi (*sefiròti*); al posto della creazione colloca l'emanazione (*hit'aczelut*), facendo scaturire il mondo dalla stessa sostanza divina attraverso a una catena di esseri intermedi, la cui perfezione va man mano degradando dallo splendore della luce divina sino all'opacità della materia; e attribuisce alle anime migrazioni successive attraverso varie forme corporee (*ghilgùl* = metempsicosi). Attorno a questo nucleo cosmologico e teologico della Cabala (*qabbalà 'elohit*) gravita una congerie di concezioni e di pratiche magiche (*qabbalà ma'asit* = cabala operativa). L'universo è popolato di esseri misteriosi che, mediante scongiuri e fumigazioni, possono essere indotti o costretti ad agire per conto degli uomini; il Tetragramma divino (J. H. W. H.), sia nella sua forma comune, che nelle varie combinazioni risultanti dalla trasposizione delle sue lettere, può essere adoperato per effettuare prodigi, il che pure avviene con gli altri appellativi della divinità e con i nomi dei genî e degli angeli; le lettere dell'alfabeto ebraico hanno proprietà magiche; ogni passo, ogni parola, ogni sillaba della *Bibbia* racchiude virtù misteriose e significazioni occulte, che si possono scoprire con diversi processi. Uno di questi è la ricerca del valore numerico delle lettere. Ad esempio nel vocabolo *SHaNàH* = anno (scritto, secondo il sistema semitico, con le sole consonanti, che indichiamo con lettere maiuscole), si vuol vedere una trasparente allusione al numero dei giorni dell'anno lunare, perchè *SH* = 300, *N* = 50, *H* = 5: in tutto 355. Questo metodo si chiama *ghematrià* (dal greco γραμματεία).

Altro processo è quello per cui dalle lettere componenti una pa-

rola si estrae una frase i cui vocaboli cominciano con le dette lettere. Ad esempio, è chiarissimo, per un cabalista, che agli invitati alla cerimonia della circoncisione si deve dare un banchetto, perchè le lettere della parola *M. I. L. à H.* (circoncisione) vengono a dire: *Mishlè Jà'as Le-chol Ha-qgeru'im*: faccia un banchetto a tutti gli invitati. Il sistema viene denominato *notariqón* = greco *νοταριχόν*, derivato a sua volta dal latino.

Significati imprevisti si scoprono pure nelle parole col *serùf* (metatesi), con l'*atbàsh* (sostituzione della prima lettera dell'alfabeto con l'ultima, della seconda con la penultima, e via dicendo) e con analoghe chiavi crittografiche.

Come il Sufismo riconduce le sue origini al Profeta attribuendo a Maometto una dottrina esoterica, così i dottori della Cabala fanno risalire le loro dottrine fino a Mosè, dal quale sarebbero giunte sino a noi attraverso una catena ininterrotta di trasmettitori (*cabbalà* significa appunto « tradizione », « ciò che è ricevuto »): catena che ha come parallela la serie dei trasmettitori della Legge esteriore (vedi Capo I, nota 6). Il misticismo ebraico presenta dunque una grande analogia di sviluppo con quello islamico: eguali teorie cosmogoniche, eguale lotta fra gente della lettera e gente dello spirito, uguale permeazione dell'ortodossia con elementi mistici, conciliazione finale con quasi identica formula. E come il Sufismo, così la Cabala dà luogo al fenomeno del marabuttismo. I *qaddiqim* dell'Europa orientale, per la loro potenza, per la superstiziosa venerazione di cui sono circondati dai loro seguaci, (*hasidim*), per i miracoli che vengono loro attribuiti, rammentano da vicino i Senussi. In tutta l'Africa settentrionale, poi, gl'Israeliti praticano il culto dei santi.

Fonte principale della Cabala è lo *Zohar*, composto nella seconda metà del secolo XIII da Mosè di Leone (1250-1305), il quale ne attribuì la paternità al celebre dottore Simone, figlio di Iohai (Shim'on bar Johai), vissuto nel II secolo d. C.

Nota 13^a. — Ometto un confronto che l'autore istituisce fra le dottrine della Cabala e le analoghe teorie della filosofia greca.

Nota 14^a. — *'Eç hajjim* (= albero di vita), importante opera di Hajjim Vital Calabrese († a Damasco 1620), che espone le dottrine cabalistiche del suo maestro Isacco Luria († 1572).

Nota 15^a. — La *Bibbia* prescrive agl'Israeliti di portare una specie di distintivo, quale contrassegno e ricordo di lor religione; cfr. Deuteronomio, XXII, 12: « Fatti delle fimbrie ai quattro lati del tuo manto, con il quale ti ammanti », e Numeri, XV, 38: « Parla ai figliuoli d'Israele, e di' loro che si facciano delle fimbrie ai lati della lor veste ».

Perciò il buon israelita porta (o dovrebbe portare) costantemente sotto le vesti un panno quadrato con quattro fiocchi ai lembi, detto *arba' kenafot* (i quattro lembi) o *tallit qatàn* (piccolo pallio), e durante la preghiera matutina si avvolge nel grande *tallit*: uno scialle pur esso munito di fiocchi, il nome ebraico dei quali (*ciçit*) si applica anche all'intero indumento. I fili dei fiocchi devono essere quattro per parte, e annodati in modo speciale.

Durante la preghiera del mattino, gl'Israeliti hanno pure l'obbligo di portare al braccio sinistro e sulla fronte, assicurate con una coreggia, delle capsule di cuoio contenenti, su strisce di pergamena, i passi biblici: Esodo, XIII, 1-10; Esodo, XIII, 11-16; Deuteronomio, XI, 13-20. Son questi i *tefillin* (da *tefillà* preghiera). L'obbligo è appunto basato sui passi biblici citati. Tanto il *tallit* quanto i *tefillin* servono a ricordare agl'Israeliti i precetti divini (vedi Deut., VIII, 6, ecc.).

Nota 16^a. — Il pio israelita desidera morire ed essere sepolto in Terrasanta. È quindi frequente il caso di Ebrei che sul declinar degli anni si trasferiscono in Palestina, specialmente a Çafet (ar. صفد).

Nota 17^a. — Si chiamano *assiri* (perchè importati dall'esilio babilonese) i comuni caratteri ebraici.

Nota 18^a. — Circa il *serùf*, vedi sopra, n. 12^a.

Nota 19^a. — Se alla Divinità non si contrapponessero esseri coscienti e liberi, Iddio non sarebbe veramente signore. Il padrone in tanto si distingue dal servo, in quanto questi è libero di scegliere tra la sua ira e la sua benevolenza: di obbedire o disobbedire. Il passo citato è l'Ecclesiaste, VII, 14.

Nota 20^a. — Vi è un rapporto di derivazione tra una parte della magia musulmana e la Cabala, come si desume anche dalla terminologia della magia musulmana, ove si riscontrano vocaboli e concetti prettamente ebraici. Così le stagioni dell'anno, che Musulmani e Israeliti ritengono governate da un Angelo, sono chiamate *ثاقوفات*

thâqûfâth = ebr. *tequfôt* (cfr. capo IV, nota A); molti nomi di angeli terminano in 'il = ebr. 'el (Dio); *Mitatrûn* è *Metatrôn* della Cabala, ecc. Vedi E. DOUTTÉ, *Magie et Religion dans l'Afrique du Nord*. Alger, A. Jourdan, 1909 (pag. 68, 120, 134 et passim). Vedasi anche: EUSÈBE VASSEL, op. cit., pag. 125-126.

Nota 21^a. — Chiamansi *Midrashîm* (sing. *Midrâsh*, ricerca) una serie di opere postbibliche che sotto forma di commenti leggendari ed omiletici sviluppano e illustrano il contenuto della Bibbia.

Nota 22^a. — 'Ukkâz *Sidna Mûsa* è la *Nicotiana glauca*. Vedi A. TROTTER, *Flora economica della Libia*. Roma, Ministero delle Colonie, 1915, pag. 266.

Nota 23^a. — Cioè su una base instabile. Modo di dire ebraico.

Nota 24^a. — Vedasi Esodo, capp. VII e VIII.

Nota 25^a. — Uno dei requisiti dei profeti — nella teologia ebraica come nella musulmana — è la facoltà di operar miracoli, con la quale convincono le folle della loro missione.

Nota 26^a. — Com'è noto, il *defterdâr* era il direttore generale delle finanze dei *vilayèt* ottomani.

Nota 27^a. — L'anno ebraico è composto di dodici mesi lunari: di trenta giorni i dispari, di 29 i pari; sicchè risulta di 354 giorni. Però, per conciliare l'anno lunare col solare, si applica, nel calendario ebraico, un ciclo di diciannove anni, durante il quale per sette volte, e precisamente negli anni terzo, sesto, ottavo, undicesimo, quattordicesimo, decimosettimo e decimonono s'intercala, dopo il mese di *Adâr*, un mese aggiuntivo, che prende il nome di *Adâr secondo*, con regole che rendono il calendario ebraico assai complicato. La scienza del calendario ebraico si chiama scienza dello 'ibbûr o intercalazione, letteralmente: impregnamento.

Nota 28^a. — I punti, tracciati a caso, senza contarli, devono essere congiunti a due a due partendo da destra, lasciando sciolta la coppia finale d'ogni riga, quando questa non termini con un singolo punto.

Risultano così quattro gruppi di punti, variatamente configurati, secondo le molteplici combinazioni dei punti isolati e delle coppie di punti. Si congiungono allora a coppie, con le medesime regole,

i punti del primo gruppo con quelli del secondo, e i punti del terzo con quelli del quarto. Ne risultano due gruppi di punti, che si congiungono allo stesso modo fra di loro. Residua così un unico gruppo.

Sulla Geomanzia (in arabo: *khatt er-raml*, *khatt er-ramla* = linea, scrittura sulla sabbia) vedi DOUTTÉ, op. cit., pag. 377 sgg., e M. HORTEN, *Die religiöse Gedankenwelt des Volkes im heutigen Islam*. Halle, Max Niemeyer, 1917, pag. 109 sgg.

Nota 29^a. — Nota che gli Israeliti dicono *gêr non gâr* (ultimo verso); *ê* da *ay* non si è ridotto a *i* per la vicinanza della gutturale *g*. Al verso 4: *f'îa*: cfr. *sa'j* = frutto del lavoro = possesso = gregge (cfr. ebr. *mignèh*).

Nota 30^a. — *Shabu'ôt* è la Pentecoste ebraica. Anche nella scelta del giorno ha parte la superstizione del numero sette, perchè *Shabu'ôt* significa le « sette » settimane.

Nota 31^a. — 'Ôzez è la pronunzia dialettale israelita di 'awsağ عوسج *Lycium europaeum* (vedi TROTTER, op. cit., pag. 265).

Nota 32^a. — Il Cohen scrive *sdâfa*, con *sin* e *dad*. L'etimologia è da صدف (cfr. il nostro: accidente). La pronunzia è *çdâfa* con assimilazione parziale del *dal* al *çad*.

Nota 33^a. — *Qmêha* e *š'êra* hanno *ê* al posto di *i* per la vicinanza di *q* e '. *Isemîu*, come in tunisino = tripolino - musulmano: *isâmmu*.

Nota 34^a. — *Mâhdet el-'ain*: maçdar da أخذ

Nota 35^a. — Ometto una dissertazione dell'autore sull'origine cananea, caldea e romana ch'egli attribuisce a tutte queste pratiche. Tralascio pure alcune poco interessanti formule di scongiuro estratte dal libro *Derech jashâr* di Ja'aqòb Raqqâh, Livorno, Belforte, 5624 = 1864).

Nota 36^a. — La *frâmla* o *fârmla* è una specie di panciotto o corpetto, portato da musulmani e arabi, uomini e donne.

Nota 37^a. — Lo scudo di Davide è il simbolo, risultante da due triangoli incrociati, che i musulmani chiamano « anello (o sigillo) di Salomone: خاتم سليمان ».

Nota 38^a. — *Shlūah*: nome d'un gruppo di Berberi marocchini. *Shelhi* è il nome dato alla loro lingua.

Nota 39^a. — *Furrār* da فر fuggire = il fuggevole, il mobilissimo. Vedi per queste equiparazioni di metalli e astri: HORTEN, op. cit., pag. 87.

CAPO III.

IL SABATO.

NELL'OSSERVANZA del Sabato s'attengono scrupolosamente alla tradizione dei loro padri: però in certe cose seguono una pratica più rigorosa di quella registrata nello *Shulhàn 'arūch*, e in certe altre seguono invece una pratica meno gravosa. Così, mentre nello *Shulhàn 'arūch* è proibito di attendere a qualsiasi occupazione (1), e perfino di toccare il danaro o qualsiasi cosa *muqçè* (2), ed anzi persino di parlare di cose di commercio, qui gli Ebrei si permettono, fino ad un certo punto, di parlare di affari anche il sabato; però pronunziano subito dopo la formula: « *battāl klām ha-shabbāt* » (nullo è quello che si dice di sabato), quasi che la scappatoia di queste parole valesse loro di dispensa; se pure la formula [più che costituire un'astuzia legale] non ha piuttosto lo scopo di rammentar loro che è meglio che smettano di parlar [d'affari] in giorno di sabato.

Oltre all'astenersi dal fumare — che è proibizione di Legge (3) — si astengono anche dal salir sugli alberi (affinchè non capitino loro di « spiccare » dalla pianta in giorno di sabato) (4), e non soltanto non cavalcano, ma si fanno anche uno scrupolo di andare in carrozza (5). Però la nuova generazione va diventando sempre meno rispettosa del Sabato.

Il venerdì, a cominciare dalla mattina per tempo, ognuno

pensa a fare grandi spese per apprestare l'occorrente ad onorare debitamente il Sabato: erbaggi, frutta, pesci, carne, vino, acquavite, ecc. (6).

La sera (7), quando ancora è giorno pieno, [gl'Israeliti] si ritirano a casa e metton da banda le occupazioni.

Le donne lavorano tutto il giorno a lavare e pulire gli appartamenti e a stendere stuoie pulite in onore del Sabato. Esse preparano, inoltre, i pasti del sabato, con molta varietà di cibi tra lessi ed arrostiti, e il necessario per il secondo pasto della giornata. Le vivande, coperte, vengon lasciate sul fornello, perchè si concentrino e si conservino calde per il giorno successivo. Sul far della sera, mentre è ancor giorno, accendono le lampade in onore del Sabato (8).

Alcuni più devoti (*haredim*) ricevono il Sabato (9) quand'è ancor giorno, un'ora prima del tramonto del sole, e fanno mentr'è ancor giorno la preghiera serale (*'arbit*) (10).

In passato il Sabato veniva annunciato a suon di tromba (11).

Verso il tramonto, tutti recitano nella sinagoga le preghiere serali (*'arbit*), ritornano a casa, e pronunziano la benedizione di consacrazione del sabato sul vino (12). Quelli che non hanno vino fanno la consacrazione sull'acquavite, contro la prescrizione dello *Shulhàn 'arùch*, o anche sul vino di uva secca (*šimmuqim*) [il *nebìd*]. In alcuni anni, quando sono interrotte le comunicazioni con l'interno e i poveri non riescono a fare del vino *kashèr*, si fa, dai più, la consacrazione su un infuso di uva secca, tenuta nell'acqua per tre giorni.

La mattina del sabato si recano alla sinagoga a recitar l'ufficio mattutino (*shaharìt*) (13), vestiti degli abiti puliti destinati al sabato e ai giorni festivi. L'ufficio dura circa due ore.

All'uscita dalla sinagoga, c'è chi fa subito il pasto meridiano. È uso che uomini e donne mangino separatamente.

Mentre in passato l'uso del cucchiaino e della forchetta era motivo di scandalo, ora tutti gli Ebrei (e così pure molti Musulmani) si sono abituati al cucchiaino: non tutti, però, alla forchetta.

Le persone della classe elevata, invece, pur pronunziando la consacrazione e gustando qualche boccone subito dopo l'uscita dalla sinagoga, non spostano l'ora del pasto meridiano e desinano a mezzodì, come nei giorni feriali. E le donne mangiano alla tavola degli uomini, come in Europa.

Tutti gli Ebrei, dalla sera [sul sabato] alla sera [sulla domenica] sospendono il commercio e l'industria (14). Durante la sospensione del traffico israelita, resta forzatamente sospeso, tranne che per i generi di prima necessità, anche quello musulmano. Perchè gli Ebrei sono più abili e più versati nel commerciare: alle volte vendono per poco prezzo per attirare gli avventori; altre volte [vendono per poco prezzo] perchè prevedono un ribasso nella merce; talvolta, anche, vendono in perdita per farsi una numerosa clientela. E guadagnando un po' di qua un po' di là, mettono insieme fior di quattrini. Gli Arabi hanno questo proverbio:

« *Sûq men gér Īhūd* سوق من غير يهود »

ka-snād men gér šhūd » (15) كسند من غير شهود

« Un mercato senza Ebrei, è come un documento senza testimoni ».

Presso i beduini (*'arabijjīm*) (16), che lavorano la terra o allevano il bestiame, le feste non si fanno quasi avvertire, sia per quel che concerne l'abbandono del lavoro, che le spese in abiti e cibi. Una volta i Musulmani di Tripoli avevano questo detto:

« *Bâs bân 'alík el-īd, jā 'arbi?* باش بان عليك العيد يا عربي »

Qâl: b-hānnet īdī u-ḥstl z'rīdī » قال بحنة يدي وغسيل جريدي »

« Da che cosa si scorge che da te è festa, o Beduino? »

« Dalla henna delle mie mani e dalla lavatura del mio barracano (17) ».

Di qui si desumerebbe che in passato anche gli uomini si tingevano le mani con la henna, a guisa d'ornamento, come seguitano a far le donne, che con il succo di quest'erba si tingono le mani e i piedi. Per contro, una volta, il commerciante che falliva, oltre al perder le sue ricchezze, che venivano spartite fra i creditori, era obbligato a sottostare alla grande umiliazione di tingersi le mani con la henna, per significare che veniva tenuto nello stesso conto d'una donna; ciò che era per lui grande onta.

I Musulmani della città, sebbene abbiano solo tre feste all'anno (18): il 12 Rabi' Awwal, giorno nel quale, secondo la tradizione, sarebbe nato il loro profeta Mohàmmèd; il primo del mese di Shawwāl, che segue al mese del digiuno, e la festa del 12 Dhu-l-Híggia, che dura tre giorni, pure non le onorano gran che con spese e sospensioni di lavoro. Invece gli Ebrei, che hanno tante feste e ricorrenze, oltre a tutti i sabati, le onorano tutte con l'astensione dal lavoro, con forti spese e con abiti di lusso. E, malgrado ciò, non impoveriscono.

Però, in seguito alla conquista italiana, molti Musulmani hanno acquistato grandi ricchezze, sia perchè il Governo ha fatto piovere su di essi la cuccagna degli impieghi, ecc., sia perchè, mentre gli Ebrei, vedendo che il commercio era più lucroso, non impiegavano i loro capitali nell'acquisto di immobili, i Maomettani, invece, poco tagliati al commercio, avevano investito il loro danaro nell'acquisto di immobili, per vivere con le rendite di essi; ed ecco che il tempo ha fatto quello che non aveva fatto l'intelligenza: chè i prezzi e i fitti degl'immobili sono straordinariamente aumentati.

Nel giorno di sabato gli Ebrei fanno riposo assoluto (19). Quindi, una parte di essi dorme, altri vanno alle sinagoghe e alle *batè midrashòt* (20) a studiare la Bibbia o i libri di mo-

rale (*musàr*), ecc.; altri vanno a passeggio o si recano a caffè tenuti da non israeliti, dove pagano solo dopo che è passato il sabato. Però attualmente certi giovani pagano anche di sabato.

Le autorità turche citavano gli Ebrei in giudizio a prestar testimonianza anche in giorno di sabato. Gli Ebrei presentarono un reclamo a Costantinopoli, donde venne ordine che non fossero citati nè il sabato nè i giorni festivi. Il presidente del tribunale obiettò che c'erano degli Ebrei che facevano acquisti il sabato; ma il Rabbino Maggiore (*rosh ha-rabbanim*) gli rispose: « Se alcuni pochi violano il Sabato, lo violano forse tutti? ».

Anche le autorità della dogana di tanto in tanto si lasciavano trascinare dal fanatismo contro i commercianti ebrei che osservavano il Sabato, e si mettevano in testa di obbligarli a presentarsi alla dogana in giorno di sabato. Ma il governatore turco s'impose al direttore della dogana dicendogli: « Tu hai sotto gli occhi le statistiche delle entrate doganali. Quasi tutte vengono dagli Ebrei, che esercitano un intenso traffico. Dobbiamo quindi favorirli e trattarli con il massimo rispetto, per non diminuire le entrate delle dogane ». Il direttore della dogana si arrese al governatore, ma serbò rancore ai commercianti israeliti. Invece le autorità della dogana, sotto il regime italiano, permettono agli Ebrei di dire le loro ragioni, e non serbano loro rancore quando riescono a farle valere (21).

Dopo che cessò l'uso, la sera del sabato, di suonar la tromba nelle sinagoghe, come segnale dell'accensione dei lumi e dell'entrata del giorno santo, la Comunità stabilì che un banditore, verso il tramonto del sole, percorresse il quartiere israelita, gridando: « *Èsh'alu shabbàt!* » (Accendete la lampada del Sabato). In seguito, quando gli Ebrei cominciarono ad abitare anche nel quartiere musulmano, il bando fu soppresso; tanto più che, data la diffusione degli orologi, non è oramai più possibile sbagliarsi sull'inizio del Sabato.

Dopo la *minhà* (22), fanno il pasto serale fin dal vespro [cioè mentre è ancora sabato prima del tramonto] essendo obbligo sabbatico il fare tre pasti.

Nell' *'arbit* del sabato (e così in quella dei giorni festivi (*jom tob*)), il *hazzàn* (23), nella *'amidà* (24), legge ad alta voce, secondo la usanza introdotta da R. Simone Labi, che trovò la comunità che sbagliava, e recitava la *'amidà* dei giorni profani (*hol*).

Dopo l'*'arbit* fanno sul calice, con vino, la separazione fra il santo e il profano (*habdalà ben qòdesh le-hol*) (24).

Molti fanno la separazione nella sinagoga, mentre molti altri la pronunziano in casa.

V'è una congregazione di devoti che inasprisce le osservanze sabbatiche (*jahamìru 'al 'ašmām*). Essi ricevono il Sabato un'ora prima del tramonto, e lo prolungano di un'ora dopo il tramonto; dopo di che cantano dei *píjjût* prima di fare la benedizione della *habdalà* sul calice, e fanno inoltre un quarto pasto detto pasto di Rabbi Hidqà (26).

Una volta c'era una congregazione di devoti, studiosi della Cabala, presieduta da Rabbi Musci Haddàd, uomo ricco attempato e rispettabile. (Una volta gli chiesi alcuni schiarimenti intorno alle emanazioni della Cabala, ma egli mi rispose che non si potevano confidare i segreti della Cabala a chi non aveva raggiunto i quarant'anni). Quando fu vecchio e sazio d'anni egli andò a dimorare a Çafet. Insieme con i suoi seguaci, egli celebrava il Sabato nel seguente modo:

La mattina del venerdì preparava tutto il necessario per festeggiare il Sabato. La sua famiglia gli apparecchiava prima di mezzogiorno tutto l'occorrente: lesso ed arrosto. Egli chiudeva bottega, faceva le abluzioni nel *miqwè* [vasca per le abluzioni] e vestiva abiti puliti riservati al Sabato. Cominciava a festeggiare il Sabato al mezzogiorno del venerdì, e lo prolungava sino alla mezzanotte sulla domenica, quando già il Sabato era cessato, leggendo libri e carmi.

Probabilmente questo sodalizio di devoti che prolungava di sei ore tanto l'inizio quanto la fine del Sabato faceva così per uscire da ogni dubbio, perchè vi son quattro pareri intorno al principio del giorno naturale. Chi, infatti, lo fa cominciare dal sorgere del sole, chi dal tramonto, chi dalla mezzanotte e chi dal mezzogiorno. Però la Torà di Mosè contraddice all'opinione di chi vorrebbe far decorrere l'inizio del giorno dal sorgere del sole, perchè dice: « E fu sera e fu mattina ». (Genesi I, 5 sgg.) (27).

Perciò anticipavano di sei ore, per il caso che la notte cominci dal momento in cui il sole volge al tramonto, e posticipavano di sei ore, per il caso che la notte coincida col tempo in cui il sole è precisamente a nord (28).

È noto che, secondo lo *Shulhàn 'arùch*, in una città non circondata da mura è proibito agli Ebrei trasportare qualsiasi cosa lungo le vie, o da una casa sulla strada o dalla strada in una casa; come infatti si pratica in tutti i borghi dell'interno, che non sono muniti di mura. Nella città dove il quartiere israelita è cinto da mura, invece, gli Ebrei hanno la facoltà di trasportare oggetti, previa la « commistione delle vie » (29). Se, però, nelle stesse strade abitano Israeliti e non Israeliti, è necessario ottenere il permesso degl'inquilini non Israeliti.

A regolare la cosa, poichè tutte le vie sono del Governo, i rabbini del luogo solevano industriarsi di ottenerle in affitto dal Governatore della città. Non era necessario che la concessione fosse scritta, ma doveva essere data per un tempo limitato, sull'autorità dello *Shulhàn 'arùch* (*Orah hajjìm* 382,14, nota intercalare). Però la questione dello *'erùb* e della concessione da ottenersi dall'autorità di governo è materia nota ai soli rabbini, e il popolo non ne sa nulla.

Nell'anno 5635 (1875), quando salì al trono della Turchia il sultano Muràd, essendo scaduta la concessione data dal Go-

vernatore, il rabbino Eliàhu Hazzàn, che allora occupava il seggio del Rabbinato nella città di Tripoli, si accordò col Valì ed ottenne da lui una nuova concessione in affitto per la durata di cento anni, come egli scrive al principio della prima parte del suo libro *Ta'alumòt leb*.

Poichè l'*'erùb* dev'essere una cosa commestibile e che duri a lungo senza guastarsi, hanno per uso di prendere una bottiglia d'olio e di collocarla nella sinagoga in un luogo riposto, dove rimane lunghi anni. La vigilia (*'ereb*) della Pasqua, poi, fanno l'*'erùb* con focacce *maççòt* dure e ben cotte, in modo che si conservino da una Pasqua all'altra. Precisamente, la vigilia della Pasqua, dopo la preghiera della *minhà*, il collegio dei *Dajjàn* si reca a una casa che ha avuto l'onore di essere designata per la cerimonia, e il padrone di casa consegna le focacce a uno dei *Dajjàn* dicendogli: « Ottieni con queste focacce l'*'erùb* per tutti gli abitanti della città » (infatti con ciò diventano tutti come associati). Quindi pronunzia la benedizione [in ebraico]: « Benedetto tu, Signore Iddio nostro, re del mondo, che ci hai santificati con i tuoi precetti, e ci hai prescritto il precetto della commistione »; [in aramaico]: « per questa commistione sia lecito a noi introdurre ed estrarre e trasportare da casa a casa e da cortile a cortile ecc. tutto ciò che è necessario in tutti i sabati dell'anno e nei giorni festivi per noi e per tutti i nostri consociati: da questo momento in poi, da questa Pasqua alla Pasqua dell'anno venturo, ecc. ecc. ».

Però qui è uso eccettuare un luogo, che non viene compreso nella commistione. Ora questa eccezione si pratica solo per le città che sono in dominio di molti, o che, sebbene divenute dominio d'un solo re, erano in origine sottoposte a condominio, com'è scritto nello *Shulhàn 'arùch*, *Orah Hajjim*, 392. Probabilmente i Tripolini dovevano avere una tradizione che in passato la città fosse in dominio di molti (30).



COSTUMI DI RABBINI LIBICI.

(Fot. Rimoldi Bengasi)

Soltanto le due persone nel mezzo vestono l'abito preferito dai rabbini (calzoni ampi e corti, zimarra, turbante di color viola intorno alla sciascia). - La seconda persona a sinistra è il rabbino Mardocheo Cohen, autore del libro.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — È noto che la più caratteristica osservanza del sabato israelita è l'astensione dal lavoro.

Sono 39 le opere principali (*abòt mela'chòt* — lavori padri) proibite il sabato, e ne discendono altre opere derivate (*tuldòt*): seminare, arare, mietere, legare covoni, trebbiare, spulare, cernere prodotti, macinare, impastare, cucinare, tosare la lana, lavarla, batterla, tingerla, filare, ordire, fare due staffe, tessere due fili, separare due fili, fare un nodo, cucire due punti, strappare per poi cucire due punti, cacciare un capriolo, scannarlo, scorticarlo, salare la pelle, lavorarla, raschiare i peli, tagliarla, scrivere due lettere, cancellare per scrivere due lettere, fabbricare, atterrare, spegnere il fuoco, accenderlo, battere col martello, trasportare da una giurisdizione all'altra: rispetto al trasporto degli oggetti si distinguono infatti quattro specie di luoghi: luoghi di dominio pubblico (*reshùt rabbim*) - luoghi di dominio privato (*reshùt jahid*) - luoghi neutri (*karmelit*), come la pianura, il mare - luoghi liberi (*meqòm piltùr*). (Vedi *Mishnà*, Sabato VII. 2. Traduzione Castiglioni).

Si sono indicate in grassetto le proibizioni più caratteristiche. Tra queste meritano ancora d'essere registrate: l'andare in carrozza, l'andare in barca, il farsi lustrare le scarpe, il negoziare, il toccar danaro, il caricar l'orologio ecc.

Nota 2ª. — Chiamasi *muqçè* (messo da parte) un oggetto del quale la Legge vieti servirsi di sabato e negli altri giorni festivi.

Nota 3ª. — È proibito il fumare in quanto esso implica l'accensione del fuoco, vietata dalla Legge.

Nota 4ª. — Perché salendo su un albero si potrebbe provocare la rottura d'un ramo e commettere così il peccato di aver speccato dal suo tronco una parte dell'albero.

Nota 5ª. — Si ricordi che di sabato la Bibbia proibisce non solo il lavoro umano, ma anche quello degli animali domestici (Esodo XX, 10).

Nota 6ª. — È dovere dell'israelita non solo di osservare il riposo sabatico, ma di onorare anche la giornata festiva mangiando più lautamente del solito e tenendo l'animo lieto (*'onegh shabbàt*: delizia sabatica). I pasti sabatici, che devono essere tre: sera sul sabato,

mezzogiorno del sabato, sabato sera, hanno un valore rituale: sono vere e proprie agapi.

Nota 7^a. — Come presso i Musulmani, così presso gl'Israeliti la giornata comincia al tramonto. Il sabato s'inizia dunque il venerdì sera, al tramonto del sole.

Nota 8^a. — In onore del Sabato le donne sono tenute ad accendere uno o due lumi. L'accensione dev'essere fatta prima che cominci il sabato non essendo lecito accendere il fuoco durante la giornata santa.

Nota 9^a. — Il Sabato è paragonato a una sposa, che i fedeli si rechino a ricevere. Nella sinagoga, il venerdì sera, si canta, appunto, il saluto sabatico di Rabbi Salomone Alcavez Halevy (5260 o 5230) che ha per ritornello: « Vieni, o amico, incontro alla sposa. Facciamo accoglienza al Sabato ».

Nota 10^a. — Il culto della sinagoga si compone di tre uffizi: mattutino (*shaharîtt*), pomeridiano (*minhâ*) e serale (*'arbit*). Tutti gli Ebrei sono tenuti a parteciparvi.

Nota 11^a. — Per un'eguale costumanza in Germania cfr. BUXTORFF, *Synagoga judaica* (in varie edizioni, delle quali il traduttore ha consultato la 5^a, Basilea, 1712) pag. 299.

Nota 12^a. — La sera sul sabato il capo di famiglia, ponendosi a mensa, fa la consacrazione del Sabato sopra il vino: cioè prende un calice di vino, e, premessa la formula: « nel giorno sesto furono finiti il cielo e la terra e tutti gli eserciti », nella quale le iniziali delle prime quattro parole costituiscono il nome di Dio (JaHWeH), recita i versetti 1-3 del cap. II della Genesi, poi pronunzia la benedizione: « Benedetto tu, o Eterno Dio nostro, il quale creasti il frutto della vite » e altre benedizioni che ringraziano Iddio per avere eletto il popolo d'Israele e aver santificato il Sabato. Quindi, bevuto un po' del vino, consegna il calice agli altri membri della famiglia perchè bevano a lor volta. Questa cerimonia si chiama *Qiddush*. Sulla mensa, nitidamente imbandita, devono essere collocati, insieme con del sale, due pani (*hallà*), ordinariamente preparati in casa, coperti con una tovaglia. Pronunziata la benedizione sul vino, il capofamiglia scopre i due pani, li benedice, ne prende uno, ne mangia un pezzetto intinto nel sale e ne distribuisce un pezzetto, pure intinto nel sale, agli

altri componenti della famiglia; poi incomincia l'agape. Il pezzetto di pane si chiama *Mosè*.

Nota 13^a. — Vedi nota 5^a.

Nota 14^a. — Vedi nota 1^a sulle opere proibite il sabato.

Nota 15^a. — Trascritto secondo la pronunzia degli Ebrei. Secondo la pronunzia musulmana sarebbe invece: *sûg men gêr ihûd ka-snâd men gêr šhûd*.

Nota 16^a. — Pronunziata alla musulmana sarebbe:

«bâš bân 'alêk el-'îd, jâ 'arbî?

gāl: b-hēnnet îdî u-ġsîl žrêdî.

باش بان عليك العيد يا عربي
قال بحنة يدي وغسيل جريدي
(حنة = خاء)

Nota 17^a. — L'autore adopera il termine '*arabijjim*'. Presso gli Arabi della Tripolitania i Beduini sono chiamati '*Aràb*', '*Urbàn*'. In Cirenaica, invece, *Buaddi* (sing. *Bàùì*).

Nota 18^a. — Natività del Profeta, e il grande e piccolo Beiràm.

Le feste del calendario musulmano, anche a prescindere da quelle locali, sono assai di più: *Asciùra* (10 Muhàrram) — Natività del Profeta (12 Rabi' 1°) — Ascensione del Profeta (27 Regeb) — Notte della metà di Sciaabàn (in cui Iddio conferma i destini degli uomini durante tutto l'anno) — Notte del *Qadar* (destino), nella seconda metà di Ramadàn — Piccola festa — Grande Festa. Canoniche, però, solo le due ultime.

Nota 19^a. — Riposo sabatico. V. nota 1^a.

Nota 20^a. — *Batè midrashòt* (case di studio cfr. ar. *mádrasa*): locali per la lettura, meditazione e discussione dei testi sacri.

Nota 21^a. — Ometto di tradurre un altro episodio del genere.

Nota 22^a. — *Minhà* è la preghiera pomeridiana. V. nota 10^a.

Nota 23^a. — *Amidd* è la parte centrale della preghiera, che si recita stando in piedi. '*Amidd* significa, appunto, « lo stare in piedi ».

R. Simeone Ben Labi: dotto rabbino spagnolo. Dal Marocco, dov'era emigrato, venne a Tripoli verso il 1550, e vi restaurò l'os-

servanza delle rette norme religiose, ignorate o neglette dalla decaduta comunità ebraica.

Nota 24^a. — *Hazzàn* è colui che nel culto della sinagoga fa da ministro officiante.

Nota 25^a. — *Habdàl* (separazione, distinzione): formula con la quale si ringrazia Iddio di aver distinto il giorno sacro dai profani.

La separazione del sabato dalla nuova settimana che sta per cominciare si fa il sabato sera, dopo la preghiera vespertina nella forma seguente: si accende un grosso cero e si prepara una scatola d'argento piena di aromi. Il capo della famiglia prende nella destra una coppa di vino, pronunzia su di essa la formula della consacrazione: « Benedetto tu Iddio Signor nostro, che hai creato il frutto della vite », e intanto sparge per terra un po' del vino quasi a simboleggiare i sovrabbondanti favori divini auspicati per l'entrante settimana; benedice quindi gli aromi, aspirandone la fragranza e porgendoli ad annusare anche ai membri della famiglia; benedice Iddio per avere creato la luce. Infine, pronunzia la formula: « Benedetto tu Iddio Signor nostro, Re dell'Universo, che hai distinto il sacro dal profano, la luce dalle tenebre, Israele dalle Nazioni, il settimo giorno dai sei giorni della creazione. Benedetto tu Iddio Signor nostro, Re dell'Universo, che hai distinto il sacro dal profano »; e, dopo aver ancora sparso al suolo alquanto del contenuto del calice, consuma il vino rimasto con i membri della famiglia.

Tutte le altre feste hanno in comune col sabato la cerimonia della consacrazione iniziale (*qiddùsh*) e della separazione finale (*habdàl*) e l'obbligo di astenersi dal lavoro (eccezion fatta per la cottura delle vivande, che è proibita solo il sabato e il giorno di Kippùr).

Nota 26^a. — *Pijjùt*: carmi sacri; sostantivo derivato, dal verbo *pijjèl*, formato dalla parola greca ποιητής (*poeta*).

Abbiamo visto che i pasti del sabato sono tre. Però è meritorio farne un quarto.

Rabbi Hidqà fu uno dei *Tanna'im*.

Nota 27^a. — Cioè: menzionando la sera prima del mattino, il testo biblico indicherebbe implicitamente che la giornata comincia con la sera.

Nota 28^a. — Ometto la traduzione di una lunga nota di soggetto astronomico.

Lo scrupolo che induce alcuni pii Israeliti ad anticipare l'inizio della celebrazione del Sabato e a posticiparne la chiusura è quello stesso che ha fatto sì che tutte le feste ebraiche abbiano un giorno in più del numero di giorni originario.

Nota 29^a. — Chiamansi *'erubim* (sing. *'erùb*) o commistioni alcune finzioni legali che danno all'Israelita il modo di ampliare lo spazio nel quale gli è permesso di muovere e trasportare oggetti durante il sabato.

Si distinguono:

a) L' *'erùb tehumim* o « commistione dei confini ». Di sabato, l'Israelita non può allontanarsi dalla propria abitazione più di duemila passi (*iter sabbaticum*). Se però, per adempiere a un'opera meritoria, egli ha bisogno di allontanarsi maggiormente, gli sono concessi altri duemila passi, a condizione che la vigilia del sabato porti in un posto situato presso il confine sabatico un pane o un altro cibo e all'indomani vi faccia il suo pasto. Con ciò egli ha eletto domicilio nel punto dove ha collocato il cibo: ed ha così dinanzi a sé duemila altri passi.

b) L' *'erùb haqeròt* o « commistione dei cortili ». Abbiamo visto che di sabato è proibito trasportare oggetti « da una giurisdizione all'altra ».

Perciò non vi sarebbe possibilità di comunicazione fra le case che danno sullo stesso cortile. Si ricorre allora all'espedito di fondere in un'unica proprietà tutte le case che danno sullo stesso cortile, in modo che questo divenga un unico spazio privato del quale tutti i capi famiglia hanno la comproprietà, simboleggiata da un pane o da un altro cibo che viene collocato, in nome comune, in luogo accessibile a tutti (come la sinagoga), quasi a rappresentare un atto di comune possesso. Una città chiusa da mura è, come il cortile, considerata come uno spazio chiuso nel quale la comunità forma un'unica famiglia. Perciò il punto di partenza per il computo dell'*iter sabbaticum* sono le mura della città.

Se la città invece è aperta, non può essere tenuta come un'unica abitazione privata.

c) L' *'erùb mebo'òt* o *shittùf mebo'òt* = mescolanza o associazione delle vie. Essendo proibito trasportare oggetti da un luogo di giurisdizione pubblica a uno di giurisdizione privata, ne resterebbero ostacolate le comunicazioni fra le case e la via. Anche in questo caso si rimedia con una comunione simbolica, in modo che tutti i caseggiati che danno sulla stessa strada vengano a costituire un insieme.

Affinchè le commistioni sopra descritte siano valide, è necessario che tutti gli abitanti dei cortili, delle vie, della città siano israeliti, perchè un infedele non è ammesso alla comunione.

Come risolvere la difficoltà quando la popolazione è mista? Si ricorre a un fittizio contratto di locazione, in virtù del quale il coinquilino eterodosso cede all'israelita, agli effetti sabatici, l'uso della sua proprietà. Questo nell'ambito della casa, del caseggiato, della via; nell'ambito della città, l'affitto si conclude con l'autorità di governo.

Chiamansi ancora *'erubim* altre disposizioni rituali che «mescolano» il giorno santo col profano, dando modo di compiere, di sabato e nei giorni festivi, atti che la Legge altrimenti vieterebbe.

Nota 30^a. — In una nota l'autore esprime l'ipotesi che nel suo fortunoso passato Tripoli possa qualche volta aver visto entro le sue mura più dominatori ad un tempo.

CAPO IV.

DA CAPO D'ANNO AL KIPPUR.

IL capo d'anno (*Rosh ha-shshanà*) cade il primo del mese di Tishrì.

I nomi dei mesi sono: *Tishrì*, *Marheshwàn*, *Kislèw*, *Tebèt*, *Shebèt*, *Adàr* (e *Adàr* II° quando l'anno è pregno, cioè di tredici mesi, per pareggiare l'anno lunare), *Nisàn*, *Ijjàr*, *Siwàn*, *Tammùz*, *Ab*, *Elùl*.

Ci sono quattro opinioni sull'inizio dell'anno naturale: se sia da collocarsi al primo del mese di *Nisàn*, quando il sole è nella costellazione dell'Ariete (*talè*) e il giorno e la notte sono eguali, o al primo *Tishrì*, quando il sole è nella costellazione della Bilancia, e il giorno e la notte sono eguali, o nel mese di *Tebèt*, quando il sole è nella costellazione del Capricorno e le giornate, più corte delle notti, cominciano ad allungarsi, o nel mese di *Tammùz*, quando il sole è nella costellazione del Cancro, e il giorno è più lungo della notte.

Poichè gl'Israeliti uscirono dalla schiavitù dell'Egitto nel mese di *Nisàn*, Mosè prescrisse loro: « Questo mese sia per voi il capo dei mesi; sia il primo dei mesi dell'anno » (Esodo XII, 2). E gl'Israeliti computavano appunto gli anni dal mese di *Nisàn*, in cui erano usciti dall'Egitto, e il capo d'anno era il primo di *Nisàn*. I mesi non avevano nomi, ma erano soltanto numerati: mese 1°, 2°, 3°, ecc. (1). Ma

dopochè, il 1° del mese *Ab* dell'anno 3338, Nabucodonosor distrusse il Tempio e deportò Israele, gli Ebrei, durante l'esilio che si prolungò per settant'anni, adottarono molte nuove istituzioni caldee e persiane, tra le quali anche i nomi dei mesi. Al termine dei settant'anni i Persiani, sconfitti i Caldei, concessero agli Ebrei il permesso di ritornare in Palestina e di riedificare il Tempio, dando loro, oltre ai vasi rubati da Nabucodonosor, re di Babilonia, anche il danaro occorrente per la ricostruzione del Santuario, e dispensando dal pagamento delle tasse e contribuzioni tutto il personale addetto ai lavori. E poichè gl'Israeliti (anno 3408) riedificarono il Tempio in *Tishrì*, mese della seconda redenzione e già sacro per tre feste: il primo del mese, « giorno del suon di tromba » (*Jom teru'à*) che è *jom tob* (2), il 10, in cui cade il Kippùr, e il 15, in cui cade la festa dei Tabernacoli, [fecero cominciare l'anno da quel mese], basandosi su quello che dice la Torà, che al mese di *Tishrì* « volge l'anno » (*tequfàt ha-shshana*) (3).

Dal venti del mese di *Ab* — quaranta giorni prima del capo d'anno — pensano a far penitenza, per timore del giorno del giudizio, il capo d'anno, in cui il Tribunale celeste esamina le azioni delle creature per dare a ciascuna secondo la sua condotta. Taluni al venti *Ab* annullano i voti dimenticati e i giuramenti, e fanno qualche elemosina ai poveri. Così pure la sera del 1° *Elùl*, che cade quaranta giorni prima del Kippùr.

Durante il mese di *Elùl* molti si alzano ogni giorno di primo mattino e si recano alla sinagoga a recitare le supplicazioni (*tahanunim*) del libro *Siftè renanòt*, che trovasi manoscritto al Gebel Jefren, com'è detto in altro capitolo.

La vigilia del capo d'anno annullano di nuovo i voti e i giuramenti. Così fanno pure la vigilia del Kippùr.

Ci sono taluni che la vigilia di Rosh ha-shshanà, Kippùr



EBREI LIBICI.

(Fot. Rimoldi - Bengasi)

è Sukkòt, di sera, hanno per uso d'immolare un gallo per ogni maschio e una gallina per ogni femmina della famiglia, è d'immergersi nel *miqwè* (4).

La vigilia del capo d'anno hanno altresì per uso di recarsi al cimitero a fare i suffragi (*hashkabòt*) per le anime dei morti, e di distribuire elemosine.

La sera sul capo d'anno, dopo la '*arbit*', pronunziano la benedizione festiva sul vino, come in tutte le altre solennità.

Dopo, consumano in abbondanza manicaretti e dolci, come augurio d'un anno buono e dolce. Per contro si astengono dal prender cibi piccanti, acidi e salati. Non tutta la comunità abbonda nel mangiare varia qualità di frutta nella sera sul capo d'anno; ma la gente si fa un dovere di procurarsi anche a gran prezzo i cibi indicati nel *mahazòr* (rituale) di *Rosh ha-shshanà*, cioè (5) mele giulebbate col miele e carne di testa di montone e via dicendo, per ognuno dei quali è stabilita la formula « concedi ecc. »; sicchè, ad esempio, mangiando le mele giulebbate si dice: « Concedici, Signore Iddio nostro e Iddio dei nostri padri, che s'inauguri per noi un anno buono e dolce, ecc. », e sulla carne di testa di montone si dice: « Concedici, signore Iddio nostro, di essere in testa e non in coda, e ricordaci l'agnello d'Isacco » (A).

(A) Quando scoppiò il conflitto mondiale, e gl'indigeni della Tripolitania, spinti dallo zelo per la loro religione musulmana, scossero il giogo dell'Italia e presero le parti della Turchia e della sua alleata la Germania, furono chiuse le porte di Tripoli, sicchè nessuno più usciva e nessuno più veniva dall'interno, e tutto era fatto venire, per via di mare, dall'Italia, dalla Tunisia ecc. Di animali da macello, facevano venire solo i bovini, ma gli ovini mancavano assolutamente.

A capo d'anno questa deficienza d'ovini si faceva sentire, perchè con le poche teste di montone disponibili non si riusciva a dare un pezzetto di carne a ciascun ebreo, per compiere il rito consuetudinario. Allora, per accontentare la mia famiglia (6), introdussi l'innovazione di comprare un cervello di montone, che è la parte migliore della testa. Sul mio esempio, moltissime altre persone comprarono del cervello di montone. Ma anche così non si riusciva a fornire tutti. Allora consigliai alla gente di prendere un po' di carne di testa di bue e un po' di carne di montone, e di mangiarle insieme, perchè ciò avrebbe corrisposto perfettamente alla formula. Infatti questa diceva: « Concedici che siamo

C'è chi ha per uso di leggere due volte di seguito l'intero salterio.

Il giorno di capo d'anno, sin dal mattino per tempo, si recano alla sinagoga e protraggono la preghiera fino a mezzogiorno. Viene suonata una tromba (11) fatta con un corno d'ariete, a commemorazione dell'ariete d'Isacco, quando questi venne legato sull'altare (12). Lo stesso si fa il giorno dopo, l'indomani del capo d'anno.

C'è chi fa voto di digiunare durante i due giorni festivi di

in testa e non in coda», ed ecco appunto della *testa* di bue, e proseguiva «e ricordaci l'agnello d'Isacco», ed ecco appunto della carne di *montone*. Anche il Collegio dei Dajjàn approvò questa soluzione. E la gente diceva: «Ah! questo rabbino che, come procuratore legale nel Bet Din, vince tutte le cause con i suoi argomenti razionali, forse saprebbe trovare degli argomenti razionali anche in materia religiosa, in modo da introdurre qualche riforma in quelle materie che hanno bisogno di essere adattate ai tempi e ai luoghi, così come i popoli di tanto in tanto modificano le proprie leggi e i propri ordinamenti».

Dice l'autore: certo sarebbe necessario introdurre nella religione ebraica alcune riforme adeguate ai luoghi e ai tempi. Ed effettivamente, all'epoca del Tempio, quando c'erano a Gerusalemme rabbini regolarmente ordinati (7), essi prendevano a maggioranza di voti provvedimenti in materia religiosa, giungendo persino a eludere la lettera della Torà mediante la scappatoia di qualche allusione che essi riuscivano a trovare nella Torà stessa.

Così la Scrittura dice (Deuteronomio XIX, 21): «Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede». E sta bene per quanto riguarda il «vita per vita»: chè se anche il vendicatore del sangue (*go'el haddàm*) (8) non ne ricava alcun vantaggio, pure non c'è principio più efficace, nella sua severità, di quello «vita per vita», adottato anche dalla legislazione comune; ma nelle altre lesioni (*nesigim*) che utilità c'è ad infliggere un'analoga lesione? Perciò i rabbini consacrati (*musmachim*) discussero la questione, e trovarono una via d'uscita in alcune allusioni della Torà. Una delle allusioni è questa. Si dice nei Numeri XXXV, 31: «Non accettare riscatto per la vita dell'assassino, il quale è degno di morte: assolutamente egli dev'essere fatto perire». Ciò significa — spiegarono i rabbini — che soltanto per l'assassino non si può accettare il riscatto, ma che per le altre lesioni si paga il riscatto (9).

Ma dopo la distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani, i Pagani proibirono agli Ebrei di conferir l'ordinazione ai rabbini. Perciò ora, non essendovi più rabbini regolarmente ordinati a Gerusalemme, non è ammesso che rabbini non ordinati alterino ciò che fu stabilito da rabbini ordinati. Tanto più che in queste riforme può sempre insinuarsi qualche errore di dottrina da parte del legislatore, e l'errore in materia religiosa è difficilmente riparabile (10).

Rosh ha-shshanà. In generale, però, hanno per uso di digiunare soltanto le donne.

Prima della *minhà* vi sono taluni che si raccolgono a gruppi e leggono gli ammaestramenti morali e filosofici in rima del libro *Siftè renanòt*. Per lo più leggono senza capire.

Dopo la *minhà* compiono, sulla riva del mare o di una sorgente, il rito *We-tashlich* (13), per esprimere la certezza che, in compenso della penitenza fatta, i lor peccati sono stati perdonati e gettati negli abissi del mare.

In passato il collegio dei *Dajjàn* prima di capo d'anno soleva convocare i cantori ed i trombettieri, per esaminarne l'idoneità; ma ora questo costume è stato smesso, perchè i più conoscon bene l'arte loro (14).

Il tre di *Tishrì* fanno il digiuno di *Ghedaljà ben Ahiqàm*. Perchè, quando Nabucodonosor distrusse il Tempio e deportò a Babilonia i Giudei, lasciò [in Palestina] una parte degli abitanti, preponendo loro un governatore ebreo a nome Ghedaljà ben Ahiqàm. Ma i nemici degli Ebrei si accesero contro di lui, e lo uccisero a tradimento il tre di *Tishrì*. Allora anche i rimasti andarono in esilio (15).

I giorni che intercedono fra il capo d'anno e il Kippùr sono chiamati i dieci giorni penitenziali, perchè ognuno fa l'esame di coscienza per pentirsi dei propri peccati. Taluni si riuniscono tutte le sere in una casa apposita, e fino alla sera sul 9 *Tishrì* leggono, a sezioni, l'intero libro dello *Zóhar* (16).

La sera sul 9 *Tishrì* immolano una grande quantità di pollame. C'è chi sacrifica tanti galli quanti sono i maschi della famiglia e tante galline quante sono le femmine. Altri invece sacrificano solo un gallo per ogni maschio. C'è chi mangia solo in parte il pollame sgozzato, e distribuisce il resto ai poveri. Altri lo mangiano tutto, e ai poveri distribuiscono soltanto danaro. Taluni procurano che i galli siano bianchi (17).

Il 9 *Tishrì*, che è chiamato *Me'âl Kippùr* (entrata - vigilia di Kippùr), rinnovano l'annullamento dei voti e dei giuramenti e distribuiscono danaro ai poveri. A mezzogiorno mangiano in abbondanza carne d'uccelli, pesci e frutta. Dopo essersi immersi nel *miquè*, recitano l'uffizio pomeridiano, con la confessione dei peccati (*widdùr*) (18). Molti sono, poi, coloro che, scalzi e con le mani legate a una colonna, si fanno somministrare, nella sinagoga, con una coreggia di pelle di bue o d'asino, quaranta colpi a nudo sul dorso e sul petto. [Durante la cerimonia] tengono la faccia rivolta a nord e il dorso a sud, per non dare le spalle all'Arca Santa. Dopo la battitura pagano un compenso al battitore e distribuiscono elemosine ai poveri; quindi, per mezzo dei tesoriere (*gabba'im*) pagano tutti i loro voti (19). I nemici si riconciliano, perchè il giorno di Kippùr riscatta i peccati contro i precetti rivelazionali (20), ma non quelli contro i peccati morali, cioè i torti fra uomo e uomo.

Ognuno porta alla sinagoga dei lumini: uno per ogni maschio della famiglia. Prendono il pasto sin dal vespro (21), e lo terminano prima del tramonto. Questo pasto è chiamato *se'udà mafsèget* (pasto interruttore), perchè, dopo averlo terminato, sospendono il mangiare e il bere sino alla fine del Kippùr, segnata dall'apparizione delle stelle. Anche i bambini vengono avvezzi al digiuno.

Dopo il pasto interruttore indossano abiti puliti riservati ai giorni festivi ed un *tallèt* con la frangia, e si recano alla sinagoga scalzi o con scarpe di panno o di tela (22). Ma ora che gli Ebrei si sono sparpagliati anche per i quartieri non israeliti, molti han preso l'abitudine di portare scarpe di cuoio [anche nel giorno di Kippùr].

Protraggono per due ore circa la preghiera con tono timoroso e supplichevole, e insieme con tono gioioso: supplichevole, per esprimere la loro vergogna per i propri peccati;

gioioso, per manifestare fiducia nel perdono. Perchè quando gli Israeliti si fabbricarono il vitello d'oro e Iddio si sdegnò contro di essi e ordinò loro di far penitenza, Mosè scese dal monte il giorno del Kippùr e annunziò loro l'ottenuto perdono, il che rende certa la remissione nel giorno del Kippùr, come del resto dice il nome.

La sinagoga ribocca di folla, e le sue pareti sono ornate dalle lampade che la gente vi ha portate essendo ancor giorno. Vengono estratti sette volumi della Torà, ornati con fasce pompose e con «pomi» (23) di argento. Prima della preghiera *Kol-nidrè* (24), il *hazzàn* recita un brano dello *Zôhar*, com'è detto nei rituali, benedice il Re e i grandi dignitari dello Stato, e recita l'uffizio funebre dei [defunti] *Dajjàn* antichi e moderni. Dopo di ciò si ripongono i libri nell'Arca Santa e si recita l'uffizio serale (*'arbit*).

La mattina per tempo ritornano alla sinagoga, e vi protraggono la preghiera sino ad un'ora dopo il mezzogiorno. Tutte le donne si avvolgono in [barracani] bianchi, e alcune vengono sulla soglia della sinagoga nel momento in cui viene aperto il volume della Torà, per vedere i caratteri sacri. Esse non sanno pregare, ma tendono le mani verso il Sacro Testo e formulano in arabo auguri di vita e di fortuna per sè e per i familiari. Alcune donne salgono in alto e vedono la Scrittura attraverso alla finestra; perchè non tutte le sinagoghe hanno un reparto per le donne (*'ezràt nashim*).

Le ragazze dai nove agli undici anni, in abiti di gala, si raccolgono attorno alla sinagoga maggiore, e giuocano, in pubblico, alle spose, cantando inni nuziali. Questa usanza è menzionata nella *Mishnà* (*Seder Mo'èd-Massèchet ta'anit*) (cap. 4, verso 8): « Gli Israeliti non avevano giorni festivi eguali al 15 *Ab* e al giorno del Kippùr, ne' quali le fanciulle di Gerusalemme uscivano in abiti bianchi presi a prestito, per non far vergognare quelle che non ne possedevano; e tutti

questi vestiti dovevano essere bagnati nel bagno di purificazione. Le fanciulle di Gerusalemme uscivano a danzar nelle vigne; e che cosa dicevano? [Dicevano]: Giovine, alza gli occhi, e vedi quella che scegli. Non badare alla bellezza; bada alla famiglia. Fallace è la grazia, vanità è la bellezza; solo la donna timorata di Dio può menar vanto ».

Alle tre pomeridiane gli Israeliti si recano alla sinagoga a recitare la preghiera pomeridiana (*minhà*) e la preghiera di chiusura (*ne'ilà*) (25), e protraggono le orazioni fino allo spuntar delle stelle.

La sera, all'uscita dalla sinagoga, cenano, e dan mano ai preparativi per la festa delle Capanne. (B).

(B) Al termine di ognuna delle quattro stagioni (*tequfot*) dell'anno, che durano ognuna 91 giorni e 7 ore e $\frac{1}{2}$, nei mesi, cioè, di *Tishri*, *Tebét*, *Nisàn* e *Tammùs*, usano astenersi dal bere acqua, basandosi su quello che è detto nei libri: che alle stagioni sono preposti, per turno, quattro angeli, e che nel momento in cui si danno il cambio l'acqua resta incustodita, e, quindi, diventa nociva. Anche non pochi Musulmani s'informano dagli Ebrei del termine della stagione, e si astengono dal bere. Il *Hassàn* della sinagoga ha l'obbligo di annunziare in sinagoga l'ora del passaggio da una stagione all'altra.

Rabbi Abraham ibn 'Ezra non approva questa usanza e la chiama una storia di vecchie comari (26).

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — Secondo la tradizione ebraica, il mondo fu creato il primo *Tishri*. Quindi, di anno in anno, a questa data, Iddio fa la revisione dei meriti e demeriti degli uomini, destinandone alcuni alla vita ed altri alla morte. I grandi prevaricatori sono condannati senz'altro; i perfetti giusti sono assegnati senz'altro al regno della vita, e agli altri è lasciato, fino al giorno di Kippùr, il tempo di pentirsi.

Perciò gl'Israeliti fin dal primo del mese precedente a *Tishri* iniziano un periodo di vita morigerata e devota, e recitano giornalmente le *selihòt* (da *selihà*, indulgenza): preghiere penitenziali e propiziatricie.

La vigilia di capo d'anno si suol far visita ai cimiteri. Alla sera, purificati dall'abluzione, gl'Israeliti si recano in massa alla sinagoga, dove fanno solenni preghiere. Segue il pasto di capo d'anno nel quale suole essere imbandita una testa d'ariete, in ricordo di quello immolato al posto di Isacco (Genesi XXII). Nella preghiera mattutina del giorno successivo è caratteristica la cerimonia del suono del corno (*shofàr*) (cfr. le trombette e le raganelle della nostra settimana santa), che deve scuotere l'uomo dal sonno dell'oblio e rammentargli che sul suo capo pende il giudizio divino. Il corno dev'essere d'ariete, ricurvo.

Le sonate sono in numero di trenta. L'estensione e la successione dei suoni son disciplinate da norme precise. Da questa cerimonia, il capo d'anno si chiama anche « giorno di ricordo » o « giorno del clangore ».

La festa di capo d'anno dura due giorni.

I dieci giorni che vanno dal capo d'anno (incluso) al Kippùr si chiamano: « I dieci giorni di penitenza (*teshubà*) ». Son caratteristiche del nono giorno le cerimonie del sacrificio del gallo espiatorio, della visita ai sepolcri, del reciproco perdono delle offese, e della volontaria flagellazione, per le quali si rimanda al testo.

Il decimo giorno è il giorno dell'espiazione (Kippùr), in cui Iddio rimette i peccati a coloro che si son pentiti. E' per gl'Israeliti il giorno più solenne del loro calendario, tanto che si vede alla sinagoga la gente meno osservante. Obbligo principale del Kippùr — oltre al riposo — è il digiuno espiatorio, che va dal tramonto del 9 a quello del 10, e importa, come il digiuno musulmano, l'astensione non solo dal cibo, ma anche dalle bevande e dai rapporti sessuali. È pure proibito di lavarsi, profumarsi e portare scarpe di pelle.

Nota 2^a. — Il Levitico (XXIII, 24-25) prescrive: « Parla ai figliuoli d'Israele, dicendo: — Nel settimo mese, il primo del mese sia per voi giorno di riposo festivo, di suon di tromba ricordatrice, di santa radunanza. Non fate alcuna opera servile, e offrite al Signore offerte da ardere ».

Quindi il primo di *Tishrì* (che è il settimo mese cominciando da *Nisàn*) era già nel periodo anteriore all'esilio una giornata festiva, che poi servì anche per la celebrazione del capo d'anno.

Jom tob (giorno buono) vale: giorno festivo.

Nota 3^a. — Esodo XXXIV, 22:

« Celebra ancora la festa solenne delle settimane, [che è la festa] della primizia della mietitura del grano, e parimenti la festa solenne della raccolta [dei frutti], al volger dell'anno ».

Gli Ebrei hanno diverse specie d'anni: l'anno religioso, che comincia dal 1° di *Nisàn*; l'anno agricolo, o anno civile, che comincia dal mese di *Tishrì* e serve di base al calcolo degli anni sabatici (periodo settennale al termine del quale gli antichi Ebrei dovevano far riposare i campi e rimettere i debiti ai debitori: cfr. Levitico XXV), dei giubilei (periodo di cinquant'anni al termine del quale ognuno doveva ritornare nei suoi possedimenti) e dei periodi triennali durante i quali gli alberi di prima piantagione erano considerati impuri, divenendo lecito valersi dei frutti solo al quinto anno, chè nel quarto eran dedicati al Signore (vedi Levitico cap. XIX, 23-25). Vi erano poi l'anno pastorale (cominciante con il mese di *Elùl*), secondo il quale si computava, agli effetti della decima, l'età degli animali, e l'anno degli alberi e dei frutti arborei, che partiva dal mese di *Scebàt*, e serviva a computare quando i frutti fossero commestibili e soggetti a decima. (Vedi *Mishnà*, trattato del Capo d'anno, cap. 1°).

Nota 4^a. — *Miqwè* = la piscina per le abluzioni rituali.

Nota 5^a. — Vedi *Orah hajjim*, 583.

Nota 6^a. — Come sempre, le donne sono le più vigili custodi delle tradizioni.

Nota 7^a. — Per essere promosso al grado di dottore (Rabbi) e di giudice negli affari penali occorreva, allora, l'ordinazione mediante l'imposizione delle mani (*semichà*). Il diritto di ordinazione spettava in origine al maestro — o anche a un dottore qualunque — assistito da due altri dottori; più tardi fu prescritto il consenso del Patriarca.



TRIPOLI - ALLIEVE ISRAELITE DEL CORSO PROFESSIONALE FEMMINILE ANNESSO ALLA R. SCUOLA
"MARGHERITA DI SAVOIA".

La cerimonia doveva essere eseguita in Palestina. (*Mishnaïot*, testo ebraico punteggiato con traduzione italiana, proemio e note illustrative di Vittorio Castiglioni. Trattato Sanhedrin, pag. 156, n. 18).

Nota 8^a. — Il vendicatore del sangue era il parente al quale incombeva l'obbligo di esigere il talione o l'ammenda corrispondente. Si confrontino le analoghe disposizioni del diritto musulmano.

Nota 9^a. — La portata dell'argomentazione è questa: « Se la Bibbia avesse voluto escludere il risarcimento per le lesioni non mortali, lo avrebbe detto espressamente. Invece solo per l'assassinio proibisce espressamente l'accettazione d'un compenso; dunque, ammette il risarcimento per le altre lesioni.

Nota 10^a. — La teoria qui propugnata dall'autore è un'applicazione del principio ricordato al cap. 1^o (vedi pag. 13 e 17), che i deliberati d'un'assemblea possono essere abrogati solo da un'assemblea di eguale autorità. A un Sinedrio moderno mancherebbe l'autorità dell'antico, non solo perchè sarebbe privo di potere politico per fare applicare i suoi deliberati, ma anche perchè i suoi membri, rabbini non più scelti con i rigidi criteri che presiedevano al riconoscimento ufficiale dei dottori antichi, e mancanti del suggello della consacrazione, sarebbero inferiori di troppo ai loro predecessori.

Si tratta, in fondo, d'una dottrina analoga al concetto islamico della « chiusura della porta dell'*ig'tihād* »: l'autentica tradizione e la conoscenza dell'esatto spirito della Legge si conservano fino a una data generazione, poi vengono a cessare. I dottori moderni non hanno più i requisiti di dottrina e di capacità necessari per poter attingere il diritto alle fonti; essi devono limitarsi a commentare ed applicare quello che una volta per sempre fu fermato dagli antichi.

Varianti alla teoria dell'autore: v. FRIEDLAENDER, op. cit., pag. 168-171 e LEVINSOHN, *Bet Jehudà*, parte II, pag. 35.

Nota 11^a. — Il suono della tromba chiama i fedeli a far penitenza.

Nota 12^a. — Vedi Genesi, cap. XXII.

Nota 13^a. — Si gettano nell'acqua i peccati, pronunziando le parole di Michea (XVII, 19): « Egli ritornerà e avrà pietà di noi, egli metterà le nostre iniquità sotto i piedi. E getterai (*we-tashlîch*) negli abissi del mare tutti i loro peccati ».

Nota 14^a. — Collegio dei *Dajjân* (*dajjân* = giudice) è il Tribunale rabbinico.

Nota 15^a. — Vedi II Re, cap. XXV; Geremia, XLI, ecc.

Nota 16^a. — *Zohar*, opera mistica che l'autore, Mosè di Leone (1250-1308) finse composta da Simeone Bar Johai, e miracolosamente scoperta, dopo dodici secoli di occultamento, in una grotta della Galilea. Vedasi cap. II, nota 12^a.

Nota 17^a. — La cerimonia si fonda sopra il concetto magico che i peccati passino nel gallo e siano da esso espiati colla morte (cfr. il concetto del capro espiatorio).

Nota 18^a. — *Widdui*: lunga preghiera, nella quale gli Israeliti chiedono perdono di tutti i peccati, volontariamente o involontariamente, scientemente o inscientemente commessi.

Nota 19^a. — Cfr. più sotto n. 24^a.

Nota 20^a. — Precetti rivelazionali sono i precetti implicanti norme che il solo lume della ragione e il solo criterio dell'utilità sociale non basterebbero ad additare. Essi hanno la loro fonte nella imperscrutabile volontà di Dio, e rappresentano prestazioni che Iddio, nel suo diritto sovrano, ha facoltà di esigere dai suoi schiavi. I precetti relativi ai rapporti fra uomo e uomo hanno invece un fondamento etico e razionale.

Nota 21^a. — Vespro traduce 'ereb: le ore precedenti al tramonto.

Nota 22^a. — E' proibito nel giorno di Kippur indossare scarpe di pelle.

Nota 23^a. — Vedi cap. XII, nota 13.

Nota 24^a. — *Kol nidre* (tutti i voti) è una formula con la quale si rimettono tutti i voti non adempiuti, e tutti i giuramenti, gl'interdetti e le scomuniche pronunziate durante l'anno. Sul significato di questa preghiera vedasi FRIEDLAENDER, op. cit., pag. 323, nota 2.

Nota 25^a. — Ufficio di chiusura (*ne'ila*) che, nel solo giorno di Kippur, segue alla *minhà*.

Nota 26^a. — Cfr. E. VASSEL, *La littérature populaire des Israélites tunisiens*, pag. 125-126 e MANUEL ORTEGA, *Los Hebreos en Marruecos*. Madrid, Editorial hispano africana 1919, pag. 211.

Abrahàm Ibn 'Ezra, nato a Toledo nel 1092, morto nel 1167, fu brillante poeta, buon matematico, e dotto commentatore della Torà, nella cui interpretazione egli rigetta il metodo allegorico fino allora prevalente, per attenersi, in quanto possibile, alla lettera.

CAPO V.

FESTA DELLE CAPANNE (*SUKKÒT*).

A partire dall'11 *Tishri* (A) si danno attorno a preparare il necessario per la festa di *Sukkòt*, apprestando le quattro specie di piante che devono costituire il *lulàb*; cioè il cedro, la palma, il mirto e il salice (1).

Queste si comprano dai campagnoli, proprietari di orti e giardini. Molti sono coloro che si fanno un *lulàb* per ciascuno. I poveri, invece, che non sono in grado di far ciò, adempiono all'obbligo religioso di tenere il *lulàb*, prendendo in mano un *lulàb*, con le sue quattro specie di alberi, fornito loro gratuitamente dal *hazzàn* della sinagoga, a cui lo restituiscono, dopo avervi pronunziato sopra la benedizione: « Colui che ci ha santificati con i suoi precetti e ci ha ordinato di prendere il *lulàb* » (4).

(A) Dice l'autore: Ritengo opportuno, cortese lettore, riportare, abbreviandolo, il seguente brano del Pentateuco (Levitico XXIII) (2): « 4. Queste sono le feste solenni del Signore, sante radunanze, che voi bandirete nelle loro stagioni: 5. Nel primo mese [*Nisàn*], nel quattordicesimo giorno del mese, fra i due vesperi, la Pasqua del Signore; 6. e nel quindicesimo giorno dello stesso mese, la festa degli Azimi, [consacrata] al Signore; mangiate per sette giorni pani azimi. 7. Siavi santa radunanza nel primo giorno ecc. . . . 15. E dal giorno appresso a quel sabato ecc. . . . contatevi sette settimane compiute. 16. Contatevi cinquanta giorni fino al giorno appresso la settima settimana [festa della Pentecoste] ecc. . . . 21. E in quello stesso giorno bandite la festa; esso vi sia [giorno] di santa radunanza: non fate [in esso] alcuna opera servile, ecc. . . . 24. Nel settimo mese [*Tishri*] il primo del mese sia per voi giorno di riposo festivo, di

Ognuno si costruisce in casa una capanna sotto la volta del cielo (chè nelle case arabe solo le stanze hanno il soffitto). Quanto alle pareti della capanna, chi le costruisce di legno, chi, invece, si fa costruire nel [cortile] della casa delle pareti in muratura, destinate, di anno in anno alla *sukkà*. Le capanne vengono ornate con drappi eleganti, con panni ricamati e con tavole e vasellame di lusso. Alle capanne appendono melegranate, datteri ecc. La copertura della capanna vien fatta con rami di palma, acquistati presso i campagnoli. Negli anni di torbidi, quando son chiuse le comunicazioni con l'interno, gl'Israeliti riescono a procurarsi le quattro specie del *lulàb* e i rami di palma per il tetto delle capanne solo a prezzo di molte fatiche. Così avvenne ad esempio, nei periodi 5553-5555 = 1792-1795, 5593-5595 = 1832-1835 e nell'anno 5673 = 1912, com'è particolareggiatamente narrato nella prima parte di quest'opera.

Durante gli otto giorni della festa (5) prendono i pasti esclusivamente entro la capanna; e c'è anche chi vi dorme (6). I due primi giorni sono festivi (*jamim tobim*), e così pure i due ultimi, che vengono chiamati *shemini 'ašeret* (ottavo della festa). In tutti i quattro giorni ricordati non esercitano alcun commercio e non fanno alcun lavoro, ad eccezione della cottura del cibo e della preparazione del pane. Nei cinque

suon di tromba rammemoratrice, di santa radunanza: non fate [in esso] alcuna opera servile ecc. 27. Ma nel decimo [giorno] di questo settimo mese, ch'è il giorno delle espiazioni (*Kippurim*) celebrate una santa radunanza, e mortificate le anime vostre ecc. 32. Siavi quel giorno riposo di sabato, e mortificate voi stessi, [a partire] dal nono del mese, in sul vespro. Da un vespro all'altro fate il vostro riposo. 34. . . . Nel quindicesimo giorno di questo settimo mese è la festa delle capanne: sette giorni consacrati al Signore. 35. Nel primo giorno siavi santa radunanza: non fate alcuna opera servile. . . . 39. Nel primo giorno siavi riposo festivo: nell'ottavo giorno sia riposo festivo. 40. E nel primo giorno prendetevi del frutto di 'eš hadār (cedro), *kappòt temarim* (rami di palme), frache di 'eš abòt (mirto) e 'arbe-nàhal (salici) (3), e rallegratevi nel cospetto del Signore vostro per sette giorni. . . . 42. Dimorate in capanne per sette giorni ecc. . . . 43. Acciocchè le vostre generazioni sappiano che io ho fatto dimorare i figliuoli d'Israele in tabernacoli, quando io li ho tratti fuori del paese d'Egitto ecc.

giorni intermedi, chiamati *hol ha-mo'ed* » (*wuštàn*) (7) è lecito vendere e comprare generi alimentari; ma solo per cibarsene, non a scopo di commercio. Però, al presente, non manca chi interpreta con molta larghezza questa restrizione del commercio.

La notte sul settimo giorno della festa (8) numerosi Israeliti si riuniscono in case private, e passano tutta la notte recitando l'ufficio (*seder*) contenuto nel libro *Qeri'è-mo'ed*.

In tal sera si mangiano le melegrane appese al tetto delle capanne e un pezzo di fegato e di polmone arrostiti.

Una volta ognuno ingrassava appositamente un montone per ammazzarlo la sera di *Hosha'anà rabbà* e mangiare arrosto, la sera stessa, il fegato ed il polmone, come si seguita ancora a fare nell'interno. A Tripoli, invece, l'uso si è ormai perduto. Per non dimenticarlo del tutto, si limitano a comprare un pezzo di fegato e di polmone dal beccaio.

Le notte sul giorno nono e il giorno nono della festa costituiscono la solennità della « Gioia della Legge » (*Simhàt ha-Ttorà*) in cui si termina, nella sinagoga, la lettura dei cinque libri del Pentateuco, celebrata [alla sinagoga] con luminarie e canti.

Nel giorno dell'uscita della festa ogni discepolo porta in dono al suo maestro rami di palme e melegrane di quelle delle capanne, per significare che il maestro castiga il ragazzo percotendolo con un bastone di legno di palma, e, in ricompensa delle busse, riceve dolci melegrane. Mentre i fanciulli passano portando in mano i doni, la gente dice loro:

« *ufà l-'id bi-lhêmâtu* وفي العيد بلحيماته
« *u-žâ r-rébbi ba'šijâtu* » وجاء الربى بعصياته (9)

« È finita la festa con i suoi manicaretti di carne, ed è venuto il rabbino con le sue bastonate (lett. i suoi bastoncini) ».

E alle ragazze che vanno al laboratorio a imparare a cucire si dice :

« ūfâ l-'id. jâ Hadria وفي العيد يا حضرية
hâtî l-hâlqa û-l-ubrija » هاتي الحلقة والابرية

« È finita la festa, o Hadria, (nome d'un'insegnante di cucito), porta il ditale e l'ago (10) ».

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — Secondo il Levitico (XXIII, 39 sgg.), la festa delle Capanne fu istituita da Dio per ricordare agl'Israeliti il loro soggiorno nel deserto (Lev. XXIII, 43), quando abitavano entro capanne. Obblighi principali degl'Israeliti durante i sette giorni della festa di « Sukkòt » sono i seguenti: 1° Dimorare — o almeno prendere i pasti — in una capanna che si costruiscono in casa. Il tetto della capanna dev'essere di rami verdi. 2° Fare riposo. 3° Adempiere alla cerimonia del prendere in mano il lulàb, risultante dall'interpretazione rabbinica del versetto 40 del cap. XXIII del Levitico. Per sette giorni a partire dal primo Tishri, durante la preghiera mattutina, l'Israelita deve prender nella destra un ramo fresco di palma (*lulàb*), unito con rami di cedro, mirto e salice fluviatile in un fascio chiamato esso pure *lulàb*, e nella sinistra un cedro, e pronunziare la benedizione « Benedetto tu, o Eterno Dio nostro, Re dell'Universo, che ci santificasti con i tuoi precetti e ci comandasti di prender la palma (*lulàb*) ». Inoltre, coi suddetti fasci in mano, si fa una processione attraverso alla sinagoga. Cfr. le cerimonie della nostra « Domenica delle Palme » (Vedi Oràh hajjim 625 sgg.).

Nota 2ª. — Il cap. XXIII del Levitico riassume le feste ebraiche d'istituzione mosaica.

Nota 3ª. — L'identificazione che l'autore fa tra parentesi di questi nomi d'albero è tutt'altro che sicura. 'Eç hadàr, stando all'etimologia, significherebbe soltanto « albero magnifico; 'eç 'abòt, albero dal denso fogliame; 'arbe nahal non il salice, ma una specie di pioppo (*populus euphratica*). Però essa è consacrata dalla tradizione.

Nota 4ª. — Vedi nota 1ª.

Nota 5ª. — L'autore dice « gli otto giorni della festa », ma poi prosegue parlando di quattro giorni di festa intera e cinque di mezza festa: ciò che dà un totale di nove.

Nota 6ª. — Cfr. *Mishnà*, trad. Castiglioni, trattato *Sukká*, cap. II, 9:

« Per tutti i sette giorni si deve considerare la capanna come abitazione stabile, e la casa come abitazione eventuale. Se viene la pioggia, quando è che si può sgombrare? Da quando (la pioggia) può guastare la zuppa ».

Nota 7^a. — *Hol ha-mmo'ed* = espressione ebraica che significa « parte profana della festa ». Noi diremmo « mezza festa ». *Wuṭān*: parola araba che significa: « intermedii » (sottinteso « giorni »).

Nota 8^a. — Il settimo giorno della festa è chiamato « *Hosha'anà rabbà* » perchè in esso si cantano molti inni che cominciano con l'invocazione *hosha'anà* (salva): il nostro *Osanna*. (Friedländer, op. cit., pag. 315). Il *Qeri'è mo'ed* è un libro stampato dalla tipografia Belforte di Livorno.

Nota 9^a. — '*Aṭījāt* è il plurale del diminutivo di عصا bastone.

Nota 10^a. — *Brīja* (*ubrīja*) è diminutivo di *brā*, forma ebreo-tripolina del classico برة, che nel dialetto dei Tripolini musulmani dà, invece, *jibra*.

CAPO VI.

LA FESTA DELLA PASQUA

(*Hagh ha-ppésah*)

IL 15 del mese di *Nisān* è la festa della Pasqua (1). Trenta giorni prima le donne cominciano a darsi attorno a pulire le case, lavandole e imbiancandole, a nettar gli utensili, a lavare i panni, e a cercare il fermento [che potrebbe esser rimasto nascosto] nei buchi e nelle fessure; turano con calce tutte le fessure delle case (A), mettono da parte tutti gli utensili in cui sia stata roba fermentata e ne acquistano di nuovi, o tirano fuori utensili speciali, riposti di anno in anno per la Pasqua.

La notte sul primo di *Nisān* gli Ebrei sogliono mangiare la « *bsisa* » (B) — una pappa di farina di grano e d'orzo ab-

(A) Dice l'autore: Nell'anno 5648 — 1888, nel mese di *Nisān*, scoppiò a Tripoli un'epidemia di tifo. Nelle altre comunità furono numerosi i decessi: invece fra gli Israeliti non morì nessuno, tanto che stava quasi per sorgere il sospetto contro gli Ebrei, che non erano stati toccati dalla malattia. I medici, riunitisi per indagare con qual miracolo Iddio avesse fatto distinzione fra Israele e gli altri popoli, furono d'accordo nel sentenziare che la generale pulitura e imbiancatura delle case fatta dagli Ebrei in occasione del mese di *Nisān* aveva distrutto i germi dell'infezione.

(B) Dice l'autore: E' probabile che la parola *bsisa* derivi dall'aramaico, perchè in aramaico « fondamento » si dice *besisa* (2). Perciò in tutto il paese, quando si gettano delle fondamenta, e quando comincia la festa nuziale in casa dello sposo, o quando una donna partorisce per la prima volta, sogliono fare la *bsisa*, cioè « il fondamento ». La *bsisa* che gli Ebrei fanno il primo di *Nisān* viene chiamata, vezzeggiativamente, « *bsiset el-marqūma* ». Probabilmente essa serve a commemorare l'innalzamento del Tabernacolo fatto da Mosè nel deserto, Tabernacolo del quale è espressamente detto ch'era lavoro di ricamo (*ma'asè rogem*): in aramaico *reqamā*, in arabo *mraqqam*, e, anche in italiano, « ricamo ».

brustolita — come ricordo del Tabernacolo (*Mishkàn*) che fu costruito da Mosè nel deserto e rizzato il primo del mese di *Nisàn* (Esodo XL 2). La farina suddetta viene impastata con l'olio e rimestata mediante una chiave. Nell'impastarla, si suole cantare:

« *jâ fettâh blâ meftâh* يا فتاح بلا مفتاح
jâ 'attâi blâ mënna يا عطاء بلا منة
terzéqnâ u-térzeg mën-na ». ترزقنا وترزق منا ».

« O Tu che apri senza chiave,

« O Tu che dài senza pretendere che ti si resti obbligati, sostentaci, e sostenta [gli altri] per mezzo nostro ».

Sulla *bsisa* si metton delle monete e degli ornamenti d'oro. La *bsisa* si suol mangiare qui anche quando si pone la prima pietra d'un edificio, o quando si celebra uno spozalizio, o in occasione di un primo parto. E quando si getta la prima pietra d'un edificio vi si buttano sopra monili ed ornamenti d'oro.

Gli utensili che saranno usati durante la festa della Pasqua vengono puliti con acqua calda fatta bollire in grosse caldaie, con l'assistenza di *Talmidè hachamim* (3) incaricati di controllarne la scrupolosa pulitura (*hagh'alà*), anche se si tratta di utensili cui la pulitura non giova (4). Tutte le spese della pulitura (*hagh'alà*), sono sopportate dalla Comunità. Molti, però, si fanno bollire l'acqua da sè ed eseguono la pulitura a casa.

Prima della Pasqua i Tesorieri (*gabbai*) della Comunità distribuiscono ai poveri di notoria povertà e alle persone che per dissesti finanziari, vivono in segreta miseria (*çenu'im*) (5) quattro chilogrammi di grano a testa. In passato la Comunità distribuiva ai poveri vergognosi (*çenu'im*) ed ai *Talmidè hachamim* cinque chilogrammi a testa, perchè quattro chili non ba-

stano ai poveri vergognosi e ai rabbini, che non osano andare in giro a farsi distribuire focacce (*maççòt*) cotte. Ma nell'anno 5672-1912 il Consiglio della Comunità [di Tripoli] fissò la misura di quattro chili per tutti indistintamente, e nell'anno 5680-1920, essendo insufficienti i mulini comuni e dovendosi ricorrere ai mulini a vapore, il Consiglio decise di distribuire, nella misura di quattro chili, farina macinata coi mulini a vapore (6).

Tanto nei tempi passati, quando tutti i mulini erano azionati da cammelli, quanto ora, che funzionano per la maggior parte a vapore, le macine sono accuratamente esaminate dai *Talmidè hachamim*.

In passato gli Ebrei si preparavano le *maççòt* giorno per giorno, in forma di focacce cotte al forno e fatte spalmando la pasta non lievitata sulle pareti di un fornello a bocca in su. Malgrado la somma cura che bisogna avere [per evitare ogni immistione di fermento], il pane che cuociono le donne per Pasqua è preparato con maggiore attenzione [che non l'altro], e dal momento in cui mettono la farina nella madia per impastarla, sino alla cottura completa, non passano più di quattordici minuti. Ognuno si costruisce in casa sua un forno per i bisogni delle feste pasquali. Ora però la Comunità ha fatto costruire dei forni ad apertura laterale, riservati alla Pasqua, nei quali, prima della festa, si fanno cuocere delle *maççòt* bucherellate. I *Talmidè hachamim* assistono all'operazione, per evitare ogni intrusione di fermento. Però la maggior parte della popolazione preferisce la pasta fresca preparata giorno per giorno, perchè è calda e morbida e più adatta alla delizia festiva (7).

Anche la cernita del grano e la stacciatura della farina vengono fatte con utensili nuovi o tenuti in serbo di anno in anno. Alcuni scrupolosi durante i sette giorni della festa non mangiano *maççòt* che non sian fatte con grano messo

da parte sin dal momento della mietitura. Gli scrupolosi che, per far maggiormente onore al precetto, mangiano per tutti i sette giorni della festa degli Azimi sole focacce fatte di grano custodito sin dalla sua mietitura, comprano tale grano mentre è ancora in ispiga. Su di esso non deve essere discesa nemmeno una goccia d'acqua dal momento in cui ha raggiunto la sua maturità. I compratori prendono a giornata lavoratori ebrei, perchè, sotto la loro sorveglianza, mietano e trebbino il grano, il quale viene custodito con molta cura, fino al momento di convertirlo in focacce.

Questi stessi scrupolosi usano durante i sette giorni della festa recipienti riservati esclusivamente alla Pasqua. Se un loro piatto si mescola coi piatti dei famigliari, lo mettono in disparte.

Tutti questi rigori sono di consuetudine (*minhàgh*) e non di precetto (*dinà*) (8). Altri cercano questo requisito soltanto nelle *maççòt* che devono servire alla cerimonia della prima e seconda sera pasquale.

La sera del 13 *Nisàn*, verso il tramonto, attingono dai pozzi l'acqua che deve servire alla preparazione delle focacce durante i giorni della Pasqua, e, nella notte, ispezionano al lume d'una candela i buchi e le fessure, se vi sia alcun che di lievito. Il 14, prima che sia trascorso un terzo della giornata, cercano se nei loro confini (*reshùt*) (9) vi siano merci nelle quali possa essersi intruso del fermento, e le vendono, in blocco o al minuto, ai non israeliti. Dopo di che abbruciano le briciole di frumento rimaste dopo aver pulito tutto il lor dominio da ogni traccia di lievito. Ove sia avanzato loro qualche pezzo di pane, lo danno ai Musulmani prima che incominci la festa. In onore della quale taluni sacrificano un agnello.

Durante tutti i giorni della festa si guardano da tutto ciò che possa essere inquinato di lievito, giungendo, per ec-

cesso di scrupolo, anche ad astensioni irragionevoli. Non si spingono, però, come gli *Ashkenazim* (10), fino ad interdire a sè stessi l'uso del riso e delle civaie (*qitnijjòt*). V'è [però anche] chi si astiene dal riso.

In generale, durante il periodo pasquale, tutta la famiglia si riunisce la sera nella casa del padre o del fratello maggiore, per celebrare il rito (*séder*) (11); e si tiene a far convenire nella propria casa le persone di passaggio. C'è chi non chiude la porta di casa prima che sia finita la cerimonia, per non mentire mentre legge, nella *Aggadà*: « Chiunque ha fame venga e mangi; chiunque ha bisogno, venga e faccia la Pasqua (12) ». Per lo più i tesoreri s'informano se vi son nella città degli Israeliti di passaggio (13), e li dirigono alle case agiate.

Quando giungono al passo: « Quant'è diversa questa sera. . . . » sollevano il cesto che contiene le *maççòt*, e lo fanno girare sulla testa di tutti i membri della famiglia. Anche questo fa parte delle « novità pasquali » (*shinnujim*), affinchè i fanciulli dicano: « Che cosa significa codesta novità? » e il padre risponda loro: « Eravamo schiavi di Faraone in Egitto, e il Signore Iddio nostro ci fece uscir di colà » (14).

Durante la mezza festa (*hol ha-mmo'ed*) la maggior parte della popolazione si reca nei giardini e negli orti a pronunciare la benedizione delle piante, la benedizione che dice « [Benedetto Tu, o Signore,] che nulla lasciasti mancare nel tuo mondo, e vi creasti belle creature e begli alberi »; e là si dà all'allegria, e banchetta con carne e vino e acquavite, come se si trattasse di un obbligo religioso derivante dalla Torà.

I Musulmani padroni dei giardini sono ben lieti di ricevere gl'Israeliti nei loro poderi, perchè ritengono che ciò porterà loro buon augurio, e che quell'anno il loro podere sarà benedetto.

L'ottavo giorno di Pasqua sogliono leggere la *Haftarà*: « Egli si fermerà ancora quel giorno in *Nób* (Isaia X, 32) » nel *Targum* (15) di Jonatàn ben 'Uzi'èl e con la traduzione araba. Tutti ascoltano avidamente le esagerazioni raccontate a proposito della guerra di Sennacherib (C) e vi prestano fede (16).

È vicina ad estinguersi la costumanza dei fanciulli che vanno in giro. Chè in quel giorno tutti i ragazzi ebrei, ricchi e poveri, hanno per uso di andare in giro per il quartiere israelita, chiedendo di uscio in uscio del cumino e del natron, e cantando:

« *At-trùna, hà, l-ekmâmen!* » الطرونة ها الكمان

« Dateci del natron, dateci dei cumini! » (17).

Cumini e natron che devono servire per essere mescolati con la pasta lievitata che verrà impastata la sera, per la mattina successiva, perchè ogni membro della famiglia abbia un pezzo di pane e un uovo, come nel pasto funebre (*se'udat habra'd*). Anche ai conoscenti s'invia una pagnotta e un uovo.

(C) Dice l'autore: il *Targum* di Jonatàn ben 'Uzi'èl dice, in tal punto, dell'esercito di Sennacherib:

« Il numero dei suoi soldati saliva a duecentosessantamila miriadi meno uno ecc. ecc. ecc.; e in egual numero vennero ad Abramo quando lo gettarono entro un forno di fuoco acceso ».

È certo un'enorme esagerazione! Come può la ragione ammettere che l'esercito di Sennacherib fosse di duemilaseicento milioni d'uomini, che tanta fosse la popolazione al tempo di Abramo? Ai nostri tempi, in cui la popolazione è tanto cresciuta, ci sono al mondo, al massimo, un miliardo e mezzo di anime, tra maschi e femmine! Se, poi, all'esercito di Sennacherib aggiungiamo tutto il resto della popolazione, fra uomini, donne e fanciulli, giungiamo a una cifra tale che l'intera superficie della terra, seminata a grapo, non sarebbe bastata a mantenerla, perchè la superficie della terra è di soli quaranta milioni di metri, di cui solo il 28% costituisce terra ferma.

Forse nelle parole di Jonatàn si nasconde un errore di copista. Infatti nel Talmud, *Massechet Sanhedrin*, pag. 95, è detto: « Nella *Mishnà* è riportato: la lunghezza della sua oste ecc. ecc. La sua oste ammontava a duecento sessanta miriadi e duemila meno uno ». Qui l'esercito risulta composto di soli 2.601.999 uomini, cifra non assurdamente iperbolica.

Il pasto che fanno in questo giorno viene chiamato « *Mimùna* » (D).

La sera dell'uscita della festa gl'Israeliti mandano alla casa delle loro fidanzate lattuga, fiori, acquavite e frutta, e ci si recano a fare un'allegria cena. E lo sposo batte la testa della fidanzata con la lattuga e i fiori.

Vedi nel *Bet ha-bbehira* (18) le prescrizioni relative all'uscita della festa.

(D) Scrive Rabbi Abrahàm Chalfùn: Chiesi ai vecchi del mio tempo: Su che cosa si fonda questa usanza, che anche i ragazzi di buona famiglia vanno ad accattare di porta in porta, e che il giorno dell'uscita della festa tutti mandano ai propri conoscenti un pezzo di pane e un uovo, e allo stesso modo cenano? e perchè il suddetto pane si chiama *Mimùna*? Mi risposero: E' un uso antico, analogo a quello dell'uovo e del pane altrui dei banchetti funerari (19). Perchè dell'anno 4965 = 1204, durante la Pasqua, giunse la notizia della morte di Rambàm (20); perciò fu decretato che d'allora in poi, all'uscita della festa, si facesse un pasto analogo all'agape funeraria. E forse il pane è stato chiamato *Mimùna* dal patronimico di Rambàm, *Majmùn*. (21-22).

Ma, a mio parere, la parola « *Mimùna* » non è indizio sufficiente per ricollegare la costumanza a Malmonide, perchè anche a Tunisi e Gerusalemme usano lo stesso pane e lo chiamano *Meimùna*. È possibile che tutte queste contrade abbiano appreso la morte di Malmonide durante la Pasqua? (23).

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — Commemora l'uscita degl'Israeliti dall'Egitto. Gli obblighi principali risultano dai seguenti versetti dell'Esodo (XII):

« 3. Parlate a tutta la raunanza d'Israele, dicendo: Nel decimo [giorno] di questo mese ciascun padre di famiglia prenda un agnello o un capretto: uno per casa... 6. E tenetelo in guardia fino al quattordicesimo giorno di questo mese; e allora tutta la raunanza d'Israele lo scanni tra i due vespri. 8. E mangisene quella stessa notte la carne arrostita al fuoco, con [pani] azimi e lattughe selvatiche... 11. Or mangiatelo in questa maniera: abbiate i lombi cinti, i vostri calzamenti nei piedi, e il vostro bastone in mano, e mangiatelo in fretta. Esso è il Passaggio del Signore... 15. Voi mangerete per sette giorni pani azimi: anzi fin dal primo farete che non vi sia alcun lievito nelle vostre case... 16. E nel primo giorno voi avrete santa raunanza; si avrà parimente santa raunanza nel settimo giorno; non facciasi alcun'opera in quei giorni; sol vi si apparecchi quello che ciascuna persona deve mangiare, e non altro... 26. E quando i vostri figliuoli vi diranno: Che [vuol dire] questo servizio che voi [fate?]. 27. Dite: Quest'è il sacrificio della Pasqua del Signore, il quale trapassò oltre alle case dei figliuoli d'Israele in Egitto, quando egli percosse gli Egizi e salvò le nostre case ».

Il Deuteronomio, XVI, soggiunge:

« 5. Tu non potrai sacrificare la Pasqua in qualunque tua città... 6. Ma sacrificala nel luogo che il Signore Iddio tuo avrà scelto per stanziarvi il suo nome » ecc. ecc...

E il Levitico (XXIII):

« 5. Nel primo mese, nel quartodecimo giorno del mese, tra i due vespri, è la Pasqua del Signore. 6. E nel quintodecimo giorno dello stesso mese è la festa degli azimi, [consacrata] al Signore: mangiate per sette giorni [pani] azimi ».

Il nome di Pasqua — passaggio — compete propriamente alla notte fra il 14 e il 15 *Nisàn*, nella quale l'Angelo del Signore passò oltre alle porte degli Ebrei, entrando, invece, nelle case degli Egiziani a trafiggere i primogeniti. I restanti giorni costituiscono la festa degli Azimi.

La cerimonia caratteristica della Pasqua, cioè il sacrificio del-



(Fot. Rimoldi - Bengasi)

COLLEGIO DEI DAIJÀN (BET DIN) — TRIBUNALE RABBINICO DI BENGASI.

l'Agnello, poteva esser celebrata soltanto a Gerusalemme (Deut. 1. cit.), e perciò, nel presente stato di dispersione degli Ebrei, non è più eseguita, ed è soltanto ricordata simbolicamente in alcune particolarità della cena pasquale. Conserva invece pieno valore, dovunque gli Ebrei siano stabiliti, l'obbligo di astenersi scrupolosamente dal lievito e da ogni pasta fermentata durante i sette giorni della festa. Di qui la bollitura o l'arroventamento dei recipienti, e la cerimonia della ricerca delle briciole.

I più scrupolosi, per evitare il fermento, si astengono dal frequentare i locali musulmani ed europei.

Nota 2ª. — Non credo che la *bsisa* abbia alcuna relazione con la parola aramaica « *bsisd* », presa dal greco « *bàsis* ».

Nota 3ª. — *Talmidè hachamim* (al sing. *talmid hachàm*) nome che si dà agli Ebrei versati nelle scienze religiose. L'espressione significa « allievi dottori », ed è ispirata a quel senso di modestia per il quale i teologi musulmani si chiamano *talaba* (*tòloba* lett.: ricercatori della scienza), *studenti*, e uno scienziato è in inglese uno *scholar*.

Nell'acqua calda si mette anche allume di rocca. La cerimonia in dialetto viene chiamata *taibli* (da *tebilà*).

Nota 4ª. — Perchè ci sono alcuni recipienti - come vasi di terra destinati usualmente a contenere cose lievitate - che non possono assolutamente essere adoperati (Vedi *Orak hajftm*, n. 451). Invece, a detta dell'autore, gli Ebrei libici, nella loro ignoranza del rituale, credono che per taluni di questi recipienti basti la purificazione a mezzo di bollitura o arroventatura.

Nota 5ª. — « I poveri vergognosi » si direbbe nell'italiano del Cinquecento.

Nota 6ª. — La cosa è riferita perchè ha un'importanza rituale. Infatti fu necessaria una deliberazione del collegio dei *Dajjàn*, il quale, invocando il « caso di forza maggiore », e basandosi sui testi più tolleranti, permise di macinare il grano anche con mulini a vapore.

Nota 7ª. — Circa la « delizia festiva » vedasi cap. III, nota 6ª.

Nota 8ª. — Questo grano selezionato si chiama *shemurd* (conservato). Cfr. ORTEGA, *Los Hebreos en Marruecos*, pag. 164.

Nota 9^a. — Spazio sul quale s'estende la giurisdizione del padre di famiglia (la casa, ecc.).

Nota 10^a. Gli Ebrei si distinguono in *Ashkenasim* e *Sefardim*: cioè ebrei tedeschi (ebrei di Germania, Polonia, Russia, Rumenia, Inghilterra, America del Nord), irradiatisi in tutti questi paesi dalla Germania e parlanti ancora un dialetto tedesco: lo « Yiddish », ed ebrei spagnuoli, provenienti dalla Penisola iberica, donde furono cacciati nel 1492, e diffusi nell'Africa del Nord e negli altri paesi dell'ex-Impero turco. Gli Ebrei levantini parlano ancora tra di loro uno spagnolo arcaico. Ai *Sefardim* appartengono anche gli Ebrei d'Italia. *Ashkenasim* e *Sefardim* sono separati da lievi diversità di rito e di consuetudini.

Nota 11^a. — Ai tempi nostri la cena pasquale presenta i seguenti riti essenziali:

1^o L'Israelita, anche il più povero, deve mangiare comodamente installato dinanzi a una mensa riccamente imbandita (*hassebd*), per denotare lo stato di libertà e di prosperità raggiunto con l'uscita dalla schiavitù di Egitto.

2^o Per istituzione rabbinica, ogni membro della famiglia deve bere non meno di quattro bicchieri di vino — anche se la bevanda gli faccia male o gli ripugni — in segno di allegrezza per le quattro grazie accordate da Dio agli Ebrei in occasione dell'uscita dall'Egitto: la libertà, la salvezza, la redenzione e la predilezione.

3^o Sulla mensa devono figurare: delle verdure (specialmente sedano) intinte nell'aceto o nell'acqua salata, che si mangiano subito dopo bevuto il primo bicchiere consacratorio, sia per eccitare l'attenzione dei ragazzi e spingerli a far domande, sia per stimolare l'appetito; tre focacce azime; della lattuga, corrispondente all'erba amara prescritta dalla legge e commemorante le amarezze sofferte in Egitto; una composta di frutta (*hardset*) per togliere l'amaro della lattuga e ricordare la malta che gli Ebrei dovevano impastare in Egitto; e due pietanze cucinate: l'una in memoria del sacrificio pasquale e l'altra a ricordo degli altri sacrifici che si offrivano nelle feste (in generale un piatto di carne, che è di consueto un braccio di montone, e un uovo). Vedi *Mishnà* — testo e traduzione di Castiglioni - *Pesahim*, X, 1 sgg., e *Shulhàn 'arùch* 472-3.

Il vino e i cibi devono esser presi in un determinato ordine, dando man mano spiegazioni ai fanciulli e inframmezzando benedi-

zioni, preghiere, recitazioni di squarci del Pentateuco e targumici e leggendari (*Aggadà*) relativi agli avvenimenti che segnarono l'uscita degli Israeliti dall'Egitto, e invocazioni per il ritorno degli Israeliti in Palestina e la ricostituzione dello Stato ebraico: il tutto secondo un cerimoniale molto complicato contenuto in appositi manuali. Vedasi *Shulhàn 'arùch* 471-481.

Nota 12^a. — Chiamansi *Aggadà* (*Haggadà*) le pie leggende che illustrano i racconti biblici. Si dà questo nome anche al manuale che contiene il rito pasquale, in considerazione delle leggende che vi sono inserite.

Nota 13^a. — L'ospitalità (*hachnasat gherim*) è, in tutte le circostanze, uno dei primi doveri del buon Israelita.

Nota 14^a. — Tutto il rito pasquale è intessuto di particolari caratteristici diretti a fermare l'attenzione del fanciullo (cfr. Esodo XII, 26), per imprimere nella sua mente la solennità della festa. Sulle cerimonie commemorative nella religione ebraica, vedasi J. C. LEVINSON, *Bet Jehudà*, (già citato) I, pagg. 72-75.

Nota 15^a. — Si dà il nome di *targum* alle traduzioni (o piuttosto parafrasi) aramaiche della Bibbia. *Haftarà* (plur. *haftarot*) si chiamano i brani dei Profeti che si leggono alla Sinagoga durante il servizio divino, mentre agli squarci del Pentateuco è riservato il nome di *parashà*.

Nota 16^a. — Sennacherib (*Sanherib*), re degli Assiri (705-681), con il quale il regno giudaico sostenne una lunga lotta. V. II Re, cap. 18 sgg.; II Chr., cap. 32 sgg.; Isaia, cap. XXXVI e XXXVII.

Nota 17^a. — *Kmàmen*: plur. alla tunisina di *kemmùn*. Si dà questo nome, oltre che al cumino (*kemmùn achdàr* = *kemmùn* verde), anche ad altre ombrellifere aromatiche, come l'anice (*kemmùn rghigh* = *kemmùn* fino) e il finocchio (*kemmùn helu* = *kemmùn* dolce). Di qui il plurale.

Trûna (o *natrûn*, *latrûn*) è il natron, carbonato idrato di sodio, che s'importa soprattutto dal Fezzan. Vedi *Bollettino di Informazioni economiche del Ministero delle Colonie*, gennaio-febbraio 1923. Nota del consigliere coloniale G. Zucco.

Nota 18ª. — *Bel ha-bbehirà*: Manuale per la Pasqua della casa Belforte di Livorno.

Nota 19ª. — La prima sera, l'Israelita che ha perduto un congiunto non mangia del suo. Gli amici che vengono a consolarlo s'incaricano di portargli il cibo.

Tra le vivande figurano, di prammatica, del pane e un uovo, che, con la sua forma circolare, vuolsi simboleggi la morte, che passa dall'uno all'altro degli uomini.

Nota 20ª. — Gli Ebrei hanno per uso di denominare i loro autori più noti dalle iniziali dei loro nomi e dei loro titoli, raggruppate e vocalizzate con la vocale *a*. È, press'a poco, lo stesso processo che, da noi, ha dato origine ai nomi F.I.A.T., S.U.C.A.I., S.V.A., ecc. *Rambàm* è R(abbi) M(osheh) B(en) M(aimùn), Rabbi Mosè di Maimùn, conosciuto da noi con il nome di Maimonide. Così *Rashì* vale: R(abbi) SH(elomò) J(içhaqì) = Rabbi Salomone Isacide.

Nota 21ª. — Mosè figlio di Maimùn (all'araba el-Maimuni, latinizzato in Maimonide) nacque a Cordova nel 1135.

L'invasione degli Almohadi, che perseguitarono spietatamente gli Ebrei e i Cristiani, costrinse la sua famiglia a rifugiarsi a Fez. Egli aveva allora 13 anni. Passato nel 1165 in Palestina, si stabilì più tardi, dopo molte peripezie, in Egitto, dove visse esercitando la medicina; arte in cui gli Ebrei primeggiarono durante il medioevo. Fu medico di Saladino e di due dei suoi successori. Rabbino al Cairo, fu riconosciuto capo di tutti gl'Israeliti d'Egitto. Scrisse di medicina, filosofia, teologia, giurisprudenza. Le sue opere maggiori sono la *Jad ha-hazaqà* o *Mishnè Torà* (Mano Forte, o Ripetizione della Legge), chiara e sistematica esposizione di tutta la legge rabbinica, e il *Morè nebuchìm* (Guida dei perplessi, composto in arabo) in cui egli si studia di conciliare la fede mosaica con la filosofia aristotelica. Le dottrine di Mosè Maimonide si diffusero in tutto il mondo medioevale. Le sue opere furono studiate da S. Tommaso d'Aquino. Tanto il suo codice giuridico-etico-rituale, quanto la sua dogmatica, - superate le prime fiere opposizioni dei rigidi tradizionalisti, che mal tolleravano gli atteggiamenti liberali e razionalistici del suo pensiero - furono accettate da tutto l'ebraismo.

Si disse di lui: « Da Mosè a Mosè non sorse alcuno pari a

Mosè ». Egli merita di essere chiamato con l'Abrahams (*A short history of jewish literature*, pag. 81): « il più grande ebreo del Medioevo ». Nella storia della religione ebraica egli occupa il posto di S. Tommaso d'Aquino nella teologia cristiana. Morì il 13 dicembre 1204.

Nota 22ª. — Si omette una breve digressione estranea all'argomento.

Nota 23ª. — Probabilmente si tratta della parola araba *majmûna* (benaugurata), usata eufemisticamente per *manhûsa* o *maš'ûma* (ma-laugurata).

Dal libro di MANUEL ORTEGA, *Los Hebreos en Marruecos*, già citato, sembra desumersi che i *Sefardim* marocchini dedichino la sera del settimo giorno di Pasqua alla commemorazione dei defunti in genere, e che il nome di *Timimona* (evidentemente connesso con *mimûna*), sia riservato alle liete consuetudini del giorno successivo. Dice infatti l'autore, (op. cit. pag. 165): « Il settimo giorno si celebra la cena funebre. I piatti vengono appena toccati, e durante il pasto s'intonano salmi in memoria dei defunti. Il giorno seguente si festeggia la gran Timimona. La mensa è adorna di spighe di grano, di fiori, di dolci e di vasi di latte e coperta di ceri collocati su alti candelabri. Tutta la famiglia mangia d'uno stesso pesce. L'allegria regna nella casa: in questa festa memorabile si chiedono generalmente in matrimonio le fanciulle ». Cfr: S. GOULVEN. — *Les Mellahs de Rabat-Salé*, già citato, pag. 87:

« La dernière nuit de la Pâque, dans les maisons décorées de fleurs, d'herbes, d'épis de blé, on dresse une table sur laquelle on met du poisson... Cette nuit qui est consacrée à une veillée générale s'appelle la *Mimona*. Beaucoup de mariages et de fiançailles s'y préparent ».

Il nome di *mimûna* si dà anche al pane con éntrovi confitto un uovo sodo che si mangia nella circostanza.

CAPO VII. SHABU'ÒT

LA festa di *Shabu'òt* (Pentecoste) cade il cinquantesimo giorno successivo alla seconda giornata di Pasqua (16 *Nisàn*), cioè il 6 *Siwàn*, giorno in cui gli Israeliti ricevettero pubblicamente sul Sinai, dalla divinità rivelatasi, la Legge (1).

Molti dalla vigilia della Pasqua alla vigilia di *Shabu'òt* non si radono i capelli: gli altri se li radono il 18 *Ijjàr*, cioè al trentatreesimo giorno (2). In questi ultimi tempi, però, alcuni giovani, infrangendo la tradizione, hanno preso a radersi prima del trentatreesimo giorno.

Dalla vigilia di Pasqua fino al trentatreesimo giorno non si fanno matrimoni. Però nell'anno 5675 = 1915, nel giorno 23 *Nisàn*, che è la festa addizionale (*isrù hagh*) della Pasqua (3), si celebrò il matrimonio di un fidanzato che era partito per Tripoli prima della Pasqua e, per contrattempi di viaggio, era stato sopraggiunto dal periodo pasquale. Il Collegio dei *Dajjàn* (4) si basò sul registro dei contratti matrimoniali, da cui risultava che nell'anno 5492 si era fatto un matrimonio il 23 *Nisàn*, giorno della festa addizionale.

La notte sul trentatreesimo giorno dello 'Omer (5), nelle sinagoghe si fa festa (*simhòt*) e si cantano inni in onore del Tannà Shim'òn bar Johài (6), del quale ricorre il decesso.

La ricorrenza si chiama *Hillulà* (sposalizio) (7). Molti, riuniti in case private, passano tutta la notte a leggere nello *Zóhar*, opera del predetto Rabbi Shim'òn, i passi che parlano dell'autore.

Anche durante il trentesimoterzo giorno alcuni si danno convegno in case private per leggere l'*Idrà Zutà* dello *Zóhar* (8). Dopo cantano l'inno *Bar Johài*, composto da R. Simeone Labi, e fanno un'agape.

Il cinquantesimo giorno — 6 *Siwàn* — in cui cade la festa di *Shabu'òt*, fanno delle ciambelle di farina di grano, in forma di scale, canestri ecc.

La notte sulla Pentecoste si fa gran veglia, per recitare il rituale prescritto dal libro *Qeri'è mo'èd*. Molti recitano le preghiere mattutine prima dell'alba, per potere andar presto a casa a rifarsi del sonno perduto durante la notte.

Nello *shaharìt* del primo giorno di *Shabu'òt* solevano una volta, leggendo la Torà, tradurre i dieci comandamenti in lingua araba, con un lungo cerimoniale attribuito a Saadia Gaòn (9). Ora, però, tale uso è venuto meno.

Dopo la preghiera addizionale *Musàf* (10), il primo giorno, recitano tutti i precetti positivi (11), secondo la poesia rimata composta da Rabbi Shelomò Ben Ghebirol, e nel pomeriggio, prima della *minhà*, recitano tutti i precetti negativi secondo il formulario di Shelomò Ben Ghebiròl, e nel pomeriggio i precetti positivi secondo quello di Jichàq ben Re'ubèn (12).

In passato nel giorno di Pentecoste gl'Israeliti solevano versare addosso otri d'acqua a tutti i loro correligionari che transitavano per le vie ed i mercati, e nessuno se ne risentiva. Ora però l'usanza è prossima ad estinguersi, mentre è ancor viva nell'interno.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — *Shabu'òt* era in origine la festa della mietitura e della offerta delle primizie. Poi servì a celebrare anche la rivelazione della Legge. Si chiama *Shabu'òt* (le settimane) perchè cade sette settimane, cioè il cinquantesimo giorno, dopo la Pasqua: donde il nome greco di Pentecosté = Quinquagesima. Dura due giorni.

Nota 2ª. — In segno di lutto, perchè si dice che fra Pasqua e Pentecoste Iddio abbia fatto perire tutti i ventiquattromila discepoli di Rabbi 'Aqibà per punirli della loro reciproca invidia.

Nota 3ª. — Si chiamano « *Isrù-hagh* » alcuni giorni di mezza festa che gli Ebrei sogliono aggiungere alla durata normale delle loro feste. Tale il nono giorno della Pasqua, il terzo della Pentecoste ed il tre *Tishrì*, giorno del digiuno di *Ghedaljà*. L'espressione è tolta dal poco chiaro versetto 27 del Salmo CXVIII: « *Isru hagh ba'abolìm 'ad qarnòt hammizbèah* » legate solennità con funi sino alle corna dell'altare », che s'intende, comunemente, « portate [le ostie] della solennità legate con funi sino alle corna dell'altare »; ed è spiegata nel senso che la festa addizionale sia come « legata » — annessa — alla festa principale.

Nota 4ª. — Il tribunale rabbinico, composto di tre giudici (*dajjàn*).

Nota 5ª. — 'Omer significa « manipolo di grano ». Il Levitico, XXIII, prescrive che il secondo giorno di Pasqua si offra al Signore un manipolo delle prime messi, e che a partire dalla data di tale offerta si contino cinquanta giorni per la celebrazione della Pentecoste. Perciò i giorni intermedi tra Pasqua e Pentecoste sono chiamati « giorni del manipolo ».

Nota 6ª. — Celebre dottore dell'epoca del *Tanna'im*, vissuto sotto l'impero di Adriano. A lui la tradizione attribuisce lo *Zóhar*, opera mistica venerata dagli Ebrei quasi quanto la Bibbia, e che è una falsificazione del rabbino Mosè di Leon, vissuto in Ispagna tra il 1250 e il 1305.

Nota 7ª. — Lo « sposalizio » di R. Shim'òn bar Johái è la sua morte.

Nota 8ª. — L'*Idrà Zutà* è una sezione dello *Zóhar*. Il nome signi-



(Fot. Rimoldi - Bengasi)

INTERNO DI UNA VECCHIA SINAGOGA LIBICA
(es-Sla el-Chebir di Bengasi, piano inferiore).



RABBINO LIBICO.

(Fot. Rimoldi - Bengasi)

fica la « piccola assemblea » perchè si finge che Shim'on figlio di Johai parli ai suoi discepoli ridotti al numero di sette, mentre erano in origine dieci, costituenti la grande assemblea: l'*Idrà Rabbà*: nome di un'altra porzione dello *Zohar*.

Nota 9^a. — Saadià Gaon (892-942), nativo del Fajjùm in Egitto, tradusse in arabo il Testamento, commentò la Santa Scrittura e compose, in arabo, un libro intitolato « *Le credenze e le opinioni* » nel quale compara le dottrine dell'Ebraismo alle opinioni religiose e filosofiche degli altri popoli. Scrisse anche di lessicografia, grammatica e arte poetica. Egli ha il merito di avere, tra i primi, messo in contatto la cultura rabbinica con quella araba. È veneratissimo in tutto il mondo ebraico, e specialmente fra gli Ebrei di lingua araba. (Vedi, ad es., intorno all'autorità degli scritti di Saadià nello Jemen: IBEN SAFIR, *Lyck*, 1866, vol. 1^o).

Nota 10^a. — *Musàf* (= aggiunto) è un servizio divino addizionale, intercalato fra lo *shaharit* e la *minhà* nel sabato e negli altri giorni festivi.

Nota 11^a. — Secondo il Talmùd, la legge ebraica si ripartisce in 248 precetti positivi (precetti, cioè, che ingiungono di far qualche cosa) e in 365 precetti negativi o proibitivi: in tutto 613. Altri ne contano 620 riassunti nella parola mnemonica *Ke Te R* (Corona), le cui lettere componenti hanno i valori numerici di $20 + 400 + 200 = 620$.

Nota 12^a. — Shelomò Ben Ghebiròl: poeta e filosofo platonico, nato a Malaga nel 1021 e morto nel 1058 o 1070. È il noto *Avicbron* autore dell'opera filosofica *Meqòr hajjim* (*Fons Vitae*).

CAPO VIII. I DIGIUNI

IL 10 *Tebèt* è giorno di pubblico digiuno (*ta'anit çibbùr*), perchè in esso Nabucodonosor dichiarò guerra a Gerusalemme (1).

Il 17 *Tammùz* è giorno di pubblico digiuno, perchè in esso furono sbrecciate le mura di Gerusalemme.

Il 9 *Ab* è giorno di pubblico digiuno, da sera a sera, perchè in tal giorno furono distrutti per opera di Nabucodonosor il primo tempio (2), e per opera dei Romani il secondo tempio (3).

Il 13 *Adàr* è giorno di digiuno, in commemorazione del digiuno di Ester, che avvenne al tempo di Assuero, re di Persia (come è detto più sotto nel capitolo di *Purim*).

Alcuni devoti digiunano, per sette settimane consecutive, tutti i giorni profani, da mattina a vespro (*'ereb*), per il periodo che va dalla *parashà* di *Shemòt* a *Teçawwè*, indicato dalle parole mnemoniche *shobabim tat* (4). E ogni giorno recitano le preghiere della *minhà* in *tallit* a frange e *tefil-lin*, e fanno frequenti orazioni deprecatorie ed esami di coscienza.

Quando si giunge alla *parashà* « *mishpatim* », verso il principio del mese di *Shebat*, molte persone d'ambo i sessi fanno il digiuno intersabatico (*hafsagà*): cioè rimangono notte e

giorno senza mangiare nè bere per sei giorni consecutivi, dal vespro del sabato alla sera del sabato successivo, dopo il tramonto (A).

Le ragazze che sono arrivate a una certa età e non hanno ancora trovato marito, fanno anch'esse il digiuno intersabatico; e, in generale, vengono esaudite.

Alcuni sogliono digiunare per soli tre giorni consecutivi, notte e giorno.

Il 7 *Adàr*, taluni digiunano fino a metà della giornata, perchè in quel giorno nacque Mosè, e in egual giorno venne a morte, all'età di centovent'anni. Altri digiunano l'intera giornata.

(A) Dice l'autore: L'anno 5636 = 1876 feci anch'io il suddetto digiuno. La notte sul lunedì sentii fortemente gli stimoli della fame; ma poi questi vennero decrescendo, tanto che la sera del sabato successivo stavo sulla *bimà* (5) e funzionavo da *hassadn* nella pubblica preghiera. E dal digiuno trassi un vantaggio: perchè mi passò l'alito cattivo da cui ero affetto fin dalla fanciullezza. Mia madre, che s'intendeva di norme igieniche, mi aveva infatti detto: « Se digiunerai per i sei giorni consecutivi, tutta la putredine che hai nello stomaco si risolverà, e cesserà l'alito cattivo ».

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — *Ta'anit fibbùr* « digiuno pubblico » : si dice in contrapposto al « digiuno privato » (*ta'anit jahid*), quale, ad esempio, quello che si fa nell'anniversario della morte del proprio genitore.

Nota 2ª. — Anno 587 a. C.

Nota 3ª. — Anno 70 d. C.

Nota 4ª. — Cioè dal cap. I al cap. XXVII, 20 dell'Esodo. Chiamasi *parashà* ognuna delle 54 porzioni in cui è diviso il Pentateuco per la pubblica lettura alla sinagoga. Vedansi note al cap. XII.

Nota 5ª. — Chiamasi *bimà* la tribuna di legno che sorge nel mezzo della sinagoga, e dalla quale si leggono gli squarci biblici e si pronunziano i sermoni.

CAPO IX.

IL NOVE AB (1)

DAL 17 *Tammùz* all'8 *Ab* molti si riuniscono a metà del giorno nelle sinagoghe a udire omelie (*derashòt*) e narrazioni relative alla distruzione del Tempio, e recitano l'ufficio del *Tiqqùn haçòt-Tiqqùn Rahèl*, e alcune elegie (*qindòt*) ; fanno l'elemosina e dicono la *minhà* (2).

Dal 17 del mese di *Tammùz* sorvegliano i bambini perchè non si facciano veder fuori [di casa] dal tramonto del sole fino alla luce del mattino, poichè credono che, se passa di notte l'uccello detto *bùma* (3), chiamato dai Musulmani « *Tert eç-çghàr* (uccello dei piccini) » e sente l'odore del bambino, questo sarà colpito da una grave malattia.

Parimenti, fino a dopo il 9 *Ab* non si celebrano matrimoni.

Dal 1º del mese di *Ab* non lavano panni e non mangiano carne, tranne che alcuno non sia malato o che non ci sia di mezzo un giorno di sabato. Alcuni, anzi, fino a che non è passato il 9 *Ab*, non mangiano carne neppure di sabato.

La sera sul 9 *Ab*, mentre è ancor giorno, prendono, seduti per terra, il « pasto d'interruzione » (4) composto di una sola portata : in generale un piatto di lenticchie, in segno di lutto.

[Pure] in segno di lutto vanno alla sinagoga scalzi, o con scarpe di panno o tela. Ora, però, molti si concedono

delle scarpe di pelle (5). Alla sinagoga cantano elegie e poi recitano l'*arbit*. E quando dalla bocca del *hazzàn* sentono il numero che segna gli anni d'esilio: ad esempio, quando, nell'anno 5690 = 1920, il *hazzàn* dice: « Oggi sono 1850 anni che il Tempio è stato distrutto », tutto il popolo prorompe in un grido di dolore, e, confessandosi meritevole della condanna divina, esclama: « Benedetto il Giudice di verità! ».

Anche il 9 *Ab* durante l'ufficio mattutino (*shaharìt*), che recitano a terra, seduti su stuoie, cantano molte elegie. Il Volume della Legge e la Tribuna (*Bimà*) vengono rivestiti di nero. Dopo lo *shaharìt* molti leggono il libro di Giobbe, e dopo questo taluni leggono dei *midràsh* (6) relativi alla distruzione del Tempio, e dei passi dello Pseudogiuseppe (*Josippòn ben Gorjòn*) (7).

Al digiuno vengono avvezzi anche i ragazzi di dieci anni.

Nel pomeriggio recitano la *minhà* seduti su panche, e macellano la carne per il pasto serale. Le donne cominciano a lavare gli utensili e la casa. Ciò è contrario alla religione; ma le lasciano fare, per rafforzare in esse la fede che un giorno verrà la redenzione e il Tempio sarà riedificato (8).

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — *Tish'à be-'ab*, pronunciando dialettamente *Tsa'bàb*.

Il 9 *Ab* rappresenta il più grande lutto nazionale degli Ebrei, perchè in tal giorno, con la distruzione del secondo tempio (a. 70 d. C.), cessò l'esistenza dello stato ebraico, e gl'Israeliti andarono dispersi per il mondo.

Tutto, in questa ricorrenza, deve esprimere indicibile dolore: lo squallore delle vesti, i capelli incolti, il viso non lavato, i piedi scalzi; la lettura dei libri sacri limitata ai luoghi dolorosi; il pasto frugale dell'otto sera, simile ad un'agape funebre; il digiuno e le macerazioni del giorno seguente; il saluto soppresso, perchè è giornata di miseria e non di salute.

Ma la desolazione d'Israele non è mai disgiunta dalla fiducia in un migliore avvenire del popolo eletto; e questi due opposti sentimenti trovano un'eco nelle commoventi orazioni che si cantano alla Sinagoga.

Nota 2ª. — *Tiqqùn haçòt*: raccolta di preghiere ed elegie per la distruzione del tempio. *Tiqqùn Rahèl* = serie di preghiere, che insieme con il *Tiqqùn Le'à* costituisce il *Tiqqùn Haçòt*.

Nota 3ª. — *Bûma* è il nome arabo del gufo: *بومة*.

Nota 4ª. — Circa il pasto interruttorio, vedasi cap. IV.

Nota 5ª. — Cfr. l'analoga pratica di *Kippùr* (cap. IV).

Nota 6ª. — *midràsh* = commentario della Torá sotto forma di amplificazione omiletica e leggendaria. Vedasi nota 21 al cap. II pag. 33.

Nota 7ª. — Chiamasi Pseudogiuseppe, o Josippòn, un rifacimento delle storie di Giuseppe Flavio, dall'origine del mondo fino alla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, compilato nella seconda metà del secolo decimo da un ebreo italiano di cui s'ignora il nome.

Nota 8ª. — Il 9 *Ab* è proibito lavare (*Orah hajjim*, 564).

CAPO X.

HANUKKÀ E PURIM LOCALI (1)

IL 25 [*Kislèw*] è la festa della *Dedicazione* [del Tempio] (*Hanukkà*). Dura otto giorni, ma durante questi, a differenza delle altre feste, non si sospendono i traffici e il lavoro. In compenso si largheggia in elemosina di cibi ai poveri. Ogni fidanzato manda alla sua fidanzata delle frittelle di farina di grano cotte nell'olio; e si fa profusione d'olio in tutti i cibi. Durante tutti gli otto giorni le donne son libere dal lavoro. Il primo di *Tebèt* riposano anche le fanciulle.

Ognuno nella propria casa accende con l'olio la *Hanukkà* (2), per commemorare il miracolo, operato in favore d'Israele, dell'olla di olio puro, non contaminato dai Greci, che fu trovata nel tempio, e che servì miracolosamente a illuminarlo per otto notti, mentre sarebbe bastata appena appena per una sera (A).

(A) IL MIRACOLO DELLA HANUKKÀ - Al tempo del secondo tempio i Greci s'impadronirono di Gerusalemme, profanarono il tempio, e costrinsero gl'Israeliti a convertirsi al paganesimo. Molti Ebrei non soltanto rinnegarono la propria fede, ma, per ingraziarsi i Greci, dipinsero loro con abominevoli colori la religione ebraica. Molti altri, al contrario, s'immolarono per la propria fede.

Numerosi Ebrei, guidati dal Gran Sacerdote (3), Matatia Ben Johanan l'Asmoneo, e dai suoi figli, riuscirono a rifugiarsi nelle montagne della *Moda'it* (4). I Greci cercarono di debellarli; ma i due eserciti non si scontrarono. Il Sacerdote Matatia prese in uggia la vita per gli oltraggi che vedeva infliggere alla religione, si pose l'anima nella palma della mano, e si vestì di ardimento, perchè niuno è ardimentoso quanto chi è disperato.

Oltre alle [lampade] della *Hanukkà*, ognuno accende ogni sera nella propria casa una lampada di supplemento, detta « *Shammàsh* » (*sacrestano*), che viene collocata un po' più in alto delle altre, perchè la famiglia non abbia a beneficiare del lume delle altre lampade, che son sacre (5). Nella Sinagoga, poi, si sogliono accendere due *shammàsh*: uso del quale ignoro la spiegazione.

Il 23 *Tebèt* è celebrato come giorno di banchetti, di gioia, di invio di doni, di distribuzione di elemosine e di astensione dal lavoro, e vi si fanno contenti i bimbi con regali e dolci, in ricordo del prodigio avvenuto a Tripoli nell'anno 5463 = 1703, in occasione della spedizione di *esh Sherif*, che venne da Tunisi per guerreggiare contro Tripoli, come si narra nel I° volume (6).

Il Sabato che precede il 23 *Tebèt* si canta nella Sinagoga l'inno acrostico *Mi kamòcha*, composto dal dotto rabbino Shabbatàì Tajjār Ben Dawìd. L'acrostico è: *alfubeto + anì Shabbatàì bar Rabbi Dawìd Tajjār + hazàq (Io Sciabbatai figlio del rabbino Davide Taiàr-Ave)* (7). Il suddetto giorno di gioia è chiamato « *Purim di esc-Scerif* » (8).

Anche il 29 *Tebèt* celebrano un giorno di banchetti e di gioia chiamato *Purim Bùrghul*, per il prodigio avvenuto nell'anno 5555 (1795), quando fu cacciato l'usurpatore *Alì Bùrghul*, e il governo ritornò alla dinastia dei Caramanli, come è diffusamente narrato nel I° volume (9).

Snudò la spada, attaccò il nemico alla sprovvista, e vinse. Anche i suoi figli Giuda-Maccabeo e gli altri fratelli - balzarono su come leoni; e così gli altri Ebrei compirono meravigliose vendette sui Greci e trionfarono su tutti i popoli. Poi purificarono il Tempio. Ma non trovavano olio puro per accendere il lampadario. Se ne rinvenne un'olla, sugellata con il sigillo del Gran Sacerdote, che era sfuggita ai Greci e quindi non era stata contaminata, ma era sufficiente per una sola notte. Però, acceso il lampadario la sera del 25 *Kislèw* dell'anno 3652 della Creazione, l'olio fu sufficiente per otto sere, fino a che fu fatto venire dell'altro olio puro. Perciò, a ricordo di questo miracolo, fu decretato che, a partire dalla sera sul 25 *Kislèw*, si accendesse la *Hanukkà* per otto giorni consecutivi, e che durante essi si facesse allegria, per celebrare il prodigio.

Il suddetto giorno di allegria conviviale si festeggia in modo analogo al 23 *Tebèt*.

Queste due feste si celebrano solo a Tripoli e nella città di Bengasi, i cui abitanti provengono per la maggior parte da Tripoli; però in questi ultimi tempi si è cominciata a notare, da parte di taluni, la tendenza a osservarle con meno rigore, attendendo a qualche lavoro ed esercitando qualche atto di commercio.

Il sabato che precede il 29 *Tebèt* si recita nelle sinagoghe il carme « *Mì kamòcha* », le iniziali delle cui strofe formano il seguente acrostico: *alfabeto ebraico + più lettere doppie dell'alfabeto ebraico + anì Abrahàm Chalfùn Ben Rafa'el Chalfùn nr »w jç »w-ha:àq-amèn. (Io Abramo Chalfùn, figlio di Raffaele Chalfùn; che il Clemente lo protegga e lo salvi; lo custodisca la sua rocca e il suo redentore - Ave - Amen)* » (10).

Nei due giorni suddetti, oltre ad omettere nella preghiera la *Tehinnà*, dopo le 18 benedizioni (11) recitano dal versetto « *dalla distretta invocai l'Eterno* » fino a « *perenne è la sua bontà* » (salmo CXVIII), e dicono tutto il grande *Hallèl* (12).

Il 15 *Shebàt* è il capo d'anno delle piante. Molti han per costume di riunirsi nel pomeriggio in alcune case private a recitare alcuni versetti della Bibbia e alcuni passi della *Mishnà* e dello *Zohar* che parlano dei frutti. Tutto ciò è raccolto in un libro intitolato *Perì 'eç hadàr (frutto dell'albero di cedro)* ». Inoltre mangiano delle qualità di prodotti per i quali fu celebrata la Palestina (13) ed anche altre frutta, bevendoci sopra vino rosso, vino bianco e vino misto (usanza, questa, presa dalla Cabbala): il tutto fornito dal padron di casa. Si ascrivono ad onore il poter pronunziare la benedizione sopra un frutto. Finita la recitazione di cui sopra, fanno, sul posto, la preghiera della *Minhà*.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1°. — È noto che Antioco Epifane, re di Siria, concepì il disegno di convertire gli Ebrei al paganesimo. Occupata Gerusalemme, saccheggiò il Tempio, e vi consacrò un altare a Giove Olimpico. Le cerimonie del culto ebraico furono proibite, e gli Ebrei rimasti fedeli alla loro religione perseguitati.

Contro i Greci insorsero, insieme col padre, i cinque figli del Sacerdote Matatia l'Asmoneo, conosciuti sotto il nome di Maccabei. Dopo una lunga lotta, Giuda Maccabeo poté riprendere Gerusalemme e purificare il Tempio (a. 164 a. C.). A commemorare questa riconsacrazione fu istituita la festa della *Hanukkà* (dedicazione), grecamente Encenie.

La principale cerimonia della *Hanukkà* consiste nell'accensione delle lampade commemorative. Ogni capo famiglia, al principio della festa, deve collocare all'ingresso della propria abitazione una lampada accesa, ed ogni giorno deve aggiungerne una, sino a raggiungere il numero di otto nell'ultimo giorno della *Hanukkà*. In alcuni paesi si costuma accendere una lampada per ogni membro della famiglia.

Nota 2ª. — Espressione ellittica per « la lampada della *Hanukkà* ».

Nota 3ª. — Così il Talmùd. Matatia era invece semplice sacerdote.

Nota 4ª. — *Moda'it*: = *Modin*.

Nota 5ª. — Lo *Shammàsh* è acceso perchè la luce delle altre lampade serva esclusivamente alla *Hanukkà*, e non ad usi profani.

Nota 6ª. Nel mese di *Giumàda et-Tània* dell'anno 1116 dell'Egira (1704) il bey di Tunisi, Ibrahim esc-Scerif, venne ad assediare Tripoli. Molte furono le sofferenze degli abitanti. Ma in seguito a sortite vittoriose degli assediati e a un'epidemia di peste che decimò il suo esercito, egli dovette ritirarsi. (ved. Ahmed en Nàib, *al-Manhal al-'adhb fi ta'rih Taràbulus al Gharb*, Costantinopoli, 1317 H., pag. 183; E. Mercier, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, Tome III, pag. 324).

Nota 7^a. — Dalla dossologia di apertura e di chiusa « *Mi kamò-cha ba-'elìm, Adonài* (Chi ti è pari fra gli Dei - o, con traduzione più ortodossa, fra i Potenti - o Signore?) chiamansi « *Mi kamòcha* » le narrazioni poetiche di salvamenti operati da Dio a favore degli Israeliti in gravi frangenti storici, composte sull'esempio del carme del celebre poeta ebreo-spagnolo *Jahudà ha-Llewì* (1085-1140) in onore della festa di *Purìm*. Simili carmi sono acrostici: cioè ogni strofa comincia con una lettera dell'alfabeto, esaurito il quale si passa alle lettere componenti il nome del poeta ecc. Con « ave » rendo l'intraducibile *hazdò* « firmus sit ».

Nota 8^a. — Anche altrove esistono, accanto al *Purìm* di Ester, comune a tutto l'ebraismo, analoghi *Purìm* locali.

Nota 9^a. — Nell'anno 1207 dell'Egira (1793) un avventuriero algerino, *Alì Bùrgul* ('*Alì Bùrgul*) s'impadronì del potere a Tripoli, cacciando i Caramanli. Il suo governo fu oppressivo e rapace, specialmente nei riguardi degli Ebrei. Finalmente Jusuf Bei Caramanli riuscì a cacciarlo con l'aiuto del vicerè di Tunisi, Hamùda Pascià (1795). (Ved. Ahmed en-Nàib, op. cit., pag. 304; e N. SLOUSCHZ: *La Tripolitaine sous la domination des Karamanli* in « *Revue du monde musulman* », vol. VI, n° IX, pag. 67 segg. »; E. Mercier, op. cit., Tome III, pag. 439).

Nota 10^a Abrahàm Chalfùn († 1820 a Çafèt) fu Rabbino Maggiore della Comunità di Tripoli. Lasciò, manoscritta, una cronaca di Tripoli sotto la dinastia dei Caramanli, utilizzata dal Cohen nella sua opera « *Figghid Mordechài* ». È anche autore d'un libro intitolato « *Hajjè Abrahàm* » che spiega il significato di alcuni precetti dell'ebraismo.

Ometto una nota dell'autore, che riporta, redatto nello stile lezioso e poco traducibile della « *melicà* », un passo di Abrahàm Addàdi (presidente del Collegio rabbinico di Tripoli † 1874 a Çafèt) circa i rapporti epistolari fra Abrahàm Chalfùn e il rabbino Azulàl di Livorno.

Nota 11^a. — Le « diciotto benedizioni » costituiscono la parte centrale della preghiera israelita.

Nota 12^a. — *Hallèl*: Salmi di lode dal CXIII al CXVIII.

Nota 13^a. — I sette prodotti per cui fu celebre la Palestina sono: il grano - l'orzo - la vite - il fico - il melograno - l'ulivo - il miele.

CAPO XI.

P U R Ì M

IL 7 Adàr, come s'è detto, usano digiunare fino a mezzogiorno, perchè il 7 Adàr naque e morì Mosè.

Dopo di ciò si radunano, a gruppi, in apposite case e leggono il « Decesso di Mosè » (*petiràt Moshè*), secondo il rituale prescritto nel libro *Qeri'è Mo'ed*.

Il tredici, ch'è il giorno del digiuno di Ester, si fa penitenza (*ta'anit*). I ragazzi, che hanno aspettato impazientemente questo giorno, si radunano a sciami la mattina per tempo, e, scavate nelle vie del quartiere delle fosse, vi accendono grandi fuochi. Ogni fanciullo porta un fantoccio di legno chiamato *Hamàn*, e lo getta in mezzo alle fiamme; e mentre i fantocci bruciano, i ragazzi intonano canti di scherno e di dilleggio all'indirizzo di Hamàn. Quindi, con un gran salto, si gettano da una parte all'altra della fossa, passando sopra la fiamma (1).

È usanza antica: si confronti il Talmùd, *Sanhedrìn*, pag. 97, col. 2: « Come il salto del Purìm », che Rashì commenta: « Come il salto del Purìm. Non lo faceva passare (a Moloch) con i piedi, ma saltava con i piedi come saltavano i fanciulli nel giorno di Purìm, chè c'era nel suolo una fossa in cui ardeva il fuoco, ed egli saltava da una sponda all'altra ».

Ecco una parte della canzone di scherno cantata dai ragazzi » :

‘Alâ Hāmân jéndeb tûl zemānu: على هامان يندب طول زمانه
qūlu l-émmu ta‘mél-lu qofṭānu. قولوا لأمه تعمل له قفطانه
Qofṭānu mōr w-aḥzāmu rēḥāni. قفطانه مور وحزامه ,يحاني

Ja Hāmân, ja būnā, يا هامان يا ابونا
el ihūd gelbūnā. اليهود غلبونا
jâ Hāmân, jâ būnā يا هامان يا ابونا
en-nçāra gelbūnā. النصارى غلبونا
Jâ Hāmân, jâ būnā, يا هامان يا ابونا
el-meslemîn gelbūnā. المسلمين غلبونا

Šâ ‘aimél hâtṭā ḥaçél? اي شيء عمل حتى حصل
Çābûh jéḥneb fi-l-ebçél. اصابوه يخب في البصل
Šâ ‘amél, hâtṭā mât? اي شيء عمل حتى مات
Çābûh jéḥneb fi l-ebnât. اصابوه يخب في البنات
Šâ ‘aimél, hâtṭā ‘adbûh? اي شيء عمل حتى عذبه
Çābûh jéḥneb fi mert bûh. اصابوه يخب في امرأة أبوه

Jâ Hāmân, jâ maḥrûq, يا هامان يا محروق
u bi-lik fy-ççandûq. ويضيك في الصندوق
Jâ Hāmân, jâ menzîr, (2) يا هامان يا منزير
u biḍîk fi t-tāzîn! ويضيك في الطاجين

Su di Hamàn fa il pianto funebre la sua antichità. Dite a sua madre chi gli faccia un caffettano.

Il suo caffettano è violetto, e la sua cintura di color mirtino.

O Hamàn, o padre nostro, gli Ebrei ci hanno vinti!
O Hamàn, o padre nostro, i Cristiani ci hanno vinti!
O Hamàn, o padre nostro, i Musulmani ci hanno vinti!

Che cosa ha fatto, che le ha buscate? - L'hanno sorpreso a rubar le cipolle.

Che cosa ha fatto, che è morto? - L'hanno sorpreso a rubar le ragazze.

Che cosa ha fatto, che l'han torturato? - L'hanno sorpreso che tentava rapir la moglie di suo padre!

O Hamàn, o bruciato! E i tuoi testicoli son nella cassa!

O Hamàn, o bastardo! E i tuoi testicoli son nella padella! (3).

La legna con la quale si accendono i fuochi in parola vien chiamata *‘awàid* (consuetudini, corrisponsioni d'uso), perchè una volta, a partire dal primo del mese di *Adàr*, i ragazzi andavano in giro per le case, dicendo « Dateci le consuetudini »; e ogni donna dava loro qualche stuoia da bruciare. Però in seguito le donne si misero a rifiutare le *‘awàid*. e allora i ragazzi presero ad industriarsi e a rubare per le case tutto quello che potevano; stuoie ed oggetti di legno.

In passato i ragazzi cristiani - vale a dire i Maltesi - quando veniva bruciato Hamàn, si abbaruffavano con i ragazzi ebrei, perchè i Maltesi credevano che essi abbruciasse l'effigie di Gesù, fondatore di lor religione (4). Nelle busse il sopravvento era sempre degli Ebrei, perchè i ragazzi israeliti si radunavano intorno alle fiamme in gran numero. Spesso si finiva con lagnanze all'autorità. Però il console inglese Warrington finì col persuadere i Maltesi dicendo loro: « Perchè andate nel quartiere degli Ebrei, che fanno questa

cerimonia non in odio a Cristo, ma a un idolatra che visse più di 400 anni prima del nostro Messia?»

All'ora della lettura della *Meghillà* (il libro di Ester) (5) rendono lieti i bambini vestendoli a festa, e pongono in mano ad ognuno di essi una candela di cera della lettura. Le donne ascoltano la lettura della *Meghillà* soltanto la sera, a casa, mentre sono ancora digiune; di giorno non se ne curano.

Una volta, durante la lettura della *Meghillà*, non si facevano regali ai poveri (6), ma soltanto agli esattori delle casse della Palestina, e si distribuivano doni ai fanciulli, poveri e ricchi, perchè era stimata una gran vergogna per un uomo, ed anche per i suoi parenti, chiedere e accettare l'elemosina.

Però nell'anno 1832, essendo la maggior parte dei cittadini fuggiti nell'isola di Gerba in seguito alla ribellione e al blocco di Tripoli, gli Ebrei si abituarono ad accettar le elemosine (infatti a Gerba, nel giorno di *Purim*, si distribuiscono elemosine non soltanto ai poveri israeliti ma anche ai musulmani indigenti) e riportarono il costume dell'accatnaggio a Tripoli.

Anche l'usanza di bruciare Hamàn in mezzo a canti strepitosi è prossima ed estinguersi. Infatti nell'anno 1865 il Rabbino Maggiore Eliahu Hazzàn fece ogni sforzo per sopprimere quest'uso, temendo che potesse derivarne odio agli Ebrei.

Le donne preparano ogni sorta di dolci, da mandare in dono, e si prendon cura, più degli uomini, di distribuire elemosine, oltre che ai poveri, anche agli esattori della Palestina, i quali vanno girando di porta in porta per riscuotere, appunto, le oblazioni delle donne.

Ognuno regala ai propri figli e ai bambini dei parenti una strenna conosciuta sotto il nome di «*Purim*». Pare

anche che in passato fosse uso di ogni scolaro regalare al suo maestro il «*Purim*», perchè i ragazzi usano cantare una canzone giocosa che dice così:

Kî tissà,

u-tbîa' l-eksà,

u-bûrîm er-rébbi bâlek tensà! (7)

kânta nsîtu,

gûl: 'atîtu;

wullâ jédrebek ba-'çîtu

كی تسیا
وتیبع الكساء

وبوریم الربی بالك تسیاه

كان انت نسیته

قل اعطیته

والا یضربك بعصیته

« All'epoca [della parashà] di *Kî tissà*, quando ti vendi il pastrano, guardati bene dal dimenticare la strenna di *Purim* del rabbino. Se la dimentichi, digli che gliel'hai data; altrimenti ti batterà con il suo bastone ».

Ciò perchè la parashà di *Kî tissà* (Esodo XXX-11-XXXIII-35) cade di *Purim*, quando il sole si trova nella costellazione dei pesci, e cominciano i calori, sicchè non si ha più bisogno di abiti pesanti.

Ogni fidanzato manda in dono alla propria fidanzata dolci denaro e monili, e la fidanzata rimanda alla casa del futuro marito la metà del denaro e dei dolci.

L'agape di *Purim* viene fatta la sera di *Purim Sciuscian* (8): si scambiano visite e si beve acquavite a tutto andare.

Alcuni giovinastri, mascherati in abito femminile (in passato, anzi, vestivano l'abito europeo, come costume non usuale) girano per le vie della città, come nel carnevale dei Cristiani.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — Il libro di Ester, nella Bibbia, racconta che Hamàn, ministro del Re Assuero, ottenne un bando che condannava allo sterminio tutti gli Ebrei di Persia. L'Ebreo Mardocheo e sua nipote Ester, moglie di Assuero, riuscirono a far revocare il bando e a convertirlo, anzi, in un editto di morte contro i nemici degli Israeliti. La festa di *Purim* commemora appunto questo avvenimento. Il digiuno ricorda quello fatto da Ester quando ebbe notizia dell'editto emanato contro i suoi correligionari. La letizia dei giorni successivi commemora le feste celebrate dagli Ebrei dopo la loro liberazione e la distruzione dei loro avversari. Il digiuno si fa il 13 *Adàr*, le feste il 14 e il 15 *Adàr*. Nella festa del *Purim* vi è l'obbligo di leggere la *Meghillà* di Ester, di fare un banchetto liberalmente innaffiato, di mandare cibi agli amici, e di distribuire elemosine ai poveri.

Nota 2ª. — *Mensir* è la corruzione dialettale dell'ebraico *mamsir* — bastardo.

Nota 3ª. — Vedi IBEN SAFIR (Eben Sappir) 1866, vol. Iº pag. 87, circa l'impiccagione del simulacro di Hamàn nello Jemen.

Nota 4ª. — Sull'antichità di quest'accusa, cfr. ad es. PALMER, *A history of the jewish nation*, Londra, 1883, pag. 210.

Nota 5ª. — *Meghillà* significa rotolo. Si dà il nome di *Meghillà* ai libri di Ester, Giobbe, Ecclesiaste, Treni e Cantico dei Cantici.

Nota 6ª. — Cfr. *Shulhàn 'Arùch*, *Orah Hajjim*, n. 694, 2.

Nota 7ª. — Osserva *tenà* per *تنه* Seppure non è un semplice *تنه*, pronunciato con l'accento sull'ultima per ragione di rima.

Nota 8ª. — *Purim Sciusciàn* = *Purim* di Susa. È il 15 *Adàr*: perchè il primo *Purim* fu celebrato a Susa il 15 *Adàr*, mentre altrove si cominciarono fin dal 14 le feste per l'avvenuta distruzione dei nemici d'Israele (Ester, IX, 17, 19).

CAPO XII.

USI LITURGICI

[Gli Ebrei tripolitani] hanno adottato i precetti dello *Shulhàn 'Arùch*, compilato da R. Josef Karo e diviso in quattro *turim*: « Orah Hajjim », « Eben ha-'ezer », « Jorè de'à », « Hòshen ha-mmishpàt ».

Però di esso applicano integralmente solo il « Hòshen ha-mmishpàt », per la parte concernente i rapporti patrimoniali fra uomo e uomo (*dinè ha mmamonòt she-bben adàm la-haberò*); mentre le altre porzioni, concernenti per la maggior parte i rapporti di permissione e divieto [lecito e illecito] che si svolgono fra l'uomo e Dio (1), non sono state accettate in tutti i loro particolari.

Ciò dipende, probabilmente, dal fatto che gli Ebrei, trovandosi in Libia prima della composizione dello *Shulhàn 'Arùch*, avevano già adottato, in materia di lecito e di illecito, alcune norme diverse dall'opinione dell'autore, e preferirono rimanervi fedeli (2).

Così in materia di lutto e di sufficienza delle benedizioni seguono la pratica meno rigorosa (3).

Analogamente, il cieco può essere nominato giudice (*daj-jàn*) e rimettere ad altri il suo sigillo perchè sottoscriva la sentenza, o incaricarlo di firmare in sua vece; può altresì salire a pronunziar la benedizione col *Sèfer Torà* ed essere

hazzàn. Però nei «giorni terribili» (*jamin nora'im*) non scende davanti alla Tebà (4). I *kohèn* danno la benedizione sacerdotale (*nesi'at kappàim* (5) soltanto il sabato e nelle solennità (*haggim*) e feste (*mo'adim*) (6). Sebbene molte loro consuetudini siano prese da quelle degli Ebrei d'Alessandria d'Egitto, sembra che quest'ultima usanza sia stata imitata dagli Ebrei di Tunisia. Infatti quando gli Ebrei, che erano fuggiti in massa nel 1551 in seguito alla conquista del paese da parte di Torghúd Pascià (7), — tanto che non ne erano rimasti che quaranta — cominciarono, a poco a poco, a ritornare dai loro rifugi e dall'interno, non vi erano fra essi nè *kohèn* nè *lewì* (8), o, se ce n'erano, s'erano confusi nella massa degl'Israeliti, e il primo *kohèn* che venne giunse da Tunisi, e, conseguentemente, diede la benedizione sacerdotale all'uso tunisino, secondo il quale essa si generalizzò.

In origine usavano recitare il *Musàf* (9) fino a *Ha'El ha-Qqadòsh*, insieme e ad alta voce; poi ciascuno eseguiva sottovoce il resto della preghiera, secondo la consuetudine d'Alessandria d'Egitto, dove terminano il *Musàf* a bassa voce, senza che il *hazzàn* ripeta (10). Però nell'anno 5564 = 1804 i capi della Comunità [di Tripoli] decisero di recitare il *Musàf* con la ripetizione del *hazzàn*. Hanno pure per uso, il sabato e negli *jom tob*, che nel *Musàf* il *Kèter* (11) sia cantato. Vedansi in proposito gli Atti della Comunità.

Hanno per uso, prima di leggere i Dieci Comandamenti nel *Sèfer Torà*, di recitare l'inno (*pizzùt*) *jom ma'amàd Sinài*. Poi il ministro officiante (*hazzàn*) dice [in ebraico]: « Chi ha creduto alla nostra notizia, e il braccio di Dio a chi si è rivelato? Egli annunzia i suoi comandamenti a Giacobbe e i suoi decreti e la sua legge a Israele. Non così fece con tutti gli altri popoli; e le Leggi essi non conobbero. Alleluia » [in aramaico]: « O genti tutte della casa d'Israele, udite il suono di questi dieci comandamenti, che furono dati a Mosè

sul monte Sinai fra tuoni e boati e tremiti e scosse » [in ebraico: Salmi, LXVIII, 18] « La cavalleria di Dio [incede] a doppie decine di migliaia, a doppie migliaia; il Signor è fra essi, Sinai è nel santuario » (12). [in ebraico]: « Date tutti gloria a Dio e rendete onore alla Torà ». Poi il ministro officiante o colui che sale al Sefer leggono i Dieci Comandamenti; e tutto il pubblico rimane in piedi sino alla fine.

In alcune sinagoghe, nei giorni di sabato e di festa (*mo'ed*), usano ripartire fra due persone, cioè fra il *Cohèn* e il *Levita*, la prima ascensione alla *Torà*. La seconda ascensione è fatta da un Israelita comune, il quale, benchè terzo, è computato come secondo (13).

Il sabato del *Seder be-reshit* hanno per uso che la prima e la seconda ascensione non sian fatte, come di consueto, da un *Cohèn* e da un *Levita*: invece la prima ascensione viene riservata allo « Sposo della Torà » (*Hatàn Torà*) e la seconda allo « Sposo dell'in principio » (*hatàn be-rescit*). Però nel *Bet ha-mmidràsh* del defunto R. Abraham Addadi, nel quale si fa la preghiera pubblica col *Sèfer Torà*, si segue l'uso di far salire primo il *Cohèn*, secondo il *Levita* e quindi gli Sposi (14).

Han per uso che la quarta ascensione al *Sèfer Torà*, chiamata *madliq* (accensore), non sia venduta, come le altre, a favore della Cassa, perchè in passato avevano per uso che per ogni *seder* un notevole ottenesse il privilegio di fornire l'olio occorrente per accendere tutti i lumi della sinagoga per il sabato di quel *seder*; e in compenso egli otteneva la quarta ascesa del *seder* stesso. La quarta ascesa al Sefer Torà veniva appunto chiamata *madliq* (accensore) dall'accensione [dei lumi]. Quando si deve leggere una *parashà* composta (*mehubèret*), risultante dalla fusione di due *parashà* (15), la quarta ascensione viene ripartita fra due ascensori che si chiamano *madliq* primo e *madliq* secondo. La ragione per

cui non hanno scelto come *madliq* la terza ascensione è questa: se nella parascià composta salgono il primo *madliq* e il secondo *madliq*, il collegatore della *parascià* sale per quinto, mentre la Legge prescrive che il quarto ascensore finisca la prima e cominci la seconda; poichè il sabato le ascensioni devono essere sette, e la quinta era riservata al sacrestano (*shammash*) che ne riceveva il prezzo a guisa di salario.

Il diritto d'ascensione del *madliq* si trasmetteva ereditariamente, e gli eredi potevano anche venderlo.

Sebbene ai tempi nostri sia cessato l'uso della fornitura dell'olio per l'illuminazione della Sinagoga, pur tuttavia si è conservato il privilegio della quarta ascensione, e questa seguita ad esser chiamata *madliq*.

Hanno anche per uso che il Cohèn funzioni da hazzàn e impartisca la benedizione sacerdotale dalla *Bimà*: ed un Israelita semplice gli suggerisce la formula (16). Usano pure che il celibe possa salire al Sefer Torà, e che il minorene legga la *hafturà* in tutti i sabati in cui non v'è *parashà* addizionale (17).

Una volta era uso che, quando moriva un uomo o una donna, ogni notte sul sabato facessero in casa del defunto la preghiera serale (*'arbit*) per la durata di dodici mesi. Attualmente questa consuetudine va scomparendo.

È uso che tutti i *Sèfer Torà* siano fasciati e conservati entro custodie cilindriche di legno che vengon sempre tenute ritte, sia quando stanno nell'Arca, sia quando si legge il *Sèfer* sulla *Bimà* (18). Prima della lettura un fedele solleva sulle braccia il *Sèfer Torà*, aperto, dentro la sua custodia, e lo volge in giro dall'alto della *Bimà*, perchè tutto il pubblico possa vedere la scrittura. Lo stesso avviene quando si estraggono due o più *Sèfer Torà*.

La *Bimà* sulla quale prega il hazzàn è nel mezzo della Sinagoga, e il *Sèfer Torà* sta in una custodia che rimane ritta durante la lettura.

Il Sabato, giorno nel quale le ascensioni alla *Torà* sono sette, il *maftir* (19) sale ottavo e il hazzàn gli ripete (*hozèr*) i tre versetti che chiudono la *parascià*. Se si tratta d'un giorno in cui debbano essere estratti due *Sèfer Torà*, l'ottavo sale col secondo *Sèfer* e fa da *maftir*.

Colui che apre l'Arca è [anche] colui che avvolge in drappi il *Sèfer Torà* e lo corona con pomi d'argento e lo estrae dall'Arca. La suddetta *miçwà* viene venduta all'incanto quale opera meritoria; e così pure vengono venduti all'incanto il diritto di sollevare (*haghbahà*) il *Sèfer Torà*, per farne vedere la scrittura al pubblico, e tutte le ascensioni al *Sèfer Torà*. Il ricavo va tutto alla Cassa della Sinagoga.

Però in due sabati dell'anno vi sono due ascensioni che non vengono poste in vendita e che sono riservate al hazzàn. Si tratta dell'ascensione nella *parashà Be huqgotài* (Levitico, XXVI,3-XXVII, 34), la cui recitazione cade due sabati prima della festa di *Shabu'òt*, e dell'ascensione nella *parashà Ki tabò* (Deuteronomio, XXVI, 1-XXIX, 8), la cui recitazione cade prima di capo d'anno. Sebbene al principio di entrambe le *parashà* si parli del premio che riceveranno coloro che si comporteranno rettamente, alla fine di esse vi sono rampogne, maledizioni, calamità, malattie ed esilio per coloro che agiranno iniquamente. E siccome le suddette rampogne sono in seconda persona, nessuno vuol salire a sentirsi lanciare dal hazzàn le maledizioni scritte nella *Torà*. Perciò le ascensioni sono riservate al hazzàn, che legge a bassa voce, e prima di leggere, recita ad alta voce i seguenti versetti: « Figliuol mio, non disdegnar la correzione del Signore e non t'incre-sca il suo castigo; perchè il signore castiga chi Egli ama, così come un padre [punisce] il figliuolo diletto » (Proverbi III, 11-12); « E a quelli che castigano gratamente vanno le cose, e su di loro viene benedizione di prosperità ». (Proverbi XXIV, 25).

Per compensare il *hazzàn* di essersi incaricato delle due ascensioni in parola, gli usano il riguardo di cedergli gratuitamente tre versetti del *Sèfer Torà*, nella *parascià* del giorno di capo d'anno.

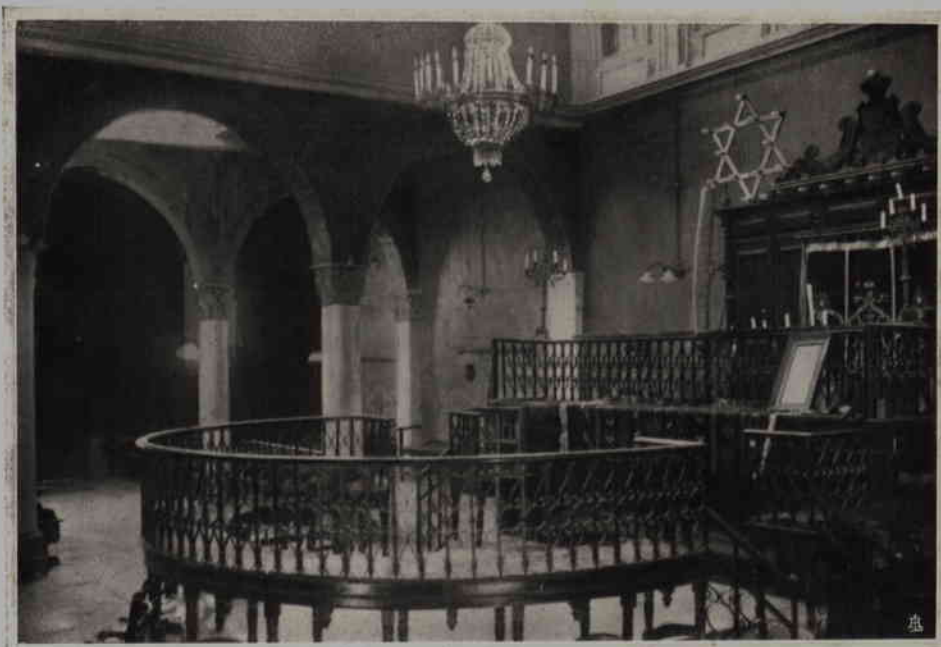
Nei tempi passati, quando nelle sinagoghe si stava allo stretto, i sedili venivano venduti, ed ognuno comprava un posto riservato per sè e per i suoi eredi. Ora che le sinagoghe si sono moltiplicate, ognuno si siede, liberamente e gratuitamente, dove capita (20).



(Fot. Rimoldi - Bengasi)

L' HECHÀL

(*aròn haqqòdesh, tebà*) o sacro armadio, con i rotoli della Legge racchiusi nelle loro custodie (pag. 93 nota 18).



INTERNO DI UNA SINAGOGA LIBICA: LA BÈMA E L'HECHÀL.
(Pag. 93 nota 18).



VECCHIA SINAGOGA A BENGASI
(es-Sla el-Chebira, piano superiore).

(Fot. Rimoldi - Bengasi)



DUE SHAMMÀSH (SACRESTANI).

(Fot. Rimoldi - Bengasi)

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — Si distinguono in diritto ebraico le norme che riguardano i rapporti sociali (norme etiche e giuridiche) e, quelle invece riguardanti gli adempimenti che la Divinità esige, per suo conto, dall'individuo (obblighi religiosi propriamente detti). Cfr. la distinzione mussulmana fra *haqq Allah* حق الله e *haqq adami* حق ادمي

Nota 2ª. — La codificazione delle norme che regolano la vita ebraica è avvenuta in modo graduale.

Abbiam visto (Capo I, nota 6,) come tutto quel complesso di tradizioni interpretative e integrative che si era andato sviluppando attorno e accanto alla *Bibbia* abbia trovato posto nella *Mishnà*, raccolta di precetti compilata verso il 200 di C. da Jehudà ha-nNasi' e dai suoi immediati discepoli.

La *Mishnà*, completata con alcune appendici (*Tosefà* e *Baraitòl*), servì a sua volta di base a una nuova elaborazione teologico-giuridica che costituisce la *Ghemarà* o Integramento. L'insieme della *Mishnà* e della *Ghemarà* forma il *Talmùd* (Dottrina). Poichè il lavoro d'interpretazione e di sviluppo della *Mishnà* fu compiuto da una parte nelle scuole di Palestina, dall'altra nelle fiorenti accademie della Babilonide, abbiamo due *Talmùd*: il gerosolomitano, terminato verso la fine del IV secolo, che ha minor importanza, e il babilonese, che è il *Talmùd* per eccellenza, chiusosi verso la fine del V secolo ad opera (così almeno vuole la tradizione) di R. Ashi (352-427) e di Rabinà († 499).

Il *Talmùd* non è un codice. La *Ghemarà* non ha, infatti, la forma di un commento sistematico alla *Mishnà*, ma è piuttosto la raccolta dei resoconti delle dispute che, preso come punto di partenza un testo, avvenivano fra i dottori; con tutte le digressioni e il disordine di simili discussioni, che occupano uno spazio di tre secoli (dal 200 al 500), ossia l'era degli *Amora'im*, i discorritori: così chiama la tradizione ebraica i rabbini che parteciparono alla formazione del *Talmùd*, distinguendoli dai *Tanna'im*, gli elaboratori della *Mishnà*.

Mare magnum di aneddoti, di leggende, di speculazioni teologiche, di dissertazioni scientifiche, di sottigliezze giuridiche, il *Talmùd* non è un codice, ma una enciclopedia. « The Talmud is not a book, it is a literature » (ABRAHAMS, *A short history of jewish literature*, pag. 25).



FANCIULLI EBREI.

(Fot. Rimoldi - Bengasi)

Se poi si pensa che il *Talmùd*, ancora accresciuto nel VI secolo da una generazione di dottori chiamati i *Ḥabura'im* (gli Opinanti), fu a sua volta oggetto di commenti e di amplificazioni, con grande sfoggio di disparate opinioni tra i vari espositori, si vede quanto grande fosse divenuta, a un certo momento, la necessità di dare assetto a questa immensa congerie di materiali.

L'arduo compito fu assunto da Mosè Maimonide, (1135-1204) che compose, in quattordici libri, suddivisi in trattati, la *Jad ha-hazaqà* o *Mishnè Torà* (vedi Capo I, nota 2).

Se l'opera, accettata non senza lotta, valse a fissare maggiormente il diritto, non soppiantò però del tutto lo studio diretto del *Talmùd*, e non impedì la formazione di nuovo materiale giuridico; sicchè nel secolo XIV Jacob Asher di Rotemburg (1283-1349) compose un nuovo codice, nel quale sotto il nome di *Turim* (disposizioni, ordini) rifece la compilazione del Maimonide, aggiungendovi opinioni e precetti di rabbini posteriori. Dai *Turim* Josef Karo (1488-1575), primo rabbino di Çafet, estrasse lo *Shulhàn 'Arùch*, utilizzando tutto il lavoro di esegesi talmudica svoltosi dopo Maimonide.

Il carattere successivo di questa codificazione, e l'età relativamente recente di alcuni dei suoi monumenti, spiega come tra le varie comunità ebraiche esistano differenze, che da piccole varianti nel servizio liturgico vanno sino a radicali diversità d'istituti (cfr. la monogamia degli Ebrei d'Europa in contrapposto alla poligamia del giudaismo asiatico e africano).

Sulle caratteristiche delle comunità dell'Africa settentrionale, confronta: CAZÈS, *Essai sur l'histoire des Israélites de Tunisie*. Paris 1889, pag. 180 sgg. e N. SLOUSCHZ, *Voyage d'études juives en Afrique*, Paris, Imprimerie Nationale, 1909, pag. 72 sgg.

Nota 3^a. — Ad esempio, fra gli Ebrei di Tripoli e di Bengasi, chi ha fatto una benedizione sull'acquavite, non deve pronunziare una nuova benedizione quando gli portino della carne.

Nota 4^a. — Tutti incarichi che, secondo le norme comuni, non possono essere affidati a un cieco, come quello che non li può degnamente assolvere. I *giorni terribili*, poi, sono i primi dieci da Capo d'anno a *Kippùr*.

Nota 5^a. — *Benedizione sacerdotale*: privilegio e dovere dei *kohèn* (Sacerdoti), discendenti di Aronne. Il nome ebraico *nesi'at kappàim* significa *elevazione delle mani*, perchè il Sacerdote, nel pronun-

ziare — coperti il capo e il volto dal *tallit* — la formola della benedizione, solleva le mani (vedi *Orah Hajjim*, cap. 12).

Nota 6^a. — *Hagghim* (sing. *hagh* = ar. حج) sono le feste solenni, per le quali gli Ebrei convergevano, da tutte le parti della Palestina, a Gerusalemme, e precisamente: Pasqua, Pentecoste e Succòt. *Mo'adim* sono le altre.

Nota 7^a. — Torgùd (Dragùt) Pascià, insieme con Sinàn Pascià e Muràd Agà, conquistò Tripoli alla Turchia, togliendola agli Spagnuoli, nell'anno 954 dell'Egira = 1551 (vedi MERCIER, *Histoire de l'Afrique Septentrionale*, vol. III, pag. 72, e AHMED EN-NAIB a pag. 120 di:

المنهل الذهبى تاريخ طرابلس الغرب دار السعادة ١٣١٧

Nota 8^a. — *Lewi* = Levita o appartenente alla tribù di Levi, che costituiva il personale subalterno del Tempio.

Nota 9^a. — *Musaf* = aggiunto è il servizio divino addizionale che nel sabato, nei noviluni e nei giorni festivi s'interpone fra l'ufficio matutino (*Shaharit*) e quello del pomeriggio (*Minhà*).

Nota 10^a. — Il pubblico dice la preghiera a voce bassa, e il ministro officiante (*hazzàn*) la ripete ad alta voce.

Nota 11^a. — *Keter* = corona: nome d'un'orazione.

Nota 12^a. — « *A doppie migliaia* » traduce *alfe shin'an*, ἄλφα λεγόμενον di significato incerto. Vedi GESENIUS, *Hebräisches und aramäisches Handwörterbuch*, sotto: *shin'an*.

Nota 13^a. — Il Pentateuco è diviso in sezioni o pericopi (*parashà, sèder*), che vengono lette alla Sinagoga una ogni sabato, in modo da esaurire l'intera serie in un anno.

La pericope settimanale viene letta in parte anche il lunedì e il giovedì; mentre nei giorni festivi si legge una Parascià avente relazione con la ricorrenza celebrata.

Al sabato mattina la lettura della Parascià è distribuita fra sette persone, la prima e la seconda delle quali devono essere rispettivamente un *Cohèn* (discendente di Aronne) e un *Levita* (discendente di Levi). Il diritto di salire sulla tribuna (*bimò*) a leggere la *Torà* viene — tranne che per i *Cohèn* e i *Leviti* che salgono gratuitamente, ma possono cedere per danaro la loro prerogativa — venduto all'incanto; e il ricavo è devoluto alla Cassa della Sinagoga, per la beneficenza.

Dopo il settimo lettore sale il *mašfir*, il « congedatore », il quale, oltre a leggere (ma non sempre) gli ultimi versetti della *Parascia*, legge uno squarcio dei profeti, fissato dal rituale per ogni settimana, e chiamato *haftarà* (congedamento).

Nella *minhà* del sabato, il lunedì, il giovedì, nei giorni di pubblico digiuno, nella *Hanukkah* e nel *Purim* i lettori sono tre; nei capi mesi e nei giorni di mezza festa (*hol ha mmo'ed*) quattro; nei giorni festivi (*jom tob*) cinque; nel giorno del *Kippur* sei. Cfr. *Mishnà, Meghillàt Estèr*, capo IV).

Non è necessario che chi ascende alla *Torà* legga materialmente il sacro testo; se egli non si sente in grado di leggere correttamente, si limita a pronunziare le benedizioni preliminari, e il ministro officiante (*hazzàn*) recita in sua vece.

I Pentateuchi usati per la liturgia delle sinagoghe sono scritti a mano su un rotolo di pergamena ai margini del quale sono applicati due cilindri di legno, in modo da poterlo svolgere e maneggiare senza toccare lo scritto; sono avvolti in una fascia sontuosa e custoditi entro una ricca teca (ebr. *têq*), conservata a sua volta nell'Arca.

Tra gl'inni dei fedeli, il libro viene estratto dall'armadio, coperto con un panno (dove il nome *ghelilà* = « avvolgimento » della cerimonia), e portato sulla tribuna, alla quale salgono, l'uno dopo l'altro i prenotati per la lettura (dove l'espressione: « ascensione al Séfer Torà »).

Terminata la lettura della *parascia* (in Europa), o prima di essa (in Libia: vedi testo), si fa innanzi un fedele, che spiega il rotolo (che però in Libia rimane entro la sua custodia) e lo solleva con ambo le braccia, volgendolo in tutte le direzioni, affinché il popolo possa vedere i sacri caratteri. La cerimonia si chiama *haghbahà* (elevazione); e il privilegio di eseguirla viene ceduto volta per volta all'incanto.

In Libia gli uffici venduti all'incanto sono tre: *ghelilà*, *haghbahà* e lettura; mentre altrove si distinguono *ghelilà*, *es hajjim*, *haghbahà* e lettura o anche maggior numero di uffici. L'ufficio della *Ghelilà* (apertura dell'Arca e rivestimento del libro) è comprato a preferenza da chi ha la moglie incinta, la *haghbahà* dai celibi.

I rotoli della *Torà* devono essere redatti con la più scrupolosa attenzione. Guai se vi è un errore, una correzione, una lettera semplicemente addossata a un'altra: il rotolo diventa inservibile.

Nota 14^a. — La prima pericope, che comincia con le parole « In

principio » (in ebraico *be-reshit*), che aprono la Genesi, viene letta il primo sabato dopo la festa di *Succòt*; l'ultima nella festa di *Simhàl Torà* (23 *Tishrì*). Si chiama *halàn bereshit* (Sposo dell' « In principio ») colui che ha l'onore d'iniziare la serie delle letture bibliche, e *halàn Torà* (Sposo della Legge) colui che il 23 *Tishrì* legge l'ultima *parashà*.

Nota 15^a. — Le *parashà* sono 54: tante cioè quante sono le settimane dell'anno embolismico, composto di 13 mesi. Quando invece l'anno risulta di soli 12 mesi, si è obbligati, perchè, il computo torni, e la lettura dell'intera Bibbia finisca invariabilmente il 23 *Tishrì* e ricominci il primo sabato dopo le Capanne, ad accoppiare nella lettura alcune *parashà*, fondendone due in una (*parashà* composte). Ciò è anche reso necessario dal fatto che quando una festa cade in giorno di sabato, non si legge la pericope del sabato, ma quella della festa, e quindi restano delle pericopi in avanzo.

Nota 16^a. — Tra la funzione di *hazzàn* e quella di *kohèn*, nella benedizione sacerdotale, v'è una certa incompatibilità, in quanto la formula della benedizione dev'essere suggerita al *kohèn* — perchè non sbagli — proprio dallo *hazzàn*. In proposito v. *Orah Hajjim*, cap. 128, 10 sgg.

Israelita semplice (*Jisra' èl*): è detto in opposizione a *Cohèn* e *Levita*.

Nota 17^a. — Si riferisce ai sabati (*Parà*, *Zachor*, ecc.) nei quali, oltre alla *parashà* della settimana, si legge uno squarcio addizionale (vedi *Mishnà, Meghillàt Ester*, 111 4).

Nota 18^a. — In tutte le sinagoghe vi sono un palco o tribuna di legno (*bimà*), da cui si fa la lettura della Bibbia e dei profeti e si pronunziano i sermoni, e un armadio (chiamato *hechàl* = santuario, *aròu ha qqodesh* = cofano della santità e *tebà* = arca: simbolo dell'Arca dell'Alleanza), nel quale sono custoditi i rotoli della *Torà*.

Nota 19^a. — *mašfir* è colui che legge l'*haftarà*. Vedasi nota 13^a.

Nota 20^a. — Segue un capitolo elencante i *minhaghìm* (usi) tripolini registrati nei libri *Ha-shshomer emèt* (Livorno, 1849) e « *Wa jiqra' Abrahàm* » (Livorno, tip. Elia Benamozegh 1865) di R. ABRAHAM ADDADI e non menzionati nel corso della presente opera.

Si tratta, in gran parte, di minute particolarità liturgiche che non interessano se non gli specialisti, i quali potranno ricorrere alle due opere citate. Perciò se ne omette la traduzione.

CAPO XIII.

NASCITA E CIRCONCISIONE

Piscine per le abluzioni — (1). Una volta a Tripoli ve n'erano soltanto due, d'appartenenza della comunità. Erano pozzi d'acqua sorgiva entro i quali si scendeva per apposite scale. L'uno stava fra le rovine chiamate *Dàr el-Kèrma* (2), ch'erano attigue al gruppo di sinagoghe costruito nell'era moderna (3), e servivano di cimitero in tempo di turbolenze, quando le porte della città erano chiuse. L'altro si trovava non lontano dalla *Dàr el-Kèrma*, in mezzo ad alcune macerie denominate *Dàr Bu-Tbèga*, le quali pure, servirono di cimitero dall'anno 1832 all'anno 1835, in cui si riaprirono le porte.

La piscina di *Dàr el-Kèrma* è oramai abbandonata. Nell'anno 5675 = 1915 la Comunità istituì, per la stagione fredda, uno stabilimento elettrico di bagni caldi, affinché, per tema del freddo, le donne non si astenessero dalle abluzioni. Attualmente abbondano, nelle case, le piscine per le abluzioni, costituite da fosse nelle quali si raccolgono le acque piovane.

Gli uomini s'immergono nella piscina in occasione delle solennità, delle feste e di polluzioni notturne; le donne quando hanno i mestrui. Coei che si nota addosso anche una sola stilla di sangue, grossa quanto un granellino di senape, conta

sette giorni interi, durante i quali suo marito non la tocca: anzi, finchè essa non si sia purificata nella piscina, non può nemmeno rimetterle da mano a mano, e neanche lanciarle, un oggetto.

Dalla donna che ha partorito un maschio il marito resta separato per quaranta giorni, considerandola totalmente impura (*niddà ghemurà*), anche quando non presenta più alcuna fuoruscita di sangue. Se la donna partorisce una femmina, la separazione dura ottanta giorni (A).

Ora però, si comincia a mitigare le severità della consuetudine, per attenersi alla lettera dello *Shulhàn 'arùch* (4).

Le levatrici esercitano la loro arte senza alcun diploma; il che non toglie che siano esperte. Dopo l'occupazione italiana, il Governo proibì alle levatrici non diplomate di esercitare; ma la disposizione non venne attuata. Poche son le donne che ricorrono alle levatrici diplomate, le quali son più care delle altre. Fra le musulmane, poi, le donne che ricorrono alle diplomate sono pochissime. Vi sono altresì donne che partoriscono da sole, senza levatrice. Alcune, dopo aver partorito, s'alzano, senza provare alcun disturbo, come le fiere del campo, si detergono da sole dal sangue, e non ne risentono alcun inconveniente. Nell'interno, poi, quando una donna è presa dai dolori del parto mentre viaggia in carovana, gli uomini s'allontanano, e la donna s'accovaccia e partorisce da

(A) A quanto pare, si tratta di una errata interpretazione della Scrittura (Lev. XII, 2 segg.): «Quando una donna avrà figliato e avrà partorito un maschio, stia immonda sette giorni... e all'ottavo giorno circoncidasi il fanciullo... e stia trentatré giorni nel sangue della sua purità... e se partorisce una femmina, sia per due settimane come per i mestrui, e stia sessantasei giorni nel sangue della sua purità... ecc.».

Essi pensano che il sangue della purità sia sangue d'impurità, sicchè il marito e la moglie dovrebbero, stando in una medesima camera, star separati 40 giorni per il maschio e 90 per la femmina. Il che è assurdo.

È ancora consuetudine di riparare il letto della puerpera con una cortina che per quaranta giorni deve servire di schermo tra lei e il marito, e tenerla al coperto dagli sguardi di chi entra e chi esce, per tema di fettatura (5).

sola come la femmina d'un animale, spicca dalla placenta l'ombelico del fanciullo, avvolge il neonato in un cencio, se lo attacca al dorso, e riprende, scalza, la via, insieme con gli uomini della carovana. Di tutto ciò essa non risente inconveniente alcuno.

Una volta gli Ebrei, il settimo giorno dalla nascita d'un maschio, avevano per uso di distribuire ad ogni famiglia di conoscenti una catinella di fave o di piselli bolliti, che non veniva restituita vuota, ma piena d'uova: chè a quel tempo tutti tenevano in casa le galline. Ma oggi la consuetudine di mandar fave bollite ai vicini è prossima ad estinguersi.

Una volta, al momento della lettura dell'*Hallèl*, attaccavano per preservare il fanciullo (*li-shmirà*) dei fogli di carta sui quali era scritto: « Abramo, Isacco, Giacobbe, Sara, Rebecca, Rachele, Lia », ed erano tracciati lo scudo di Davide e la *Chmisa* (6). Oggi adoperano appositi stampati.

La vigilia (*'ereb*) del settimo giorno dal parto, un'ora avanti il tramonto, nella casa della puerpera che ha partorito un maschio si radunano le donne, accompagnate dalla levatrice e da un gruppo di vecchie dette *zemzamàt*, e, fra trilli di gioia, celebrano il parto con canti tramandati di generazione in generazione. In pari tempo si tritano, minutamente e accuratamente, gli aromi e i balsami che serviranno per la circoncisione; e la gente pronunzia su di essi la benedizione: « [Benedetto Iddio che ha creato] gli alberi balsamici ». E nella camera [della puerpera] appoggiano al muro una sedia detta « Angelo del Patto » (7) o anche: « Sedia del Profeta Elia (*Kùrsi Liàhu*) », che rivestono di un tallit a frange.

Essi credono che il profeta Elia prenderà posto su di essa durante la circoncisione.

Intanto giungono gl'« Invalidi » (8) che recitano l'*Hallèl* e il grande *Hallèl*, vengono gli alunni del Talmùd Torà, e accorrono in folla i poveri, uomini e donne. Il padre del

neonato distribuisce agli alunni fave bollite e anche danaro, e a ognuno dei vecchi e dei poveri un bicchiere d'acquavite, delle frutta e del danaro, in proporzione delle sue forze. Chi è povero non distribuisce danaro.

La sera sull'ottavo giorno, nel quale si fa la circoncisione, il padre invita gli amici a udire la lettura del commento dello *Zòhar* alla parashà *Lech-lechà* (9), che parla del precetto della circoncisione. Finita la recitazione, il padre dice il *Qaddish* (10); poi un coro di cantori intona degl'inni, e il padre distribuisce a ognuno degli intervenuti un uovo bollito (di quelli ricevuti al mattino in cambio delle fave) e imbandisce loro acquavite, pietanze e frutta. Ora però tutte queste usanze della sera che precede la circoncisione vanno perdendo terreno. Non si tien più tavola imbandita: la gente riceve in mano il suo bicchier d'acquavite, le sue paste, i suoi dolciumi, e se ne va con Dio (11). Partiti gl'invitati, restano i Rabbini, che cenano sul posto e vi passan tutta la notte in pie letture; del che son poi ricompensati dal padre del neonato con un regalo in danaro.

Durante tutta la notte il neonato è gelosamente custodito. Esso deve rimanere in braccio alla madre, o a una parente, che a nessun patto lo cederebbero a persone estranee (12).

Nel primo sabato dopo la nascita del figlio, sia che esso cada prima della circoncisione o coincida con essa, il padre, nella Sinagoga, ascende alla Torà, fra gl'inni (*pijjutim*) dei cantori. In tale occasione, da uno spruzzatoio, versa nelle mani d'ognuno dei presenti acqua di fior d'arancio. Dopo l'ascensione alla Torà, rimette una somma al *hazzàn* (13), distribuisce mance ai cantori, fa un'oblazione alla cassa del *Talmùd Torà*, ecc. Anche i suoi conoscenti fanno elemosine.

La casa paterna della donna primipara suole allestire a sue spese un mastello di *besisa* (vedi Capo VI, B) da distribuire agli amici dopo il parto. Pure alla famiglia paterna

della donna spetta provvedere tutte le cose necessarie alla puerpera e al neonato dopo il parto: cioè il cumino e le uova per la frittata all'olio che la puerpera prende al mattino per ridar vigore ai propri organi genitali: più i vestitini e le fasce del neonato.

In compenso di questi obblighi, la famiglia della puerpera, quando il neonato è maschio, ha il diritto che la scelta del padrino avvenga nel suo seno (14).

La stanza della puerpera, nella quale è collocata la sedia *mal'àch ha-bberit* (Angelo del Patto, della Circoncisione), viene addobbata di arazzi e di stoffe colorate; e l'ottavo giorno della nascita vi accendono delle lampade, in onore al precetto (*le-hibbùb ha mmiqwa*), e cantano dei *píjjùt* fino a due ore dopo l'alba, quando arrivano il circoncisore e il pubblico.

Al momento della circoncisione, il padrino, che tiene il neonato sulle ginocchia, indossa il *tallit* a frange. Nella cerimonia, egli è come il simbolo dell'altare. E il padre, avvolto egli pure nel *tallit*, avvicina il fanciullo, con l'occhio piangente, ma col cuore ridente: impietosito per la tenera creatura di otto giorni offerta alla mutilazione, lieto che venga adempito il primo precetto che il patriarca Abramo ricevette all'età di 99 anni (15 e 16) (B).

In compenso della sua fatica il circoncisore non riceve nulla: egli è pago del merito che si è acquistato in cielo.

(B) I circoncisori, i quali tutti circoncidono senza ricever ricompensa, alle volte litigavano tra di loro, perchè ognuno diceva: «Voglio avere io innanzi a Dio l'onore di eseguire la circoncisione». Ora però è stato stabilito che tutti i circoncisori patentati (*musmachim*) circoncidano a turno. Se il padre del bambino vuole affidare la circoncisione a chi non è di turno, lo può fare; ma allora il circoncisore perde il suo turno. Quando uno fa tirocinio di circoncisore, affidano a lui le circoncisioni tutte le volte che il padre del bambino acconsente; però tutti i circoncisori assistono all'operazione, perchè non commetta errori, e gli danno aiuto. In questo modo si assicura la continuità dell'arte del circoncidere. Colui che, compiuto il tirocinio, ha ricevuto il certificato d'idoneità, viene iscritto nel turno.

Se la circoncisione cade nei «giorni terribili» (*jamim nora'im*) (17), allora si fa nella Sinagoga (C).

In passato il padre del neonato offriva alla gente non nel giorno della circoncisione, ma la sera dopo. Il *buffet* consisteva in acquavite e frutta. Ora, invece, egli offre dei dolci all'indomani della circoncisione.

Una volta gl'inviti alle feste si facevano per mezzo d'una persona a cui si dava una lista di tutti gl'invitati: e quando questi si riunivano, era di rigore dare ad ognuno un uovo bollito. Altri cibi, poi, eran posti dinanzi ai convitati ma senz'obbligo di servirsi. Chi mangiava a quattro palmenti e s'ingurgitava d'acquavite, e chi non prendeva nulla.

Oggi, invece, i costumi si vanno trasformando. In generale gli amici vengono invitati con biglietti, e ognuno viene servito della sua parte di sciroppi e di dolci (D).

C'è chi usa dare a suo figlio il nome in base al mese nel quale egli è nato. Così, se nasce di *Adàr*, lo chiamano Mardocheo, dal prodigio dei *Purim* operato per Mardocheo il Giusto; chi nasce di *Elul* è chiamato Rahmìn, dal nome

(C) Se la circoncisione avviene in giorni di *Kippur* o di *Tish'a be'ab*, nei quali è proibito gustare qualsiasi cosa, dopo eseguita la benedizione sul calice, fanno assaggiare il vino a un fanciullo non ancora giunto all'età dei precetti, affinché la benedizione: «Benedetto colui che ha creato il frutto della vite» non sia detta a vuoto.

Quando nella città v'è una circoncisione, nella preghiera del mattino omettono, in tutte le sinagoghe, i *tahanunim* (preghiere d'implorazione), perchè il giorno della *milà* (circoncisione) viene considerato, in onore del padre, come giorno festivo (*jom tob*).

(D) Mentre il circoncisore recide il prepuzio, una persona, sull'autorità della scrittura: «Mi farai un altare di terra» (Esodo, XX, 24), gli tiene dinanzi un catino pieno di sabbia, sulla quale egli lascia cadere il prepuzio e sputa il sangue succhiato dalla ferita. In passato conservavano questa sabbia, e, impastata con acqua, l'appiccicavano sul muro, sopra la soglia della stanza, vi passavano sopra una mano di calce, e ve la lasciavano per sempre, a guisa di reliquia, come sangue sacrificale. Ora però tale usanza si è estinta, e la sabbia viene seppellita.

Alla nascita d'un bambino, col suo primo sterco disegnano vicino al letto della puerpera una *chmisa* (mano di Fatma), come antidoto contro il malocchio e come porta fortuna. Il disegno resta sul muro sino a che questo non viene imbiancato. Quest'usanza, però, a Tripoli va oramai estinguendosi, mentre è ancor viva in provincia.

del mese che si chiama pure *Rahamim*, e chi di *Ab*, *Menahèm*, dal nome di tal mese, che è detto pure *Menahèm*. Se il figlio è *shetuqì*, cioè conosce sua madre, ma non suo padre, e non è *mamzèr*, cioè nato dal contatto di una donna israelita con un uomo con il quale non le sarebbe stato illecito il matrimonio (*motàr*), usano chiamarlo Israele, per indicare ch'egli può essere ammesso nella Comunità. Se invece è un *mamzèr* — nato cioè da una donna maritata e da un parente di grado proibito — lo chiamano *kidòr* (20), per indicare ch'egli non può prendere in moglie una figlia d'Israele.

I fiori di mirto e i balsami che si tritano al momento in cui gl' « Invalidi » recitano l'*Hallèl* vengono impastati con acqua di fior d'arancio. All'atto della circoncisione, ognuno dei presenti prende nel cavo della mano un po' del profumo così ottenuto, e vi recita sopra la benedizione: « Benedetto il creatore delle piante balsamiche ». E coi detti profumi intonacano, dal di fuori, anche l'entrata della stanza (18).

Una volta nelle case non v'eran letti trasportabili. Nell'interno della stanza, da destra a sinistra, sorgeva una cabina alta circa un metro, con soffitto e pareti di legno e con una porta. Vi si conservavano il grano, il burro ecc. per la stagione delle piogge, e vi si custodivano pure alcuni utensili domestici. Il soffitto di questa cabina, munito d'una ringhiera, serviva da letto (19).

Ora, invece, s'è generalizzata la moda dei letti trasportabili.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1ª. — Esiste nell'ebraismo, come nell'islamismo, l'istituzione delle abluzioni rituali. La vasca per le abluzioni, che può essere pubblica o privata, si chiama *miquè*, corrispondente all'arabo *midh'a*: مِيضَاة.

Nota 2ª. — Noto con l'occasione che dagli Ebrei *دار* è pronunciato *ضار*.

Nota 3ª. — L'autore si riferisce al capitolo relativo alle sinagoghe di Tripoli, nella seconda sezione del suo lavoro.

Nota 4ª. — Secondo lo *Shulhàn 'arùch* la puerpera è lecita al marito dopo sette giorni, se ha partorito un maschio, e quattordici se ha partorito una femmina (vedi *Jorè de'd*, 194).

Nota 5ª. — I Tripolini confonderebbero, dunque, l'inidoneità a toccare le cose sacre con l'inidoneità ai rapporti sessuali.

Nota 6ª. — La *chmisa* خَمِيسَة è la così detta « mano di Fatma ». La parola deriva dal numero *chàmsa*, cinque, che è considerato efficace contro la iettatura. Anche il giovedì, quinto giorno della settimana araba ed ebraica (*nhàr-el-chmìs*), non è giorno propizio agli iettatori.

Nota 7ª. — La circoncisione è considerata come un patto tra Iddio e il popolo ebraico (Genesi, XVII, v. 2-14). L'Angelo del Patto (espressione tolta da Malachia, III, 1), è, poi, lo stesso profeta Elia.

Nota 8ª. — Sono i *Batlanìm*, i vecchi invalidi della città, che vengono nutriti a pubbliche spese, perchè attendano alla lettura della Torà, che non deve mai rimanere sospesa in mezzo a Israele. Dialettalmente sono chiamati *Shiabìn* = i Vecchi.

L'*Hallèl* ordinario e il grande *Hallèl* sono composti di alcuni Salmi di lode.

Nota 9ª. — La parashà *Lech-lechà* corrisponde a, Genesi XII-XVII.

Nota 10ª. — *Qaddish*: solenne preghiera ebraica.

Nota 11^a. — Vuol dire che agl'invitati non s'imbandisce più una cena, ma un semplice rinfresco.

Nota 12^a. — Il bambino, durante tutta la notte, non dev'essere collocato per terra, ma restare in braccio.

Nota 13^a. — *Hazzàn*: il ministro officiante della sinagoga.

Nota 14^a. — La funzione del padrino tocca, quindi, al padre o al marito della moglie. Questi, però, sogliono vendere il proprio diritto; e il ricavo va a beneficio della Sinagoga.

Nota 15^a. — Genesi cap. XVII, vers. 1 sgg.

Nota 16^a. — Si omette, qui una nota digressiva dell'autore.

Nota 17^a. — I giorni terribili sono i primi dieci giorni di Tishri quelli, cioè, intercedenti fra capo d'anno e *Kippùr*. Si chiamano così perchè sono giorni di contrizione e di penitenza, durante i quali pende il severo giudizio divino.

Nota 18^a. — Questi profumi si chiamano dialettalmente *bsamim*, che è l'ebraico *besamim*.

Nota 19^a. — Si tratta della nota *sédda*.

Nota 20^a. — *Kidòr*: in allusione al v. 20 del Deuteronomio, XXXII: «E ha detto: Io nasconderò da loro la mia faccia, io vedrò qual sarà il loro fine; perchè una generazione (*Kì dòr*) di perversità essi sono, figliuoli nei quali non v'è lealtà ».

CAPO XIV.

LA FANCIULLEZZA DELL'ISRAELITA LIBICO

I riscatto del primogenito (1). — La sera sul trentunesimo giorno dalla nascita del primogenito il padre invita i suoi amici ed il Cohen. Molti vengono anche senza invito, per prender parte alla sacra cerimonia e alla distribuzione d'acquavite e di frutta.

Il padre riscatta il suo primogenito dalle mani del Cohèn per cinque sicli d'argento, equivalenti a venti grani (*gherà*: circa 20 grammi), secondo che ha scritto Mosè (Numeri, XVIII, 15-16): « Ogni cosa che apre la matrice (*peter rehem*), d'ogni carne . . . fa riscattare quelli da riscattare, dall'età d'un mese, secondo la tua estimazione, [che sarà] di cinque sicli d'argento, a siclo di santuario, che è di venti grani ».

Per lo più, però, i cinque sicli del riscatto non si offrono in danaro. Si offrono invece degli oggetti di valore eguale, che poi il Cohèn restituisce dietro un piccolo compenso.

[Educazione del fanciullo]. — Quando il bambino giunge all'età di cinque o sei anni, suo padre lo manda dal maestro a imparare a leggere.

Una volta i maestri battevano i ragazzi in un modo inumano, tanto che questi li temevano più d'ogni altra persona

al mondo. Quando il fanciullo commetteva una grave mancanza o si mostrava refrattario allo studio, il maestro non si accontentava di bastonarlo, ma lo svergognava dinanzi ai suoi discepoli, dandogli dello scimunito (*tippésh*) e dell'empio (*rashà*). Però non tutti gli alunni erano eguali: chi era più sensibile ai rimproveri, e chi alle legnate. Il maestro regolava la punizione secondo la sensibilità del fanciullo: ma non mancava mai una buona dose di bastonate, applicate al colpevole messo ai ceppi. Ogni maestro aveva infatti gli strumenti del suo mestiere: una coreggia, un bastone e i ceppi, appesi permanentemente alla pareti, per destar terrore agli scolari. I ceppi (in arabo *fälka*, *falàka*) eran fatti così: un pezzo di legno lungo circa mezzo metro, con in mezzo due fori, per i quali passavano i due capi di una corda. Il ragazzo condannato alla battitura metteva i piedi nella corda, e due condiscipoli attorcigliavano questa attorno al legno, in modo da fermare i piedi del paziente e impedirgli di ritirarli. Entrava allora in funzione il maestro, che bastonava duramente il ragazzo sulle piante dei piedi. La punizione agiva esemplarmente sull'animo degli altri scolari.

Alle volte, dopo avere inflitto allo scolaro la bastonatura, il maestro lo espelleva dalla scuola. I genitori, perchè il ragazzo non si ringalluzzisse, non facevano rimostanze al maestro; anzi, lo pregavano umilmente di aver pazienza, e di non percuotere troppo duramente lo scolaro. E il maestro prometteva che, se il ragazzo si fosse emendato, gli avrebbe dato un segno di distinzione di fronte ai condiscipoli. La distinzione consisteva nel portarlo in giro con sè per la via, sotto gli occhi dei compagni di scuola, i quali gareggiavano di diligenza per ottenere il premio ambito.

Ed ecco una canzone relativa ad episodi della vita scolastica, che in passato le madri solevano cantare ai loro bambini in culla:



(Fot. Rimoldi Bengasi)
I BIMBI DEL TALMUD TORÀ A BENGASI.

جامني من الصلاة يكركر برنوسه : *Žani min eč-člâ ikérker bernûsu;*
 في الرقة نعتة في الخد نبوسه *fer-réqba n'ânqu, fi-l-hádd ĩmbûsu.*
 حين الله نحضروا فرحه وقدوسه (2). *hnin Àlla, nhàdru férhu u-qeddûsu*

جامني من الصلاة يا اله الله : *Žani min eč-člâ, jâ Àlla, Àlla,*
 (جامني من الصلاة مغبن يتدالي) *(var.: žani min eč-člâ, mgébben jaddâla)*
 ورمي لي تويرته ومشى يتدالي *wu-rmâ-li tauwîrtu u-mšâ jaddâla*
 (ورمي لي تويرته ومشى يتجاري) *(var.: wu-rmâ-li tauwîrtu wu mšâ jedžâra)*
 يا وليدي ضربك الرببي والا لا (3) *jâ-ulîdi, dérbek er-rébbi, wullâ la?*

قال لي يا امي ضربني حقه في حقه : *Qâl-li: jâ úmmi, drébbi háqqa fi háqqa,*
 ورمي لي تويرتي في راس الزنقة : *wu-rmâ-li tauwîrti fi râç ez-zénqa,*
 (من راس الزنقة) *(var.: men râs ez-zenqa)*
 وحلف لي باليمين ما نقرأ ورقة (4). *w ahléf-li bi-ll-îmîn mâ néqra wérqa*

يا رببي ما تضربه ضدك يحرق : *Jâ rébbi, ma ddérbu, dérbek jáhreq;*
 صبيانك مزقوا له ثوبه الازرق : *çebjânek mezzqû lu tûbu l-ézreq;*
 في وليدي لانتشوق ولا تشوق (5). *fi ûlîdi lâ nhêr u-lâ ntsôuwuq*

يا رببي ما تضربه بالفلافة : *jâ rébbi, ma ddérbu bi-l- fâlâqa:*
 رجيلاته رفاق وعصاتك حراقة : *ržilâtu rqâq u-‘açâtek ĥarrâqa.*
 تعبك امه وخالته ذيك المحماقة (6). *džik úmmu u-ĥâltu, dîk el-mahmâqa*

يا رببي دُر به واعمل له قيمة : *jâ rébbi, dûr bîh wa‘mél-lu qêma,*
 وفسحه في المناشي وانصب له خيمة : *u-fésshu fil-mnâši u-nçeb-lu ĥêma,*
 وريه لعدوتي الي قالت حقيقة (7). *wurrih l-‘adûwti, élli gâlet: ‘aqêma*

Jâ rébbi, dûr bîh el-hâra wu-ç-çûr, ياربي دُرْ به الحارة والسور
U-mlâ-lu žwîjibu be-l-lûz el-mekçûr, واملأ له جوييه باللوز المكسور
wurrîh el-ma'wûža ker'ên el-'ačfûr (8). وريه المعوجة كراعين المصفور

Jâ rébbi, dûr bîh l-hômet 'ámmu, ياربي دُرْ به لحومة عمه
U-mlâ-lu žwîjibu u-'auwûd-lu kémму, واملأ له جوييه وعود له كمة
wurrîh lel-ma'wûža élli 'âiret úmmu (9). وريه للمعوجة الى عيرت امه

È venuto dalla Sinagoga, trascinando il suo burnus. Gli getto le braccia al collo, lo bacio sulla guancia. Deh, o buon Dio, fammi assistere alla sua festa nuziale, alla celebrazione del suo matrimonio!

Egli è venuto dalla Sinagoga, o Dio, o Dio, e mi ha gettato la sua Toricina, e se n'è andato via dinoccolato (?). Figliuol mio, t'ha battuto forse il rabbino, o no?

[Variante]: È venuto dalla Sinagoga, corrucciato e dinoccolato, e mi ha gettato la Toricina, e se n'è andato a giocare a correre — Figliuol mio, t'ha battuto il Rabbino, o no?

O madre — m'ha risposto — egli mi ha battuto sul serio — mi ha scagliato la Torà in (*var.*: dal) fondo al vicolo, e mi ha giurato che [in sua presenza] non ne leggerò più nemmeno una pagina (10).

Rabbino, non batterlo, le tue percosse bruciano. I tuoi scolari gli hanno lacerato il vestitino azzurro (11). Fa che io non debba restare inquieta e ansiosa per mio figlio.

Rabbino, non batterlo con la falàka: i suoi piedini sono teneri, e le tue bastonate bruciano. [Altrimenti] verranno da te [a protestare] sua madre e sua zia, quella femmina irascibile.

Rabbino, portalo in giro e tienilo in conto: fallo passeg-

giare per l'oasi e drizzagli una tenda. Mostralo alla mia nemica, che disse ch'io ero sterile.

Rabbino, fagli fare il giro del Ghetto e delle Mura, e riempigli il taschino di mandorle schiacciate. Mostralo alla sgualdrina dalle gambucce da passerotto (12).

Rabbino, portalo in giro fino al quartiere di suo zio, e riempigli [di mandorle] la tasca, e, per giunta, la manica. Mostralo alla sgualdrina che disse male di sua madre.

*
* *

Ai bambini in tenera età sono dedicati canti speciali. E se due donne abitano in due stanze di una medesima abitazione, e l'una ha un maschio e l'altra una femmina, ognuna canta una canzone per esaltare il frutto del suo ventre:

La madre del maschio canta:

jâ qâbla, nkân qeltî-li: çbî,
na'tîk bšârtek derrâ'a;
wu-nkân qeltî-li: tēfla,
râçek u râçhâ m'â l-qâ'a (13).

jâ qâbla, nkân qeltî: çbî,
na'tîk shembîri men râçi,
wu-nkân qeltî-li: tēfla,
râçek u-râçhâ 'alâ l-kérsi (14).

jâ qâbla, jâ qâblétnâ,
mûbârak duḥûlek 'atbétnâ,
l-ûlâd dîma 'adétnâ,

يا قابلة ان كان قلت لي صبي
نعطيك بشارتك درّاعة
وان كان قلت لي طفلة
رأسك ورأسها مع القاعة

يا قابلة ان كان قلت صبي
نعطيك شميري من رأسي
وان كان قلت لي طفلة
رأسك ورأسها على الكرسي

يا قابلة يا قابلتنا
مبارك دخولك عبتنا
الاولاد دائما عادتنا

u lebnaš sham 'adūwét-nā (15).

jā qābla, jā Sūsia,
kūll ma na'īk šwīja:
nūquf nhār et-tāmen,
u-nhērrzek meksīa (16).

O levatrice, se mi annunzi un maschio, io ti darò in compenso della buona notizia una *derrā'a* (17). Ma se mi annunzi una femmina, sbatto a entrambe la testa per terra.

O levatrice, se mi annunzi un maschio, ti dò il diadema che porto al capo. Ma se mi annunzi una femmina, sbatto a te e a lei il capo sulla sedia.

O levatrice, o nostra levatrice, benedetto il tuo ingresso sulla nostra soglia. Noi facciamo sempre dei maschi. Le femmine sono il retaggio delle nostre nemiche.

O levatrice, levatrice di Susa (18), per quanto io ti dia, sarà sempre poco. L'ottavo giorno (19) mi alzerò, e ti manderò via rivestita a nuovo.

La madre della femmina canta:

Jen'āl bū-l-wuld u bū lli wuld-u, يلعن أبو الولد وأبو الذي ولده
n bū-lli qāblu, u bū-lli šēddu, وأبو الذي قبله وأبو الذي شده
tékkber béntnā, u-džī 'āndu, تكبر بنتنا وتجيء عنده
u-tédrebu l-ekfūf 'āla hēddu (20). وتضربه الكفوف على خده
Jen'āl bū l wuld u bū l-wullāda يلعن أبو الولد وأبو الولادة
u bū l-qābla, u bū š-šeddāda, وأبو القابلة وأبو الشداة

والبنات سهم عدوتنا
يا قابلة يا سوسية
كل ما نعطيك شوية
نوقف نهار الثامن
ونخرجك مكسية

tékber béntnā kif el-'āda,
tédrebu lekfūf 'al-l-ūsāda (21).

Jā umm eç çbī, jā waqwāqa,
fī rezq ūlīdek meštāqa,
entī tqāsi u trébbi,
w-anā ižīnī b-arzāqa (22).

jā umm eç-çbī jā 'ab'ūba,
jā ūžāh el-qér'a l-metqūba,
entī trébbi 'abd éswed,
w-anā nrébbi l-mahžūba (23).

jā umm eç-çbī, jā mtemmāhā,
taḥsāb wūld-hā jetbāhā,
tékkber béntnā, jémši mähā,
w-ummīmtu mā iferrāhā (24).

Žāb el lāhm bū līja,
l-mūiāt leḥdūd en-neqīja.
Qūl ēl-ūmmu: jā meblīa,
ēdlālek rāh fī-l-mahlija (25).

Umm eç-çbī, jā 'ār el-'ār,
jā šwāreb el kelb el gaddār,
lā ḥawāiz idēhlū li s-sūq
u lā nā's wāqef fūmm ed-dār (26).

تكبر بنتنا كيف العادة
تضربه الكفوف على الوسادة
يا ام الصبي يا وقواقه
في رزق وليدك مشتاقه
انت تقاسي وتربي
وانا يجيشني بأرزاقه
يا ام الصبي يا صعبوه
يا وجه القرعة المثقوبه
انت تربي عبد اسود
وانا نربي المحجوبه
يا ام الصبي يا مطعمها
ت حسب ولدها يتبعها
تكبر بنتنا يمشي معها
وأميته ما يفرحها
جاب اللحم ابو الية
لمولاة الحدود النقية
قل لامي يا مبليه
دلالك راح في المخليه
ام الصبي يا عار العار
يا شوارب الكلب الغدار
لا حوائج يدخلوا للسوق
ولا نعش واقف في فم الدار

Hên qālû-li: tēfla,
qelt: el-ḥamd lélla, jā bārī,
b-ež-žôhar nkéllel wudnêhâ,
jenzâd fî dâri qâri (27).

Hên qālû-li: tēfla,
qelt: l-ḥamd lélla, jā rébbī,
b-ež-žôhar nkéllel wudnêhâ,
jenzâd fî dâri rébbī (28).

Sia maledetto il padre del bambino, e il padre di colei che l'ha partorito, e il padre di chi ha fatto da levatrice, e e il padre di chi l'ha preso in braccio: nostra figlia diventerà grande, e verrà a schiaffeggiarlo sulle guancie.

Maledetto il padre del bambino, e il padre di sua madre, e il padre della levatrice, il padre di colei che l'ha preso in braccio: nostra figlia diventerà grande, com'è costume, e sull'origliere [coniugale] lo piglierà a schiaffi.

O madre del maschio, o cialtrona, che fai assegnamento sui danari di tuo figlio. Tu fatichi a farlo crescere; ma le sue ricchezze egli le porterà a me.

O madre d'un maschio, o brutto ceffo, o muso di zucca sforacchiata. Tu allevi uno schiavo nero, e io allevo una principessa sottratta agli sguardi.

O madre di un maschio, che fondi su tuo figlio le tue avide speranze, e credi ch'egli ti seguirà. Nostra figlia crescerà, ed egli andrà con lei, e non penserà a far lieta la propria mamma.

Egli porterà carne di montone dalla pingue coda alla donna dalle nitide guance, e dirà a sua madre: « O disgra-

حين قالوا لي طفلة
قلت الحمد لله يا باري
بالجوهر نكلل اذنيها
ينزاد في داري قاري

حين قالوا لي طفلة
قلت الحمد لله يا ربي
بالجوهر نكلل اذنيها
ينزاد في داري ربي

ziata! Colui che ti rendeva orgogliosa è oramai al cimitero » (29).

O madre del ragazzo, o obbrobrio dell'obbrobrio, o fauce di cane ringhioso, tu che non sei nè roba da portarsi la mercato, nè bara che aspetti sulla porta di casa (30)!

Quando mi han detto: « È una femmina », ho esclamato: « Lode a Dio creatore! Le adorerò le orecchie di perle: avrò in casa un letterato »! (31).

Quando mi hanno detto: « È una femmina », ho esclamato: « Lode a Dio mio signore! Le adorerò le orecchie di perle. Avrò in casa un rabbino »!

Vestizione (*halbashà*). — Quando il fanciullo perviene all'età di tredici anni, nella quale diventa obbligato all'osservanza dei precetti come un uomo adulto (32), i suoi genitori gli acquistano degli abiti nuovi, un *tallit* a frange, e dei *tefillin* (33), perchè faccia ogni giorno le preghiere del mattino in *tallit* e *tefillin*. Alle volte il maestro gli prepara un discorso da tenere al pubblico il sabato della vestizione.

Il sabato, la mattina per tempo, i parenti e i conoscenti si radunano nella casa del ragazzo, cantando inni in onore del *bar-miçwà*.

I genitori distribuiscono agl'intervenuti del caffè, o anche dell'acquavite, ma in piccola dose, perchè devono far la preghiera mattutina, e « la preghiera dell'ubriaco è abominio » (34). Poi i genitori ripartiscono tra gl'invitati più ragguardevoli gli abiti nuovi da mettere addosso al fanciullo, perchè è meritorio partecipare alla vestizione dell'iniziando, che si compie in mezzo a canti. Al padre spetta mettergli il *tallit* frangiato. Prima ch'egli indossi il *tallit*, la madre ha il privilegio di versargli l'acqua sulle mani perchè riceva le *miçwòt* (35). Poi il maestro gli fa un sermoncino di questo tenore: « Sappi che prima eri un ragazzo minorenne, ed

anche se peccavi non eri passibile di pena, Ora invece sei un uomo, passibile di pena: e Iddio tutto giudica. Recita sempre le preghiere del mattino, del pomeriggio e della sera. Non trascurare le benedizioni di rito prima di prendere qualsiasi cibo o bevanda. Quando vai alla latrina, detergiti con acqua (36). Guardati dal rubare, dal commettere ingiustizie, dal dire il falso testimonio, dal giurare in vano. E ricordati di onorare il padre e la madre ». Il fanciullo pronunzia la benedizione prescritta per la cerimonia dell'avvolgersi nel *tallit* frangiato (*ciçlî*) e la benedizione *She-hehejânu*, e il padre del fanciullo dice: « Benedetto il Clemente, che mi ha tolto la responsabilità dei peccati di costui » (37). E il fanciullo si reca alla Sinagoga.

Una volta era uso generale che il fanciullo uscisse di casa coperto il volto dal *tallit* e sostenuto ai lati da due coetanei, e che si recasse alla sinagoga a piccoli passi, seguito dai *paitanîm* (cantori di inni) (38). Ora quest'uso è venuto meno, perchè gli Ebrei abitano oramai anche nei quartieri musulmani (39). La costumanza, del resto, è stata abbandonata anche da coloro che abitano nel quartiere israelita.

Quando il fanciullo, nella Sinagoga, sale al volume della *Torâ*, s'intonano in suo onore delle canzoni (*pîjjîl*). Il padre fa elargizioni al ministro officiante (*hazzân*), ai cantori e ai poveri. La domenica seguente, quando il fanciullo viene a fare la preghiera mattutina, il padre deve ammaestrarlo sul modo d'indossare i *tefillîn*.

Il lunedì, poi, il fanciullo viene mandato a imparare un'arte o un commercio.

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1. — Secondo il concetto ebraico, i primogeniti di tutti gli animali e i primogeniti dei vegetali appartengono a Dio e gli devono essere offerti in sacrificio. (Vedi Esodo XIII 2). I primogeniti degli uomini, però, possono essere riscattati, versando cinque sicli a un sacerdote (*Cohèn*).

Nota 2^a. — *nhâdrû* con *a* breve e *dûl*: 1^a persona plurale dell'aoristo del verbo *حضر*, qui scritto e pronunziato con la *dâl*. Cfr. *dreb* da *ضرب*. — *Qeddûs* è pronunzia dialettale dell'ebraico *qiddûsh* « consacrazione » specialmente nuziale. Vedasi il capitolo relativo al matrimonio.

Nota 3^a. — in *alla*, *àlla*, la pronunzia dell'*l* è enfatica. — *Tauwîr-tu*: da *tauwîra*, diminutivo di *Torâ*. — *Jaddâla*. Cohen scrive *J'DD'L* e spiega: imbronciato. Non è più voce dell'uso. Forse deriva da *jatadâla* (دلى يتدالى rad. دلى). Ma in questo caso la grafia con *aleph* dopo *yod* sarebbe errata. — *Dêrbek*, con *dâl*, per *dêrbek*. — In *wul-lâ-la* il *lâ* è incliticamente appoggiato a *wullâ*, per la rima. Ordinariamente, però, si dice: *wullâ lâ*.

Nota 4^a. — *Hâqqa fî hâqqa* sta per *haqq-ah fî hâqq-ah* (pron. pers. 3^a pers.). Cfr. Nota 22^a.

Nota 5^a. — *tûbu* = lett. *thâwbahu*, *ntshoûwûq* = تشوق

Nota 6^a. — *ahmaq* in dialetto tripolitano significa: irascibile.

Nota 7^a. — *qêma* per *qîma*, per la vicinanza della lettera *qâf*. Così *'âqêma* da *'aqîma*. — *Mnâsî* è plur. di *Mensîa*. — L'*é* di *hêma*, da *hâymah*, si mantiene, anzichè ridursi a *i*, per la vicinanza della *h*.

Nota 8^a. — *çûr* col *çâd*: dal letterario *sûr* col *sîn*. Idem *makçûr* da *maksûr* per influenza del suono *u*. — *Mlâ* è imperativo 2^a pers. sing. — *Warrâ*, mostrare, è qui costruito con due accusativi, mentre sopra regge un accusativo, e un complemento di termine. Succede sovente lo stesso col verbo *'alâ* dare. — *Ker'ên*: duale di *krâ* gamba, non solo di quadrupede, ma anche umana.

Nota 9^a. — 'airel = lett. 'ajjaral (3^a pers. sing. femm. perf.).

Nota 10^a. — Cioè: l'ha minacciato di non fargli più da maestro.

Nota 11^a. — Gli scolari andavano vestiti di azzurro scuro, per sporcarsi meno.

Nota 12^a. — Allusione alla nemica della madre.

Nota 13^a. — Anche l'autore ignora che cosa sia questa *derrâ'a*. Probabilmente una specie di braccialetto (cfr. *drâ'*, braccio) o un monile a maglia (cfr. lett. *dir'*: corazza a maglia, cotta).

Nota 14^a. — *Shembîr*, tripolino antico, dal turco *çenbêr*, gr. mod. *τσεμπέρι* (pron. *čembéri*): sciarpa da testa.

Nota 15^a. — *sham* = lett. *sahm*: freccia, sorte.

Nota 16^a. — In « *küll* » *ü* rappresenta un suono misto fra *u* e *i*, con preponderanza di quest'ultima vocale.

Nota 17^a. — Circa la *derrâ'a* vedasi nota 13^a.

Nota 18^a. — Pare che a Tripoli, nel tempo in cui fu composta questa ninna-nanna, vi fosse un'abile levatrice, oriunda di Susa in Tunisia.

Nota 19^a. — Il giorno della circoncisione.

Nota 20^a. — In *qāblu* e *šēddu* il verbo è al maschile, perchè si riferisce a un soggetto indeterminato (*h̄* = *chi*), sebbene si alluda rispettivamente alla levatrice e alla donna che ha tenuto il bambino. (cfr. strofe seguente).

Nota 21^a. — Come nella strofe precedente, il solito *dreb* da ضرب letterario.

Nota 22^a *b-arzāqa* = lett. بارزاقه. Si noti come nella canzone il pronome affisso di terza persona singolare alterni le forme *û* (*u*), più propria dell'ebreo-tripolino, e *a* (*ah*), propria del dialetto musulmano.

Nota 23^a. — 'ab'ûba, parola arcaica = brutta. — *Ūzâh* è la forma ebreo-tripolina del letterario وجه. — *Enti*, *nî* è la forma ebreo-tripolina del pronome staccato di 2^a pers. femm. sing.

Nota 24^a. — *mtemmâhâ* = *mtemma* + *hâ* = lett. *mulammi'uhâ*. Il soggetto di *mtemma* è *çbî*. Letteralmente: o madre del fanciullo, o colei che [il fanciullo] rende avida. — *Ummîma*, con due *m* per influenza del positivo *umm*, è diminutivo di *umm*. Foneticamente il diminutivo dovrebbe essere *mîma*: ma interviene l'azione dell'analogia.

Nota 25^a. — *Dlâl* è qui spiegato dall'autore come 'azz (letterario 'izz = la felicità, l'onore che riceveva dal marito). — *Mehlîa* è spiegato come: *cimitero*.

Nota 26^a. — *Fumm ed dâr* = *f.fumm ed-dâr* = *fî fumm ed dâr*.

Nota 27^a. — *Hên* = lett. *hîn* con *î* trasformato in *ê* per effetto della *h*.

Nota 28^a. — *Hên*: vedi nota 27^a.

Nota 29^a. — Si riferisce al marito.

Nota 30^a. — Nè roba da portarsi al mercato ecc. L'autore spiega: che non sei nè viva nè morta. Ma è poco chiaro.

Nota 31^a. — Cioè: la fanciulla troverà un buon partito: sposerà un uomo che ha studiato (*qârî*).

Nota 32^a. — All'età di tredici anni l'israelita diventa maggiorenne agli effetti religiosi, ed anche ad alcuni effetti civili. L'israelita divenuto maggiorenne si chiama *bar-miçwâ* = figlio del precetto, perchè tenuto oramai all'osservanza di tutti i precetti della legge.

Nota 33^a. — Sul *tallit* e sui *tefillîn* e sul loro significato si veda la nota 15^a al Capo, II, pag. 32.

Altro simbolo israelita è la *mezuzâ*: striscioline di pergamena, con iscritti i passi VI, 4-9 e XI, 13-21 del Deuteronomio, che, entro una custodia di vetro e di metallo, si appende allo stipite destro delle porte. La pratica è basata sulla prescrizione dei vers. VI, 9 e XI, 20 del Deuteronomio. La *mezuzâ* è considerata quasi come un amuleto tutelare della casa.

Nota 34^a. — Massima talmudica.

Nota 35^a. — *Miçwôt* è plur. di *miçwâ*: precetto.

Nota 36^a. — La legge ebraica, come la musulmana, dà precetti molto minuti intorno al modo di soddisfare i bisogni corporali.

Nota 37^a. — Perchè i peccati commessi dal fanciullo israelita fino al suo tredicesimo anno sono imputati al padre.

Nota 38^a. — cfr. gli usi del corteo nuziale nel capitolo seguente.

Nota 39^a. — Intende dire che, dove vivono promiscuamente con gente d'altra religione, gl'Israeliti, per timore d'essere derisi, non possono svolgere con tutta la libertà certe loro caratteristiche cerimonie

CAPO XV. MATRIMONIO (1)

L'uomo, in genere, si sposa fra i venti ed i trent'anni; la donna fra i tredici ed i venti.

Nei secoli passati, quando i maschi erano più delle femmine, un uomo, per trovar moglie, doveva darsi attorno e spendere molto denaro: doveva dare al padre della fanciulla un dovario (*môhar*) e un donativo nuziale (*mattàn*) dipendenti dalla discrezione del futuro suocero, e non discuteva punto sulla *nedunjà* che il padre avrebbe dato alla figlia.

Questi dava a sua figlia la *nedunjà* che meglio credeva, insieme con il donativo (*kèsef ha-mattàn*) che aveva ricevuto, come prezzo di sua figlia, dal fidanzato. (Ho ricavato queste notizie dall'antico *Sefer zichronòt* degli *shidduchìn*) (2).

Quando il pretendente e il padre della fanciulla si eran messi d'accordo sul matrimonio, stipulavano presso i *Dajjanim* un contratto, nel quale era dichiarato l'ammontare della dote e la data della deduzione della sposa alla casa maritale (*nissu'in*). Chi si ritirava pagava una penale. Però, se nel contratto era indicato semplicemente l'ammontare della penale, senza altr'aggiunta, era uso che questa non si pagasse per intero, ma se ne sborsasse solo la metà. Se, invece, accanto all'indicazione della somma c'era l'aggiunta « senza transazione », il recedente doveva pagare la penale sino all'ultimo centesi-

mo, quale prezzo della mortificazione (*demè ha-bboshà*) dell'altro [contraente], e non poteva concludere un altro contratto del genere se prima non sborsava tutto il dovuto.

Recentemente la comunità ha stabilito che chi si fida (ha-'osè *shidduchin*) debba versare nella cassa della comunità l'un per cento del valore del corredo (*nedunjà*) portato dalla sposa, e ch'egli non possa concludere il fidanzamento prima che il consiglio della comunità si sia informato se egli è in grado di mantenere una famiglia. Nell'anno 5681 = 1921 la percentuale sul corredo della sposa è stata ulteriormente elevata.

In passato, le ragazze, quando uscivano per recarsi in qualche posto, dovevano avvolgersi tutte in un barracano e velarsi il volto, lasciando scoperti soltanto gli occhi. Anche in casa, se entrava qualche giovanotto, le fanciulle dovevano coprirsi il volto per non vedersi faccia a faccia. E quando c'era un giovane, le ragazze si guardavano bene dall'aprire bocca, se non per dire — a voce bassa — lo stretto necessario. Le fidanzate, specialmente, quando sentivano i passi del fidanzato, dovevano scomparire, fuggendo come dinanzi ad un serpente; e lo sposo e la sposa si vedevano faccia a faccia solo al momento delle sette benedizioni (3).

Alle volte il pretendente, temendo che la donna, dopo il matrimonio, non gli piacesse, pattuiva con i genitori che prima di stipulare il contratto di fidanzamento gliela facessero vedere. La presentazione della futura sposa si chiamava *težlia*. Egli mandava a casa del padre di lei pane, vino, carne e tutto l'occorrente per il pasto del mezzogiorno, al quale intervenivano anche i parenti del pretendente; e la ragazza, adorna di vesti di seta ricamate e di monili d'oro per apparir più bella, veniva mostrata al giovane. Se questi la trovava di suo gusto, si stipulava il contratto di fidanzamento (*shidduchin*). Nel caso contrario, egli ci rimetteva le spese del banchetto.

Però questa consuetudine era riprovata, perchè, se la ragazza non piaceva, ci faceva una brutta figura.

Una volta un giovane chiese la *težlia*, ma i parenti della ragazza non gliela vollero concedere. Allora egli, a mezzo di una astuzia, la ottenne agevolmente, senza rimetterci molto. Travestitosi da ortolano musulmano, si presentò con un mazzo di rape alla porta di casa della fanciulla, gridando: « Chi vuol comprare rape per denaro o in cambio di un po' di crusca? » La fanciulla, innocentemente, si affacciò così come era, vestita di un abito stracciato, e gli porse una cesta di crusca. « Scegli pure — egli disse — le rape ». E mentre lei sceglieva, lui se la guardava. « Bella fanciulla — disse egli alla fine — prenditi le rape; e nel consegnarle a tua madre, dille:

leffétnā n-zeffétnā:

ṭāl'at 'ain el burnîa,

lābsa rdā twēgāt,

gurfā u-kšāk, mebnîa.

لفتنا وزفتنا

طلعت عين البرنية

لابسة رداء طويقات

غرفة واكشاك مبنية

Quando la madre sentì queste parole, capì tutto e disse: « Questo non è un ortolano che venda rape, ma un furbacone di giovanotto ebreo. Queste parole sono un indovinello allusivo. Esse significano: « Abbiamo venduto le rape con un'astuzia da briccone. È uscita una fanciulla dall'occhio bello come quello di un falco. È uscita con un barracano stracciato, e, malgrado ciò, è bella come una palazzina attornata da chioschi » (4).

Lo stesso giorno i parenti del giovane si presentarono dai genitori della fanciulla e chiesero loro scusa, dicendo: « Non era conveniente che egli prendesse in moglie una donna prima di vederla, perchè dopo le nozze essa avrebbe

potuto non incontrare il suo gusto; e sarebbe stato un matrimonio infelice. Essa gli è piaciuta, essendo bella di natura, non per abiti ed ornamenti. Vogliate dargliela in isposa ». I genitori, conoscendolo come persona onorata, non gli serbarono rancore della gherminella; e lo stesso giorno fu scritto il contratto di fidanzamento.

Al giorno d'oggi, invece, le cose vanno assai diversamente. Non soltanto il giovane non paga, con il dovario (*mòhar*), il prezzo della sposa; ma cerca anzi di fare un matrimonio d'interesse, e per prima cosa desidera di sapere che cosa essa gli porterà in dote (*nedunjà*) (5). Anche il velo è stato abolito; anzi, alle volte, i due fidanzati vengono anche lasciati soli.

[Io dico che] non peccheranno, ma che resta sempre il sospetto: e talora mettono realmente il piede in fallo.

È vero che l'uso antico, con il suo pudore eccessivo, non era commendevole, perchè, come hanno detto i dottori del Talmud, « è illecito a un uomo prendere moglie senza prima averla vista, in quanto essa potrebbe non piacergli ». Ma anche la libertà dei giorni nostri è eccessiva, e vediamo che anche ora i matrimoni spesso riescono male, proprio come se gli sposi non si fossero prima veduti.

La festa nuziale. — Preparato il loro corredo, i fidanzati cominciano la festa degli sponsali (*hagh ha-hatunnà*).

Per prima cosa portano alla casa dello sposo del grano e dello zibibbo, che vengon passati, insieme, al crivello, e in parte distribuiti ai ragazzi, in parte sparsi per la casa in luoghi puliti, dove i bambini li raccolgono. La cerimonia si chiama *tezlil*.

Essa riflette un'usanza antica quanto il *Talmud*. Ne troviamo, infatti, menzione nel *Trattato Berachôt*, pag. 50, colonna 2°, *Tosafôt*, nel capoverso « e non nei giorni delle piogge ».



COSTUMI FEMMINILI EBREI.

Il costume della donna ebrea si compone di una camicetta (*qmèzza*, dall'italiano) di un paio di larghe mutande (*serwâl*), di un figaro (*frâmla*), e di un barracano (*zdâd*) che, cinto attorno alla vita mediante una cintura metallica (*hazâm*), nasconde le mutande. - Sulla testa un fazzoletto di seta colorata (*mâharma*) attorno al collo una collana (*'aqd*) di grosse monete d'oro (*diblâni-doppione*). - Ai piedi le babucce (*terlik*). Uscendo la donna si avvolge in un barracano di seta bianca.

Poi la sposa va al bagno, accompagnata dalle proprie parenti e da quelle dello sposo, incaricate di osservare se abbia difetti occulti.

Qui non fanno i sette giorni di banchetto, che tutti gli israeliti solevano fare dopo la deduzione della sposa alla casa maritale (*nissu'in*), e si limitano ad astenersi dal lavoro. Il banchetto e le feste precedono i *nissu'in*. Il fidanzato manda alla fidanzata delle foglie della pianta di henna (dall'arabico *hinna* = *Hen* = grazia) (6) che le donne macinano e impastano con acqua, per tingersi in rosso le mani ed i piedi.

La madre della sposa manda una parte della henna alle ragazze sue parenti, perchè si tinguano anche esse le mani ed i piedi per la cerimonia nuziale.

La casa dello sposo viene preventivamente imbiancata e intonacata, e, per l'occasione, vi si mangia la *besisa* (7). Il giovedì sera, principio della festa, il fidanzato invita i suoi compagni, e offre a ciascuno un uovo sodo, acquavite e dolci. Una comitiva di sonatori completa l'allegria.

La sera sul sabato, i genitori della sposa invitano le ragazze loro conoscenti a passar la notte con la sposa per farle [da damigelle di] onore e darle l'addio (*birkàt ha-pperidà*). Esse vengono in abito da festa e passano tutta la notte sonando e cantando. La sposa vien fatta uscire dalla sua camera, ravvolta nel suo barracano, e con le braccia ritte per tenere i lembi di un ricco fazzoletto di seta a fiorami che le copre il volto. Sorretta da due donne, l'una a destra e l'altra a manca, e incedendo a piccoli passetti, essa viene portata in giro per il vicolo dov'abita, fra suoni, battimani e canti d'amore in sua lode. La cerimonia si rinnova sul finir della notte e la notte sul lunedì successivo.

Il sabato detto *šebbat l-ebràt* (sabato delle ragazze), si radunano colà [nella casa della sposa] tutte le ragazze, vestite a festa, e adorne dei loro monili. Alle volte i giovani

si godono furtivamente dall'alto dei terrazzi questo spettacolo di bellezza femminile, procurandosi una *težlā* gratuita, senza le spese del banchetto. Nel pomeriggio portano di nuovo in giro la sposa, velata come nella cerimonia notturna (A).

La domenica, il padre della sposa dà una cena a tutti i suoi amici, mandandoli a invitare a mezzo di un messo. Il fidanzato manda alla casa della fidanzata un fegato, un polmone ed un cuore di vitello, per il pasto meridiano della sposa e delle sue parenti. La sposa mangia l'apice del cuore condito con zucchero, come augurio che il cuore dello sposo sia dolce con lei. La sera, poi, lo sposo, insieme con un gruppo di suoi amici, si reca, tra canti e suoni, alla casa della sposa, portando una cesta che contiene profumi e unguenti femminili, un barracano bianco, una grossa bottiglia d'acquavite, un'anfora d'acqua dolce, quattro uova, un pettine, uno specchio, un pan di zucchero bianco. Lo sposo consegna direttamente alla sposa dello zucchero bianco o dei pastic-

(A) Quando due spose s'incontrano, ciascuno dei due cortei loda la propria dicendo:

1° corteo — Mtā'nā hēr, mtā'nā hēr

wu-mtā'kum tāhat fi l-bir

2° corteo — Mtā'nā sēmra ū-halūwa

mtā'kum 'arqūb el-fūwa

1° corteo — Mtā'nā bēda ū-'arida

mtā'kum qēr'a u-mrida

La nostra è meglio, la nostra è meglio, | la vostra è caduta nel pozzo.

La nostra è bruna e graziosa, | la vostra è un torso di robbia.

La nostra è bianca e ben piantata, | la vostra è tignosa e malata.

Giunte l'una vicino all'altra, le due spose si baciano e abbracciano, e si scambiano gli spilloni (8).

cini melati, porgendo, con questo primo regalo, un auspicio di dolcezza futura. E la sposa, velata, viene di nuovo condotta in processione, come nella notte del sabato; solo che, questa volta, figurano nel corteo, davanti alla sposa, delle candele (mentre il sabato è proibito trasportar lumi).

Dopo, il padre della sposa dà un banchetto a tutti i parenti. Alla fine del banchetto, si sciolgono i capelli della sposa, che sta seduta su una sedia, col volto coperto d'un fazzoletto di seta, mentre il pubblico sta in piedi (B). Poi la fanno sedere, avvolta nel barracano e con la faccia coperta, su uno sgabello contro al muro, dando il viso al pubblico, braccia e gambe distese; e le donne la tingono con l'henna, cantando al suono di un'orchestrina. Poi lo sposo le getta in grembo, tra le gambe distese, delle monete. Dietro il suo esempio tutti le gettano addosso — chi molto e chi poco — monete d'argento e d'oro. Tutto questo danaro, insieme con i doni precedentemente inviati, passa al padre della sposa.

La notte sul martedì si chiama *lilt er-rāha* (notte del riposo), perchè non si prolunga di troppo la veglia. Tanta perdita di sonno farebbe male!

(B) La maggior parte di questi costumi risalgono ai tempi del Talmūd. Ad esempio, *Massechet Ketubbōt*, pag. 66: « Dice la Mishnā: Lo sposo si assume l'obbligo di versare dieci dinari per ogni mina per il cofano (*laqquppā*) ». Rabbi Shim'on ben El'azār dice: « Tutto secondo la consuetudine del paese ». La Ghemarā commenta: « Quale cofano? ». Disse Rabbi Ashi: « Il cofano dei profumi ».

Ibidem, cap. II, 1; « Se vi sono testimoni che essa sia uscita in *hīnūmā*, e con i capelli sciolti, la sua *ketubbā* è di duecento [*zuzīm*] (cioè essa è considerata vergine) ». Rabbi Johanan Ben Baruqā dice: « Anche la distribuzione di semi arrostiti è prova [che si tratta del matrimonio di una vergine] ».

Lo *Shulhān 'arūch*, *Eben ha-'ezer*, cap. 60, dice: « Quando un uomo prende moglie, è uso che i suoi amici e conoscenti gl'inviino dei quattrini ecc. ».

Lo *Zohar*, parte I, pag. 149, col. I, dice: « Possa tu vivere! Io non ti ho invitato alla festa nuziale per tre ragioni... l'una che tu non debba restar mortificato dinanzi alla società, essendo nostro uso che tutti coloro che hanno mangiato alla mensa dello sposo gli facciano doni e regali » (9).

Il martedì adornano la sposa, mentre è ancora nella casa paterna, con tutti gli ornamenti muliebri e le insegnano le regole da osservarsi dalle donne: come deve comportarsi quando ha il mestruo, e tutti gli altri precetti. La sera, poi, la conducono al *miqwè* (piscina ablutoria) accompagnata dalle parenti dello sposo, per esaminare ancora una volta, mentre è nuda, se abbia difetti occulti.

Lo sposo, dopo avere, nel pomeriggio, fatto delle elemosime ai poveri, prepara un pasto serale a tutti i suoi amici; e la sera si reca, insieme con questi e accompagnato da una comitiva di suonatori, alla casa della sposa, che compare avvolta nel barracano bianco portatole dallo sposo insieme con il cofano dei profumi. La sposa dà in smanie e piange suo padre e sua madre, e tutta la famiglia l'accredisce sul distacco.

La fanciulla vien condotta fuori con le formalità della notte sul sabato, con la differenza che partecipano al corteo anche dei suonatori e delle fanciulle che reggono torce di cera. Inoltre la sposa è anche preceduta da portatori di lanterne e da un uomo che reca una vampa di fuoco in un recipiente di ferro a lungo manico, chiamato *rahla* (processionario). Siccome la sposa incede a piccoli passettini, il corteo arriva a casa dello sposo a notte tarda.

Al giungere alla casa dello sposo, la folla si tiene a distanza, perchè lo sposo sale sul terrazzo con un'olla piena d'acqua, e la scaraventa sulla via, mandandola in frantumi prima che la sposa entri in casa. Questo rito serve a ricordare, nell'ora della gioia, la distruzione del Tempio.

Ciò non impedisce alle donne di alzare trilli di gioia, mentre dovrebbero esser ululi di dolore per la ruina del Santuario. Prima di entrare nella camera matrimoniale, la sposa si trae di seno due uova di quelle mandate dallo sposo nel cofano dei profumi, e ne getta uno contro la parete esterna, di fronte alla porta di casa, in modo da impiastricciarla.

Ed entrata, ne getta un altro sulla parete interna, di rimpetto alla porta di casa. Anche questo atto serve a ricordare la distruzione del Tempio. È una cerimonia in uso anche presso i Musulmani, che però le danno il significato di un semplice scongiuro contro il malocchio.

Compiuto tutto ciò, lo sposo dà a mangiare a tutti i convitati. Di nuovo, come nella casa paterna, si sciolgono i capelli della sposa, che rimane ancora a volto coperto; di nuovo le si tingono le mani e i piedi con la henna. Anche questa volta lo sposo le getta nel grembo, in mezzo alle gambe, delle monete d'oro e d'argento; e così fanno tutti gli intervenuti, anche se durante il giorno hanno già mandato regali allo sposo. Son però tutte usanze vicine a scomparire.

Il mercoledì si fanno venire degli stimatori, specializzati nella materia, per fare la stima del corredo, che viene valutato e indicato capo per capo. È, però, uso scrivere prezzi superiori a quelli di stima. È inoltre uso che lo sposo, nel contratto di *ketubbà*, aggiunga la metà. Ad esempio, se la sposa porta un corredo (*nedunjà*) del valore di lire mille, lo sposo ne aggiunge a suo debito altre cinquecento, e scrive nel contratto di *ketubbà*; « L. 1000 da lei portate e L. 500 aggiunte da lui: in totale L. 1500 » (10).

Se egli vuole aggiungere di più, libero di farlo; vale ciò che è stipulato all'atto dei *nissu'in* (C).

(C) Nell'anno 5673 = 1923 il Governo ordinò al Rabbino Maggiore di prescrivere che fossero indicate nelle scritture nuziali l'età dello sposo e della sposa e il numero della via in cui si celebrava il matrimonio.

In passato tutte le *ketubbòt* erano manoscritte, e la somma della *ketubbà* e della *nedunjà* erano indicate in *mahbùb* e piastre turche, calcolando il *mahbùb* come equivalente a 20 piastre turche di conio costantinopolitano e 102 piastre turche come equivalenti a 20 franchi d'oro. Il 2 marzo 1913 fu stabilito che le somme venissero invece indicate in lire italiane, e che per le *ketubbòt* si adottasse un modulo stampato, in ebraico e in italiano, da riempirsi a penna.

Ecco la formula della *Ketubbà*:

Intanto lo sposo si fa rilasciare dal rabbino maggiore un nulla osta, dal quale risulta che egli ha versato nella cassa

*Voce di giubilo e d'esultanza
Voce di sposo e di sposa*

Con il buon augurio ed il fausto presagio:
ora di contentezza e di felicità

L'anno 56... della creazione del mondo (stile ordinario), qui, nella città di Tripoli (che Iddio la protegga), sorgente sulla riva del mare; come qualmente il Sig. *Chammùs Mimùn* (che Iddio lo vivifichi e protegga), figlio dell'ill.mo Rabbino fu Rabbi *Nissim* (il suo riposo è il paradiso) ha detto alla qui presente buona cara e casta vergine *Chammùsa figlia del fu R. David Brànes* (il cui riposo è il paradiso): « Siimi sposa secondo la legge di Mosè e d'Israele, ed io, con l'aiuto del cielo, lavorerò per te, ti onorerò, ti alimenterò, ti manterrò, ti sostenterò e ti rivestirò, così com'è dovere dei buoni mariti israeliti, che lavorano per le proprie donne, le onorano, le alimentano, le mantengono, le sostengono e le rivestono, con giustizia costante. Io m'impegno di sopperire col mio danaro ai tuoi alimenti, alle tue vesti e ai tuoi bisogni, e a conoscerti [adempiere il debito coniugale] secondo il costume di tutta la terra. » La fidanzata, signorina *Chammùsa figlia di David*, qui presente, ha accettato di diventare moglie del suo fidanzato *Chammùs*, qui presente. Egli le ha scritto, come dotalio della sua verginità (*moharè bittulhà*), la somma di duecento zuzim d'argento a lei dovuti; ed essa ha apportato un corredo (*nedunjà*) al quale egli ha aggiunto del suo. Ecco la dote che essa ha apportata dalla sua famiglia (12):
... Lo sposo ha aggiunto: ...
... Somma totale da pagarsi, fra corredo e aggiunta: ... Il tutto in moneta d'Italia (che Iddio aumenti la sua altezza).

Il suddetto fidanzato ha dichiarato alla nostra presenza che ha ricevuto il tutto e ne ha preso possesso sino all'ultimo centesimo, ed ha detto così:

« Io assumo su di me, e sui miei eredi dopo di me, la responsabilità e la garanzia di questo atto di ketubbà, destinando al suo pagamento tutti i beni che possiedo e che verrò a possedere, mobili ed immobili, e perfino il mantello che ho sulle spalle: tutti costituiranno garanzia e ipoteca per il pagamento di questo contratto di ketubbà fino all'ultimo centesimo. Il tutto non in forma indeterminata e generica, ma in forma precisa e secondo le prescrizioni dei Dottori (il loro ricordo alla vita del mondo venturo). »

Noi qui, sottoscritti testimoni, abbiamo ricevuto conferma con *qinjàn* completo e perfetto, fatto mediante un oggetto con il quale è lecito fare *qinjàn*, da parte dello sposo... suddetto, da questo momento, com'è conveniente, secondo le prescrizioni dei dottori (il loro ricordo alla vita del mondo venturo), di quanto è detto sopra.

Tutto è giusto, perfetto, corretto, vero, esatto e valido ».

In generale, nel contratto di *ketubbà* s'usa indicare il valore d'ogni singolo oggetto componente la *nedunjà*. Qualcuno, però, scrive soltanto il valore complessivo.

Nel contratto di *ketubbà* si dichiara se la donna è vedova, ripudiata, vedova senza prole rifiutata dal cognato (*halictà*), *halalà* (figlia delle illecite nozze d'un Cohèn), ecc. (14).

della Comunità la somma dovuta e che non v'è più alcun impedimento. Allora il rogatore delle Ketubbòt (*Sochen hakketubbòt*) riscuote dallo sposo il compenso dovutogli, e pronunzia su di lui le sette benedizioni. Lo sposo sta in piedi, e la sposa gli sta seduta di fronte, con il volto velato. Dopo la benedizione degli *erusin* (*sponsali*), si versa dal calice, in un bicchierino, [del vino], di cui beve lo sposo, dando da bere anche alla sposa. Dopo di ciò scoprono il volto della sposa al popolo e ai testimoni dei *qiddushin* (11); ed egli la consacra al loro cospetto, dicendo: « Ecco, tu mi sei consacrata con questo anello, secondo la Legge di Mosè e d'Israele ».

Dopo la benedizione dei *nissu'in* si versa [del vino] da un calice grande in un'altro calice piccolo, da cui bevono lo sposo e la sposa, e che poi lo sposo infrange, dicendo: « Se ti dimentico, o Gerusalemme, si dissecchi la mia destra ». Le donne, allora, inalzano i loro trilli — che son fuori luogo (16) — e il popolo dice: *B-simàn tob!* (auguri)! (17).

Se il matrimonio si fa secondo l'uso antico, lo sposo dà un piccolo banchetto; se si fa secondo l'uso moderno, egli si limita a distribuire dolci e rinfreschi.

Di solito la benedizione dei *nissu'in* si fa nel pomeriggio, oppure la sera del mercoledì. La madre della sposa dorme nella casa dello sposo, per vigilare sull'amplesso di precetto (*be'ilàt miçwà*) e, avvenuta la deflorazione, espone alle donne

Dopo l'occupazione italiana, nell'anno 5672 = 1912, fu dato ordine di iscrivere negli atti della comunità anche gli anni dello sposo e della sposa, il loro domicilio e simili.

Però rimane ancora un inconveniente. Alle volte la vedova si fa amichevolmente sborsare dagli eredi il danaro della *ketubbà*, mentre questa è ancora in mano del Rogatore, oppure, fattasi consegnare da questo la *ketubbà*, si fa pagare dagli eredi sino all'ultimo centesimo; ed ecco che più tardi reclama l'intero ammontare della *ketubbà*, in base al contratto o in base agli atti della comunità, sottoscritti da due testimoni. Lo scrivente ebbe più volte occasione di far sentire la sua voce perchè si ovviasse al suddetto inconveniente, con lo stabilire che il pagamento avvenisse alla presenza del Rogatore — da remunerarsi adeguatamente per il disturbo — e fosse annotato negli Atti della Comunità: ma la sua parola è rimasta inascoltata, e la gente ha seguitato a battere la vecchia strada (5).

il panno con il sangue della verginità, perchè lo sposo non possa in seguito accampare di aver riscontrato che la fanciulla non era vergine (18).

Il giovedì, la mattina per tempo, il padre della sposa manda a casa dello sposo un grosso mastello pieno di frittelle all'olio chiamate *sfezz*, che lo sposo e la sposa mangiano, distribuendone pure, insieme con pasticcini e dolci, a tutti i parenti e conoscenti (19).

La sera sul venerdì lo sposo allestisce un banchetto, a cui accorrono, senza bisogno d'invito, tutti i suoi amici ammogliati e celibi. Gli ammogliati gli restituiscono gli scudi d'argento ch'egli lasciò cadere al loro matrimonio quand'era celibe, poichè essi considerano quest'elargizione come un prestito; e i celibi lascian cadere su di lui gli scudi ch'egli restituirà a sua volta al loro matrimonio (20).

Il sabato, nella Sinagoga, estraggono in suo onore un rotolo apposito, per la ascensione alla Torà che gli è riservata. Un gruppo di cantori intona canti in suo onore. Il padre della sposa porta una bottiglia piena di acqua di fior d'arancio, e il sacrestano (*shammash*) ne spruzza le mani dei presenti. Prima di scendere lo sposo fa elemosine al *hazzàn* e ai poveri. Così fanno anche i suoi amici.

Il martedì lo sposo porta una cesta piena di verdure e di pesci, e la rovescia fra le gambe della sposa, perchè il verde è di buon augurio, e affinchè prolifici e sia sana come un pesce.

Alla fine della settimana il padre della sposa manda la cena alla figlia e al genero.

Durante questi sette giorni lo sposo non fa nulla. I primi tre giorni è considerato come un re; nei tre giorni successivi come un ministro, e negli altri come uno schiavo, che deve sudare a guadagnare il pane alla sua famiglia.

Telt ejâm çultân

u-tlâta ûzîr

wa-'gâb 'òmru isîr

ثلاثة أيام سلطان

وثلاثة وزير

وعقاب عمره اسير

« Tre giorni sultano, tre ministro e per il resto della sua vita schiavo » dice la gente (D).

(D) Il collegio dei Dajjanim ha per uso di complicare le formalità del divorzio, per impedire divorzi troppo precipitosi, quando forse c'è ancora speranza di una riconciliazione fra marito e moglie. Però, quando la voce pubblica accusi la donna d'adulterio, il collegio dei Dajjanim si affretta a pronunziare il divorzio (21).

Credo utile trascrivere il testo di un atto di divorzio, sul quale io figuro come primo firmatario, per far vedere quale sia la procedura tripolina in materia:

« Oggi lunedì 27 Adâr dell'anno cinquemila seicentosessantaquattro della creazione, secondo il computo con il quale noi siamo avvezzi a computare, qui a Tripoli, sita sulla riva del mare, io, Chlifa, residente oggi a Tripoli, con tutti gli altri nomi e soprannomi posseduti da me e dalla mia residenza (22), di mia spontanea volontà e senza costrizione, ti ho lasciata, licenciata e ripudiata, o moglie mia Rahèl, figlia di 'Atia, residente oggi nella città di Tripoli, con tutti gli altri nomi e soprannomi tuoi, dei tuoi genitori e della tua residenza, che eri dianzi mia sposa, ma che ora io licenzio, lascio e ripudio, affinchè da questo giorno in poi tu sia libera e padrona di andare sposa a qualunque uomo tu desideri, senza che alcuno possa farti opposizione in mio nome. Eccoti oramai lecita a ogni uomo; ed eccoti da parte mia il libello del ripudio, la lettera d'abbandono, l'atto di separazione, secondo la Legge di Mosè e d'Israele.

« Mardocheo Cohèn di Ihuda Cohèn teste — Natàn ben Ja'qòb teste ».

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1^a. — Do alcune generalità intorno al diritto matrimoniale ebraico.

Come in diritto musulmano, il marito è tenuto a portare alla moglie una dote (*mohar* = ar. *mahr*). Ma mentre, in diritto musulmano, il *mahr* viene pagato prima delle nozze, oppure in parte subito, in parte al momento della dissoluzione del matrimonio (*mahr mu'aggal* e *mahr mu'aggal*), invece il *mohar* ebraico resta nelle mani del marito sino a che il matrimonio non viene sciolto. In caso di morte del marito o di ripudio, il *mohar* passa nelle mani della donna, e serve ad assicurarle i mezzi di esistenza. L'obbligo di versare il *mohar* all'atto del ripudio serve anche — come il *mahr mu'aggal* in diritto musulmano — a mettere un freno ai divorzi.

Il *mohar* legale è di 200 *zuzim*, corrispondenti ai 50 sicli di cui parla la Bibbia (Esodo, XXII, 16; Deuteronomio XXII, 29) per le vergini, e di 100 *zuzim* per le non vergini; ma può essere aumentato. E in effetto la vera dote è costituita dall'aumento, che nel diritto postbiblico è divenuto di prescrizione. I 200 *zuzim* ai tempi talmudici equivalevano a 20 franchi (SAUTAYRA et CARLEVILLE, *op. cit.*, vol. II, pag. 24); attualmente sono diversamente valutati da luogo a luogo: es. 15 fr. a Orano, 30 a Tlemcen (vedi loc. cit.): somma irrisoria, che non servirebbe neanche per un giorno al mantenimento della vedova o della ripudiata, se non intervenisse l'aumento (*toséfet*, dialettalmente *zijàda*). Questo suole essere ragguagliato a una quota parte (in Libia la metà) dell'apporto della donna, la quale è tenuta a portare nella casa maritale, oltre al suo corredo, anche danaro, mobili ecc., in proporzione delle sostanze del padre. Questo apporto si chiama *nedunjà*, dialettalmente *shòra*. Insieme con il *mòhar* e l'aumento dello sposo, la *nedunjà* deve essere precisamente indicata nel contratto di nozze (*ketubbà*), dovendo con essi venire integralmente restituita dal marito, che ne diventa usufruttuario, (o dai suoi eredi), all'atto della dissoluzione del matrimonio. L'insieme delle somme iscritte nel contratto di matrimonio si chiama *ketubbà* (per la lettura di questo vocabolo vedasi V. CASTIGLIONI nella prefazione alla sua traduzione del corrispondente trattato della *Mishnà*), dal nome del contratto stesso (*ketubbà* = scrittura).

Dal punto di vista degli apporti dei due coniugi, il matrimonio ebraico, anche in Africa, tende ad assimilarsi al matrimonio europeo,

perchè il *mohar* è fittizio, l'istituto dell'aumento ha valore pratico solo in caso di dissoluzione del matrimonio, e la *nedunjà*, col sempre maggior prevalere dell'apporto in danaro, finisce con l'identificarsi a quella che nel nostro diritto matrimoniale è la dote.

Nel tradurre le parole di *mohar* e di *nedunjà*, rendo la prima con « dovario », avendo il *mohar* analogia con questo istituto medioevale, e la seconda con « corredo » (da prendersi in senso lato) o con « apporto della sposa » per marcare la sua differenza dalla dote, quale comunemente viene intesa.

Nella procedura del matrimonio ebraico si devono distinguere tre fasi:

1°) *Shidduchin* o domanda di matrimonio e fidanzamento, con fissazione preliminare delle condizioni e relativo impegno scritto, la cui violazione importa il pagamento d'una multa (*genàs*).

2°) *Qiddushin* o *erusin*, che viene tradotto impropriamente « fiançailles ». Si tratta invece della formale stipulazione del matrimonio, mediante la pronunzia della formula di consacrazione della sposa allo sposo, sufficiente per rendere il matrimonio valido e fonte di obblighi giuridici. La consumazione può seguire molto tempo dopo; anzi, nei tempi antichi, trascorrevano di regola 12 mesi tra i *qiddushin* e i:

3°) *Nissu'in* (da *nasa'* = condurre), fase della deduzione della sposa alla casa nuziale e del suo isolamento con il marito in un ambiente chiuso, sia pure sotto la forma simbolica della *huppà* (baldacchino).

Ai tempi nostri le cerimonie n. 2° e 3° si compiono simultaneamente.

Il regime dei beni nel matrimonio è il seguente:

Il marito ha il godimento di tutti i beni della moglie (cfr. *Mishnà*, Ketubbòt, 4). Questi si dividono in due categorie:

1°) I beni apportati dalla donna come *nedunjà*, che il marito, essendosene reso responsabile e garante nel contratto di *ketubbà*, deve, all'atto della dissoluzione del matrimonio, restituire tali e quali, indennizzando la donna delle eventuali deteriorazioni, e profittando, per contro, dell'eventuale aumento di valore. Essi sono inalienabili, imprescrittibili, non suscettibili di ipoteca.

2°) I beni parafernali, dei quali il marito non ha assunto la responsabilità e che, quindi, egli è tenuto a restituire nello stato in cui

si trovano all'atto della dissoluzione del matrimonio, senza alcun indennizzo per gli eventuali deterioramenti.

La prima categoria si chiama *ço'n barsél* = gregge di ferro, perchè paragonabile a un gregge valutato per una certa somma ed affidato ad un pastore, il quale resta responsabile per la somma convenuta, anche qualora l'intero gregge abbia a perire — gregge, dunque, immutabile come il ferro —; la seconda ha il nome di beni *millugh* = di mungimento, perchè di essi il marito può godere i frutti, senza attentare al capitale (SAUTAYRA et CHARLEVILLE *op. cit.*, Vol. II, pag. 88, e V. CASTIGLIONI, traduzione *Mishnà*, tratt. *Jebamòt*, cap. IV, note 10 a 13).

Alla dissoluzione del matrimonio per morte del marito, divorzio ecc., la donna rientra in possesso di tutti i suoi beni: *ço'n barzel* e *millugh*. Il patrimonio o l'asse ereditario del marito garantiscono, come abbiamo detto, i beni *ço'n barzel* mancanti o deteriorati.

Nota 2^a. — Registro dei fidanzamenti tenuto dalla Comunità.

Nota 3^a. — Si dà il nome di « sette benedizioni », dal numero di benedizioni che in essa si pronunzia dopo la formula dei *qiddushàn*, alla cerimonia religiosa degli sponsali.

Nota 4^a. — *Leffétnā* è la 1^a persona plurare di un denominativo *léf-fet* formato da *left* (*lift*) = rapa: *zeffétnā* è la 1^a persona plurale di *zéffet*: verbo, come il primo, inesistente e formato dall'improvvisato poeta da *zest* (*zift*), che significa pece e, in senso traslato, briccone. — *Ksàk* è plurale di *kušk* = chiosco. — *twégât* è interpretato da Cohen come « stracciati ». Ma crede che si tratti di una parola di cui si sia dimenticato il valore, e indicante, forse, una qualità, o foggia speciale di barracani. *طويات* rappresenta evidentemente il plurale del diminutivo di *طاقة* o di *طاق*.

Nota 5^a. — *Nedunjà*. Vedi nota 1.

Nota 6^a. — L'avvicinamento che l'autore fa tra l'arabo *hinnû* e l'aramaico *hinnâ* non ha fondamento alcuno.

Nota 7^a. — Circa la *besisa* o *bsisa* vedasi il Cap. VI, nota B.

Nota 8^a. — *Fûwa* è la *Rubia tinctorum*, pianta tintoria. Vedasi TROTTER, *Flora economica della Libia*, pag. 280.

Nota 9^a. — Il testo ebraico della *Mishnà* (*Ketubbòt*, VI, 5) dice: *He-hatàn megabbél 'alàw 'asará dinarim la-qguppà le-chòl manè u-manè*. Vittorio Castiglioni, nella sua più volte citata traduzione della *Mishnà*, interpreta: « Lo sposo si obbliga di fissare dieci danari per spese di toeletta » e commenta così la sua traduzione della parola *Quppà* (nota 24): « lat. *cupa*: vaso: s'intende unguenti, profumi, ecc. ».

La parola *hinumà* è di dubbia interpretazione. Sembra che derivi dal greco *hymenaion* e che significhi o un ornamento nuziale, o l'inno con cui si accompagnava la sposa. I rabbini di Tripoli interpretano: *b-zamhūrīa* = in folla, in corteo. Castiglioni traduce una volta « ghirlanda di mirto » (*Ketubbòt*, II, 1) e una volta « velo » (*Ketubbòt* II, 10).

Nota 10^a. — Analoga costumanza ad Algeri cfr. SAUTAYRA & CHARLEVILLE, *op. cit.*, pag. 212.

Nota 11^a. — *Qiddushàn* = consacrazione, è la formula con la quale il fidanzato impalma la fidanzata, dichiarandola riservata a sè, in virtù dell'anello (parte integrante della cerimonia) ch'egli le porge.

Nota 12^a. — Dalla sua famiglia: *mi-bbè-neshà*: formula che si usa quando il padre della fidanzata è morto. In caso diverso si usa la formula: *mi-bbèt abuhi* = dalla casa di suo padre.

Nota 13^a. — « Abbiamo ricevuto conferma, con *qinjàn* ecc. ». Letteralmente:

« Abbiamo acquistato con *qinjàn* completo e perfetto . . . dalla mano dello sposo (segue il nome) suddetto, su tutto quanto è detto sopra ».

Per comprendere questa chiusa e rendersi conto del valore che ha la parola *qinjàn*, (abbreviazione di *qinjàn sudàr*), che si ode frequente, fra gli Israeliti libici, nella frase dialettale: *sheddīna bil-qunjàn*, occorre sapere che nel diritto rabbinico il contratto di compra vendita è perfetto solo quando da parte del compratore si verifichi una delle seguenti condizioni (*Shulhàn 'Arùch*, *Hoshen Mishpàt*, 189): 1^a) abbia versato il prezzo in danaro della cosa vendutagli; 2^a) abbia in mano l'obbligazione scritta del venditore; 3^a) abbia esercitato atti, sia pure simbolici, di possesso sulla cosa venduta; 4^a) abbia ceduto al venditore un oggetto qualsiasi, quale corrispettivo simbolico della cosa venduta.

È questo l'acquisto per *qinjàn sudàr*. Il cedente dice all'acquirente: « Acquisisci questo oggetto, in cambio dell'immobile o del mo-

bile che tu mi hai ceduto». Se il compratore stringe in mano l'oggetto, il contratto è concluso e la traslazione di proprietà è compiuta. (*Shulhàn 'arùch, Hoshen mishpàt*, 195). In genere il corrispettivo simbolico è costituito dal lembo del mantello del compratore (o di uno degli astanti), donde il nome di *qinjàn sudàr* (acquisizione del mantello) che si dà a questa formalità. È pure frequente l'uso d'un fazzoletto ecc.

Nelle sue applicazioni il *qinjàn sudàr* diventa una cerimonia che dà alle obbligazioni civili e commerciali tutta la loro perfezione. Essa ricorre, infatti, non solo nella vendita, ma anche nelle altre transazioni, come la locazione, ecc.; e perfino nella donazione il donatario esprime la sua accettazione porgendo il corrispettivo simbolico al donatore.

Nel nostro testo lo sposo è nella posizione del *cedente*, in quanto vincola tutte le sue sostanze al pagamento della *ketubbà*, e i testimoni (cfr. *Shulhàn 'Arùch, Hoshen Mishpàt*, 195, 3 nota), raccogliendo l'impegno dello sposo, *acquistano* alla fidanzata corrispondenti diritti. Perciò suggellano il contratto dando a stringere allo sposo le cocche dei loro mantelli.

Nota 14^a. — È noto l'istituto biblico del Levirato, in forza del quale, se taluno muore senza lasciar figli, il fratello consanguineo deve sposare la vedova (o la fidanzata) del defunto, allo scopo di conservare il nome del fratello in Israele. Il primo figlio, infatti, che nasce da questa unione è considerato come figlio del defunto. Si può sfuggire al levirato mediante la cerimonia della *haliçà* (scalzamento) alla quale qui, in Libia, si fa quasi sempre ricorso.

Al rifiuto di essere sposata, la vedova, riuniti dei testimoni, si trae una scarpa, e sputa alla presenza del cognato, esclamando: « Così sarà fatto all'uomo che non edifica la casa di suo fratello » (*Deut.*, XXV, 9). Una donna così rifiutata si chiama *haliçetà*.

Occorre poi sapere che gl'Israeliti che appartengono alla razza sacerdotale (*Cohèn*) devono sposare soltanto delle vergini. Sono quindi proibite loro le donne ripudiate, le vedove e le prostitute. Si chiama *halalà* la donna interdotta a un *Cohèn*. È anche *halalà* la figlia nata dal matrimonio illecito d'un *Cohèn*.

Nota 15^a. — Ritengo opportuno trascrivere, per le importanti notizie di diritto matrimoniale ebraico locale che contiene, un brano del

cap. di estratti dal libro *Wajjiqra' Abrahàm* di cui ho ommesso la traduzione a pag. 120.

Dice il *Wajjiqra' Abrahàm*:

« È uso qui di indicare nella *ketubbà* il prezzo di stima di ogni singolo oggetto. E questo per due ragioni. La prima consiste in questo che, se la donna viene ripudiata, e un oggetto è ancora in istato di servire al proprio uso, la donna lo prende così com'è, e l'eventuale diminuzione di valore va a suo danno, in conformità a quanto è detto nello *Shulhàn 'arùch*, cap. 25. La seconda ragione si ricollega all'istituto (*taqqanà*) della retrocessione (*hishshabòn*), in forza del quale, se la defunta non lascia posterità, tutto ciò che è rimasto intatto (*kol she-hù' be'ajñ*) della sua *nedunjà* ritorna alla famiglia del padre di lei.

E l'autore commenta:

« L'istituto dell'*hishshabòn* è riportato nel libro *ha-shshomer emèt* », pag. 63; che dice:

« L'istituto del *hishshabòn* si applica quando una donna muore senza lasciar prole vitale. Esso è stato creato dai nostri rabbini e dai rabbini di Francia. Perciò ritengo opportuno trascriverlo integralmente dal Registro della Comunità. Eccone il testo:

« Testo della deliberazione (*haskamà*) della Comunità Santa di Tripoli (che Iddio protegga), da noi trascritta perchè vicina a perire:

« Essendovi nella Comunità Santa (che la sua Rocca e il suo Difensore la custodisca) un uso di cui si è voluta indagare l'origine, e non essendosi trovata fonte scritta, ma solo la tradizione orale pervenuta ad alcuni vecchi, la Comunità ha deciso di eleggere una commissione di Anziani per esaminare la prisca usanza. La Commissione, riunitasi nella sede del Consiglio della Comunità, ha approvato e sanzionato l'uso corrente, che è quello qui sotto esposto:

« Il marito non eredita dalla moglie (α). Se questa premuore al marito senza lasciar prole, i beni da lei lasciati, sia quelli costituenti la *nedunjà* che quelli *millùgh* successivamente acquistati ritornano agli eredi di lei, cioè alla famiglia paterna. Se, invece, lascia

(α) Mentre il diritto israelita comune prescrive che il marito erediti tutti i beni della moglie premorta (vedi SANTAYRA et CHARLEVILLE, *op. cit.*, pag. 109). Però in tutto questo campo del diritto matrimoniale, la legge comune riconosce validità alle costumanze locali (vedi SANTAYRA, II, pag. 210), che variano assai sensibilmente da paese a paese. A Bengasi il marito eredita dalla moglie.

prole, sia dall'attuale marito, che da altro letto, è erede la prole. In caso che essa abbia avuto prole da due mariti, l'eredità viene divisa in parti eguali. Così è pure nelle Domande e Risposte di Maràn, Eben ha-'ezer, parag. 10).

« Hanno pure stabilito che, se una vedova muoia senza aver giurato [di aver ricevuto dal defunto marito la *nedunjà*], sia che ella avesse preso possesso dei beni, sia che essi si trovino in possesso degli eredi di lei, tale presa di possesso (*tefsà*) non sia valida, ed essa non abbia [diritto alla] *ketubbà*, e il tutto ritorni agli eredi di suo marito, mentre gli eredi della donna restano esclusi dall'ereditare la sua *ketubbà* (Il che è contro l'opinione di Mosè Iserlès (Moramà') il quale dice che la presa di possesso è valida: ved. cap. 95) (β).

« Hanno pure stabilito che tutto ciò che sia stato lasciato da suo marito in mobili ed immobili, tanto se si trovi in mano di lei che in mano di altri, sia di suo dominio (*reshùt*), e che gli eredi non le possano togliere nulla fino a che non reclaims la sua *ketubbà* (γ). Però, pur essendo il tutto di suo dominio (*reshùt*), essa non avrà diritto di vendere se non con l'intervento del Bet-Din. (In questo la presente deliberazione è superflua, perchè tale è già la disposizione della legge religiosa, com'è infatti dichiarato al par. 93 [dello Sciulhàn 'arùch]. Però la Commissione aggiunge di nuovo il fatto della vendita, proibendo alla donna di vendere per procurarsi gli alimenti, se non v'è l'intervento del tribunale rabbinico, mentre la legge autorizza a vendere per procurarsi alimenti anche con l'intervento di un semplice tribunale laico (ε) e così anche se permuta un oggetto contro altro di valore equivalente, la permuta è valida, com'è detto al paragrafo citato [dello Shulhàn 'arùch] (δ).

(β) Mosè Iserlès (Moramà'), rabbino polacco di poco posteriore a Karo, commentò lo Sciulhàn 'arùch con molte prescrizioni aggiuntive, che furono adottate dagli Ebrei di rito tedesco, mentre i Sefardim, e tra questi gli Ebrei libici, si attengono, in genere, al solo Shulhàn 'arùch.

(γ) E' la regola generale. Durante tutta la sua vedovanza, la vedova ha diritto di essere alloggiata e nutrita dagli eredi del marito sui beni del marito stesso, fino a che non esiga giudizialmente da essi il rimborso della propria *ketubbà*. Quando domanda la restituzione della *ketubbà* perde questo diritto (vedi SAUTAYRA, vol. II, pag. 230). Per assicurarsi gli alimenti, la donna può appropriarsi e vendere, con le garanzie indicate nel testo, parte dei beni della successione. (SAUTAYRA, II, pag. 137).

(δ) cfr. SAUT., op. cit., vol. II, pag. 137 art. 25.

(ε) Le frasi tra parentesi e in altro carattere sono osservazioni dell'autore. I nomi dei firmatari sono trascritti secondo la pronunzia dialettale.

Così hanno deliberato i capi della Comunità, domenica addì 17 Ellùl 477 della Creazione (1717). 'Atija ben Mùshi ben Mnahhìm Hassàn — Harùn Laridu — Iusif ben Dawid Bu Blil — Bràham ben Rubìn — Tshùba Harùn ben Said, detto Çabbàn — Bessà'd ben Harùn, detto Hajjùn — Jeshà'ja ben Ihùda 'Agàb ».

Trascritto nella seconda decade del mese di *Marheshwàn* dell'anno 543 = 1783. Il tutto è vero, esatto, preciso.

Shalòm Fellùs (che la sua fine sia buona) — *Mùshi el-Hamiesh* che la sua fine sia buona) — *Ihuda Tajjār* (che la sua fine sia buona).

Nota 16^a. — Dice che questi trilli di gioia son fuori luogo, perchè, come osserva altrove, se è vero che questa cerimonia ricorda la distruzione del tempio, essa dovrebbe essere accompagnata da manifestazioni di dolore.

Nota 17^a. — Pronunzia dialettale della frase ebraica: *Be-semàn tòb* = con buon segno: *fausto cum omine*.

Nota 18^a. — Vedi Deut., XXII, 14 sgg. Usanza analoga vige presso i Musulmani.

Nota 19^a. — *Sfenz* viene dall'arabo class. *usfunğ* (gr. σπογγία) = spugna, e corrisponde al siciliano *sfinza*.

Nota 20^a. — Cfr. *Synagoga judaica, De Nuptiis Judeorum*.

Nota 21^a. — La legge ebraica ammette il divorzio, o, più propriamente, il ripudio, perchè la facoltà di sciogliere il matrimonio è data soltanto al coniuge maschio. La morale rabbinica sconsiglia il divorzio, ma il diritto non pone limiti alla facoltà di ripudio del marito. In Europa, nel concilio ebraico di Worms (metà del secolo XI E. C.) Rabbi *Ghershòn*, come sopprime la poligamia, così riuscì a far proibire, sotto pena d'anatema, il divorzio non consentito dalla moglie; ma nelle comunità dell'Africa settentrionale il marito conserva il diritto di rimandare la moglie anche non consenziente. Il ripudio viene dato mediante un atto (*ghet*) su carta di pergamena, in lingua aramaica, della lunghezza precisa di 12 righe, sottoscritto da due testimoni, e consegnato alla donna in presenza d'un rabbino.

La poligamia, proibita agli Ebrei d'Europa dal concilio di Worms, è ancora praticata dagli Ebrei libici, ma solo in caso di sterilità della prima moglie, dopo dieci anni di matrimonio infondo (cfr. *Mishnà: Jebamòt*, cap. VI, 6).

Nota 22^a. — Usansi indicare tutti i nomi con i quali i divorziati son conosciuti, perchè i figli nati da un successivo matrimonio della donna non siano esposti al pericolo di essere considerati come nati illegittimi da donna sposata non divorziata (cfr. *Mishnà, Ghittim*, IV, 2).

CAPO XVI.
USI FUNEBRI (1)

QUANDO il malato è all'agonia, vengono a visitarlo i lavatori della Congregazione delle onoranze funebri (2), mandati dalla Comunità.

Quando egli ha esalato l'ultimo respiro, i suoi parenti e conoscenti si riuniscono per rendergli gli estremi onori.

Le donne levano altissime strida e lugubri ululati; traggono fuori la tavola e il baule del defunto, che chiamano *tabl* (tamburo), vi si dispongono attorno impugnando dei bastoni, e si mettono a battervi sopra. Una donna intona una canzone funebre, e le altre, in coro, cantano il ritornello. È questa un'usanza che risale ai tempi del Talmùd. Vedasi infatti *Mishnà*, Trattato *Mo'ed Qatàn*, III, 8-9 (3).

Sotto il fazzoletto, i capelli fluttuano sciolti; si battono il petto, saltano pel dolore, si graffiano — contro la religione — le gote a sangue.

Però, dopo l'occupazione italiana, la sorveglianza del Governo ha posto qualche freno a queste manifestazioni.

Le donne che cantano il canto funebre nella casa del morto improvvisano versi rimati in lingua araba, in tono lamentoso e atto a muovere il pianto, e con parole intonate alla circostanza: secondo che l'estinto, ad esempio, sia morto giovane, o lasciando degli orfani, o che sia stato un dotto, o

Una volta era uso che i canti funebri in lingua ebraica dietro alla bara, partendo dalla casa del morto fino a fuori della città, fossero cantati dai sotterratori, che prendevano poi a cantare i salmi fino a che giungevano al cimitero. Ora invece, da qualche tempo, si è stabilita la consuetudine che i canti funebri dietro la bara siano cantati dagli scolari del Talmùd Torà fino a che il corteo giunge alla porta della città; e da questa al cimitero spetta ai sotterratori cantare i loro carmi funebri (*qinòt*) o i loro salmi.

Quando il morto vien trasportato via dalla casa, le donne usano anche esse seguire la bara, e talvolta si mescolano con gli uomini. È un'usanza veramente riprovevole! Il Collegio dei Dajjanìm ha più volte tentato d'impedire questo sconcio, ma non v'è riuscito. Anche il Governo turco più volte ammonì le donne di non seguire i funerali; ma gli ordini non furono osservati per molto. Forse l'eccelso Governo italiano riuscirà a toglier di mezzo questo scandalo. Un'altra cattiva usanza è pure quella che di sabato le donne vadano a visitare le persone in lutto per consolarle; mentre, con le solite chiacchiere femminili, a null'altro approdano che a ridestare il loro dolore in giorno di sabato (6).

La tomba si scava profonda circa un metro. Lo scavo è rivolto a levante, nella direzione, cioè, della Palestina, che è ad oriente di Tripoli; mentre i Musulmani orientano le loro tombe a sud, perchè guardino alla Mecca, loro città santa, e scavano poco profondo.

Usano seppellire col morto tutte le sue calzature, pensando gli rincresca che altri cammini con le sue scarpe.

Quando uno muore la vigilia del sabato, se vien sepolto

Sinagoga e fare un discorso funebre (*derùsh*). Così pure al cimitero gli fanno un discorso funebre. Poi dieci israeliti cingono la salma tenendosi per mano e fanno sette giri attorno come si fa per gli altri morti; solo che, trattandosi di un *dajjàn*, i dieci israeliti devono prima essersi immersi nel mare.

prima del mezzogiorno [del venerdì], si omette di gettar la terra sul coperchio dopo trascorso il mezzogiorno.

I figli del morto non entrano nel cimitero, dicendo: « Forse in vita egli emise delle gocce di seme virile senza contatto sessuale, e da queste si formarono degli angeli maligni che sono anch'essi da considerarsi come suoi figli. Ora, se i suoi figli corporali non entrano, anche i suoi figli demoniaci si terranno lontani ».

Prima del seppellimento i sotterratori prendono una moneta d'oro sottile, la spezzano in quattro parti, e gettano queste ai quattro venti (8) (C).

Al ritorno dal cimitero il pubblico si trattiene alquanto nella Sinagoga maggiore, e dice il *Qaddìsh* e l'*hashkabà* (9). Quindi lo Shammàsh della Sinagoga stende al suolo un panno nero e proclama: « *Çedaqà taççil mim-màrwet* » (la Carità salva dalla Morte); e il popolo getta sul panno delle monete. Il raccolto vien dato al tesoriere del cimitero, e serve in parte a mandare a comprare il pasto funebre (*se'udàt habra'à*); il resto viene versato nella Cassa della Comunità.

Quando il danaro non basta, il pasto funebre (10) si acquista con i fondi della Cassa. Il popolo fa forza ai parenti in lutto (*abelìm*) (11) perchè consumino la refezione funebre; ma nessuno partecipa con essi al pasto (12).

In passato era uso che il pasto funebre consistesse di una pagnotta e d'un uovo di gallina per ogni persona in lutto (*abèl*); ma ora che la Libia è stata occupata dagli Italiani e sono cresciuti i prezzi dei generi alimentari e soprattutto delle uova, i Tesorieri, di solito, mandano soltanto una pagnotta e delle olive in conserva.

(C) Anche gli antichi greci avevano un uso alquanto simile a questo; però essi seppellivano con i morti delle monete d'oro. Non so se gli Ebrei abbian preso l'usanza dai Greci, o viceversa. Comunque, ciò dimostra che è sempre esistita la credenza nell'immortalità dell'anima.

che sia morto improvvisamente, o dopo gravi sofferenze ecc. Per essere più esatti, le prefiche hanno già pronti vari tipi di carmi funebri in rima, e li adattano all'occasione. Anche il ritornello muta secondo le circostanze.

Così, se il morto è un maschio, si canta:

Wâ, wâ, wâ, jâ hâmmi, وا وا يا همي

wâ, wâ, wâ, jâ wûh! وا وا يا ووه

Eš-šâbb el-gâli râh, mâ zâbûh! الشاب الغالى راح ما جابه

Ahi, ahi, ahi, o mio dolore;

Ahi, ahi, ahi, ohimè!

Il giovane diletto si è perduto, non l'hanno riportato!

Per le donne, invece, il ritornello si chiude così:

Eš-šâbba l-men'îa hûrç-hâ hallûh الشابة المنعيا خرصها حلوه

È stato aperto l'orecchino della giovane compianta.

Perchè prima di lavare il morto gli tolgono i suoi ornamenti: anelli, orecchini ecc.

All'annuncio della morte, i vicini, oltre a buttar via l'acqua attinta che si trova nelle tre case attigue a quella del morto (4), gettano via anche il sale e perfino il lievito pronto per far fermentare la pasta, affinchè non s'attacchi pure ad essi la morte.

Nell'interno, dove, durante i sette giorni del cordoglio, chi è in lutto nulla dà agli estranei e nulla ne riceve, le persone in lutto, una volta buttato via il lievito, sono costrette a cibarsi per sette giorni di pane azzimo.

I parenti si recano dal tesoriere della Congregazione delle onoranze funebri a pattuire con lui il prezzo della tomba, del lenzuolo funebre e della cassa; il quale viene fissato dal

tesoriere in proporzione delle facoltà del morto. Se questi era una persona generosa e caritatevole, non si esige molto. Se era povero, pensa a tutto il tesoriere.

Il seppellimento si fa il giorno stesso della morte, come prescrive lo *Shulhân 'Arûch* (*Jorè de'â*, 357).

Alle volte, quando il decesso avviene nel pomeriggio del venerdì, il cadavere viene sepolto in gran fretta prima che s'inizi il sabato (A).

I lavatori — uomini per gli uomini e donne per le donne — lavano il morto e lo avvolgono nel lenzuolo funebre (*tachrichîn*), e i sotterratori lo trasportano a spalla al cimitero, racchiuso in una cassa di legno.

Poco prima che il morto esca di casa, lo *Shammâsh* della Sinagoga proclama: « *Çedaqâ taççil mi-mmâwet* » (la Carità salva dalla Morte); e allora tutti i presenti gli versan elemosine, ciascuno nella proporzione che il cuore gli suggerisce. Così pure, quando il morto vien portato presso la Sinagoga Maggiore, dove sogliono recitare il *Qaddish* (5), lo *Shammâsh* della Sinagoga fa la stessa proclamazione. Dopo la recitazione del *Qaddish* lo *Shammâsh* proclama: « *Mehilâ, jâ qahâl* » (perdono, o popolo) e tutto il popolo esclama: « *Mahûl lo!* » (gli è perdonato!) (B).

(A) Chissà quante vittime ha fatte questa frettolosa consuetudine! Chissà quanti sono scesi vivi nelle viscere della terra! I sotterratori, pure essendo quasi più abili dei medici [nella constatazione del decesso], tuttavia qualche volta fanno troppo affidamento su se stessi e sbagliano. Nel secolo ebraico in corso, nella città di Bengasi, un venerdì sera, una donna, figlia di R. Isacco Halfon (*Chalfon*), mentre stava mangiando pane e olive, rimase soffocata da un'oliva. Siccome il cimitero era lontano, temendo di dover violare il sabato, s'affrettarono a trasportarla al camposanto. Durante la notte un musulmano, passando, sentì dei gemiti che venivan di sotterra. La mattina ne informò gli Ebrei che, disotterrata la donna, le trovarono sul petto un nocciolo d'oliva ch'essa aveva sputato. La poveretta, che s'era strappata d'addosso il lenzuolo funebre, era morta per mancanza d'aria.

(B) Nel trasportare il morto dalla casa sin presso alla Sinagoga, dove si dice il *Qaddish*, usano cantare carmi elegiaci (*qinôt*). Se è un giorno di festa o un capomese o un altro giorno in cui non si possono cantare carmi elegiaci, recitano, invece, delle supplicazioni (*baqqashôt*). Se muore un membro del Collegio dei Dajjanim, usano introdurlo nella

Una volta era uso che i canti funebri in lingua ebraica dietro alla bara, partendo dalla casa del morto fino a fuori della città, fossero cantati dai sotterratori, che prendevano poi a cantare i salmi fino a che giungevano al cimitero. Ora invece, da qualche tempo, si è stabilita la consuetudine che i canti funebri dietro la bara siano cantati dagli scolari del Talmùd Torà fino a che il corteo giunge alla porta della città; e da questa al cimitero spetta ai sotterratori cantare i loro carmi funebri (*qinòt*) o i loro salmi.

Quando il morto vien trasportato via dalla casa, le donne usano anche esse seguire la bara, e talvolta si mescolano con gli uomini. È un'usanza veramente riprovevole! Il Collegio dei Dajjanìm ha più volte tentato d'impedire questo sconcio, ma non v'è riuscito. Anche il Governo turco più volte ammonì le donne di non seguire i funerali; ma gli ordini non furono osservati per molto. Forse l'eccelso Governo italiano riuscirà a toglier di mezzo questo scandalo. Un'altra cattiva usanza è pure quella che di sabato le donne vadano a visitare le persone in lutto per consolarle; mentre, con le solite chiacchiere femminili, a null'altro approdano che a ridestare il loro dolore in giorno di sabato (6).

La tomba si scava profonda circa un metro. Lo scavo è rivolto a levante, nella direzione, cioè, della Palestina, che è ad oriente di Tripoli; mentre i Musulmani orientano le loro tombe a sud, perchè guardino alla Mecca, loro città santa, e scavano poco profondo.

Usano seppellire col morto tutte le sue calzature, pensando gli rincresca che altri cammini con le sue scarpe.

Quando uno muore la vigilia del sabato, se vien sepolto

Sinagoga e fare un discorso funebre (*derùsh*). Così pure al cimitero gli fanno un discorso funebre. Poi dieci israeliti cingono la salma tenendosi per mano e fanno sette giri attorno come si fa per gli altri morti; solo che, trattandosi di un *dajjàn*, i dieci israeliti devono prima essersi immersi nel mare.

prima del mezzogiorno [del venerdì], si omette di gettar la terra sul coperchio dopo trascorso il mezzogiorno.

I figli del morto non entrano nel cimitero, dicendo: « Forse in vita egli emise delle gocce di seme virile senza contatto sessuale, e da queste si formarono degli angeli maligni che sono anch'essi da considerarsi come suoi figli. Ora, se i suoi figli corporali non entrano, anche i suoi figli demoniaci si terranno lontani ».

Prima del seppellimento i sotterratori prendono una moneta d'oro sottile, la spezzano in quattro parti, e gettano queste ai quattro venti (8) (C).

Al ritorno dal cimitero il pubblico si trattiene alquanto nella Sinagoga maggiore, e dice il *Qaddish* e l'*hashkabà* (9). Quindi lo Shammàsh della Sinagoga stende al suolo un panno nero e proclama: « *Çedaqà taççil mim-màrwet* » (la Carità salva dalla Morte); e il popolo getta sul panno delle monete. Il raccolto vien dato al tesoriere del cimitero, e serve in parte a mandare a comprare il pasto funebre (*se'udàt habra'à*); il resto viene versato nella Cassa della Comunità.

Quando il danaro non basta, il pasto funebre (10) si acquista con i fondi della Cassa. Il popolo fa forza ai parenti in lutto (*abelìm*) (11) perchè consumino la refezione funebre; ma nessuno partecipa con essi al pasto (12).

In passato era uso che il pasto funebre consistesse di una pagnotta e d'un uovo di gallina per ogni persona in lutto (*abèl*); ma ora che la Libia è stata occupata dagli Italiani e sono cresciuti i prezzi dei generi alimentari e soprattutto delle uova, i Tesorieri, di solito, mandano soltanto una pagnotta e delle olive in conserva.

(C) Anche gli antichi greci avevano un uso alquanto simile a questo; però essi seppellivano con i morti delle monete d'oro. Non so se gli Ebrei abbian preso l'usanza dai Greci, o viceversa. Comunque, ciò dimostra che è sempre esistita la credenza nell'immortalità dell'anima.

Sebbene durante il periodo del lutto non usino mangiar carne, di sabato ne mangiano. Questo però solo per i parenti lontani; se il morto è il padre o la madre, non mangian carne neppure di sabato.

Durante i sette giorni del lutto è uso mettere nel luogo dove il morto poggiava la testa prima di morire due bottiglie, l'una d'acqua e l'altra d'olio, con un lumino acceso.

Inoltre, durante i sette giorni del lutto, se il morto è un uomo, portano alla Sinagoga un lume ad olio nel luogo ove egli soleva pregare il sabato e lo tengono acceso per dodici mesi dal giorno della morte.

Fino a che non termini il periodo del lutto, i parenti e i conoscenti fanno nella casa delle persone in lutto le preghiere del mattino, del pomeriggio e della sera, anche nei giorni di giovedì e di lunedì, nei quali alla Sinagoga si estrae il Sefer Torà (13). Anche il sabato dopo il mezzogiorno fanno la preghiera a domicilio. Però la preghiera mattutina del sabato viene [anche dalle persone in lutto] fatta in pubblico. Ogni vespro, fra la preghiera del pomeriggio e quella della sera, fanno venire un rabbino che tiene un discorso sulle virtù del morto, o fa una predica di soggetto morale.

Nel sesto giorno del lutto mandano ai dieci invalidi e agli scolari del Talmùd Torà pietanze e pane di frumento. Lo stesso fanno al compimento del mese, del semestre e degli undici mesi.

La sera [di questi giorni] i conoscenti [delle persone in lutto] si radunano, e fra la *minhà* e l'*'arbit* viene tenuta una predica. Dopo la preghiera di *'arbit* leggono la *Mishnà*, in suffragio dell'anima del defunto (*le-'illui nishmàt ha-mmèt*) e danno un banchetto ai *Talmid Hachàm* (14). Dopo di ciò leggono alcuni squarci del Talmùd. La mattina seguente regalano ai *Talmid Hachàm* del danaro. Attualmente, però, questo uso va scomparendo.



TOMBE ISRAELITE.

(Fot. Rimoldi - Bengasi)



CIMITERO ISRAELITA (BENGASI).

(Fot. Rimoldi - Bengasi)



TOMBA ISRAELITA.

(Fot. Rimoldi - Bengasi)



CIMITERO ISRAELITA DI BENGASI.
Gruppo di tombe.

(Fot. Rimoldi - Bengasi)

:: 177 ::

Una volta anche usavano recitare [così riuniti] l'*arbit* del venerdì e del sabato sera. Ma quest'usanza è prossima a scomparire.

All'uscire dal periodo di lutto [stretto] gli uomini si lavano il capo con acqua fredda, le donne, invece, si lavano il corpo con acqua fredda e il capo con acqua calda, per potersi ravviare i capelli. Però, se il giorno dell'uscita dal lutto cade di sabato, le donne rimangono in lutto fino alla domenica, per potersi lavare la testa con acqua calda (15) e ravviarsi i capelli.

Uscendo dal lutto, le donne, fino a che non sian trascorsi trenta giorni dalla morte, non possono portare abiti lavati col sapone, ma solo con acqua e natron.

La stessa norma si osserva [dagli uomini] circa il radersi dei peli.

Però per il padre e la madre il periodo in cui non è lecito radersi i peli dura tre mesi; a meno che, decorsi trenta giorni, non intervenga una festa (16).

NOTE DEL TRADUTTORE

Nota 1^a. — La religione ebraica raccomanda di visitare i malati (*biqqùr holìm*). Al malato grave si fanno recitare il *widdùì* (confessione dei peccati) e lo *shemà'* (professione di fede israelita): « Odi (*shema'*) Israel, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è unico ». (Deuteronomio VI, 4). Avvenuto il decesso, è obbligo strapparsi gli abiti (*geri'à*) e far sul morto il pianto rituale (*hespèd*).

Il cadavere dev'essere inumato.

L'obbligo del lutto spetta ai seguenti parenti: madre, padre, figlio, figlia, fratello e sorella.

Il lutto stretto dura sette giorni, durante i quali è obbligatorio rimanere a casa, astenersi dal lavoro, sedere per terra o su bassi sgabelli; attendere alla preghiera; astenersi da ogni divertimento, e lasciarsi crescere i capelli, la barba, le unghie.

In forma meno stretta — caratterizzato dalle vesti dimesse, dall'austero tenor di vita e dalle chiome incolte — il lutto si prolunga per altri ventitrè giorni; e se il defunto è un genitore, fino al compimento di dodici mesi dalla morte. Per quel che riguarda le norme relative al taglio dei capelli ecc. in quest'ultimo caso, si vedano il testo e la nota 16.

Cfr. *Shulhàn Arùh*, *Jorè de'à*, 335-403.

Nota 2^a. — La Congregazione (*Hebrà*) delle onoranze funebri (*gomelè hèsed*: gli esercitanti la pietà, la carità), detta anche *Hebrà* per antonomasia, si prende cura degli estremi onori da rendere ai defunti. Si compone, qui in Libia, di tre sodalizi: i lavatori del cadavere, i portatori del feretro, i sotterratori. I lavatori hanno anche il compito di assistere l'infermo in punto di morte.

La *Hebrà* è antica istituzione, che esiste presso tutte le comunità ebraiche.

Ai membri della congregazione si dà, anche dialettalmente, il nome di *Haberìm* (Soci).

Nota 3^a. — Si chiama *Mo'èd qatàn* (Festa piccola) il trattato mishnico relativo alle solennità minori: nome col quale si comprendono i cinque giorni intermedi tra il primo e il settimo giorno di Pasqua e i sei tra il primo giorno della festa delle Capanne e la festa di *Sheminì 'aferet* (Capo V, pag. 75), tenendo, però, presente, che fuori

di Palestina anche il secondo giorno di Pasqua è festa solenne, e così il secondo giorno della Festa delle Capanne, e che oltre a ciò alla prima di queste feste si aggiunge un ottavo e alla seconda un nono giorno di festa solenne. (Per la ragione cfr. capo III, nota 27, pag. 47). (Vedi MISHNAH, trad. CASTIGLIONI, introduzione al trattato *Mo'èd qatàn*).

Nota 4^a. — Buttar via l'acqua è di precetto (*Jorè de'à*). L'interpretazione popolare di questo uso è che l'Angelo della morte, nell'abbandonare la casa dell'istinto, lavi la sua spada nell'acqua che trova al suo passaggio.

Quanto al sale, si getta via perchè si crede che sia acqua cristallizzata. Per il lievito manca la spiegazione.

Nota 5^a. — *Qaddish*: solenne preghiera che forma parte essenziale del culto. Nella sua forma « *qaddish jatòm* » (*qaddish dell'orfano*, detto così perchè recitato dai figli in onore dei genitori estinti) è la preghiera dei morti per eccellenza, come il nostro « *De profundis* ».

Nota 6^a. — E così commettono un peccato, perchè il sabato dev'essere dedicato alla gioia (Cfr. capo III, nota 6, pag. 57).

Nota 7^a. — Perchè credono che dopo il mezzogiorno del venerdì cominci già a sentirsi l'influsso della santità del sabato, che salva il morto dallo *hibbùt ha-qqèber* (battitura del sepolcro: supplizio al quale il morto, appena tumulato, se non intervengono a suo favore meriti o circostanze particolari, viene sottoposto da un Angelo nella tomba). (Cfr. l'interrogatorio di *Nakìr e Munkar* nell'escatologia musulmana).

Nota 8^a. — Si crede superstiziosamente che dalle polluzioni nascano spiriti maligni (*qelippòt*). La moneta d'oro rappresenta la parte degli averi del defunto che si dà ai figli demoniaci nati dalle sue polluzioni, affinchè essi non si attacchino al cadavere per far valere i loro diritti ereditari.

Nota 9^a. — *Hashkabà*: ufficio funebre.

Nota 10^a. — Il primo pasto, almeno, preso dalle persone in lutto dev'essere fornito da estranei.

Nota 11^a. — L'obbligo del lutto spetta, come s'è visto, al padre, alla madre, al figlio, alla figlia, al fratello e alla sorella.

Nota 12^a. — Perchè si ritiene che il toccar cibo destinato alle persone in lutto porterebbe sventura. Altrove, invece, i conoscenti partecipano al pasto funebre.

Nota 13^a. — È noto che il *Sefer Torà* si estrae il lunedì, il giovedì e il sabato.

Nota 14^a. — *Talmid Hacham* = cultore delle scienze religiose.

Nota 15^a. — Di sabato non sarebbe loro lecito farsi scaldare l'acqua.

Nota 16^a. — Nel lutto per un genitore, gli Ashkenazim usano, invece, lasciarsi crescere i capelli fino a che non diano noia o non offendano l'estetica.

APPENDICE I'

Prospetto delle feste ebraiche in Libia (1)

1-10 <i>Tishri</i>	GIORNI PENITENZIALI	
1-2 <i>Tishri</i>	ROSH HA-SHSHANÀ (CAPO D'ANNO)	
3 <i>Tishri</i>	Digiuno di Ghedajà	
9 <i>Tishri</i>	Me'al Kippùr (Vigilia di Kippùr)	
10 <i>Tishri</i>	KIPPÜR (GIORNO DEL PERDONO)	
14 <i>Tishri</i>	Vigilia di Sukkòt	
15-23 <i>Tishri</i> (2)	SUKKÒT (CAPANNE)	
15 <i>Tishri</i>	1° Giorno di Sukkòt	(festa intera)
16 <i>Tishri</i>	2° Giorno di Sukkòt	"
17 <i>Tishri</i>	Hol ha-mmo'ed (wuqtàn)	(giorno di mezza festa)
21 <i>Tishri</i>	Hosha'anà rabbà	"
22 <i>Tishri</i>	Shemini 'aèret	(festa intera)
23 <i>Tishri</i>	" " Simhàt Torà (Gioia della Torà)	"
24 <i>Tishri</i>	Isru-hagh (giorno addizionale)	
25 <i>Kislew</i> - 2 (ovvero 3) <i>Tebèt</i>	HANUKKÀ (DEDICAZIONE)	
10 <i>Tebèt</i>	Digiuno di Tebèt	
23 <i>Tebèt</i>	Purim esh-Sherif	
29 <i>Tebèt</i>	Purim Bürgul	
15 <i>Shebàt</i>	Capo d'anno degli alberi	
7 <i>Adàr</i>	Digiuno per la morte di Mosè	
13 <i>Adàr</i>	Digiuno di Ester	
14 <i>Adàr</i>	PURIM	
15 <i>Adàr</i>	Purim Shushàn	
14 <i>Nisàn</i>	Vigilia di Pasqua	
15-22 <i>Nisàn</i>	PASQUA	
15 <i>Nisàn</i>	Pèsah	(festa intera)
16 <i>Nisàn</i>	Festa degli Azimì	"
17-20 <i>Nisàn</i>	" " " Hol ha-mmo'ed (wuqtàn) (g. di m. festa)	
21-22 <i>Nisàn</i>	" " "	(festa intera)
23 <i>Nisàn</i>	Isru-hagh (giorno addizionale)	
18 <i>Ijjàr</i>	Hillulà rabbà	(33 ^{mo} dell'Omer)
5 <i>Stwàn</i>	Vigilia di Shabu'òt	
6-7 <i>Stwàn</i>	SHABU'OT (PENTECOSTE)	
8 <i>Stwàn</i>	Isru-hagh (giorno addizionale)	
17 <i>Tammùz</i>	Digiuno di Tammùz	
9 <i>Ab</i>	Digiuno per la distruzione di Gerusalemme	

(1) Ommettendo altre ricorrenze minori, del genere di *Pèsah sheni*, del *Sabatì speciali*, ecc.

(2) Comprendendo nel periodo festivo di *Sukkòt* anche il 22 e 23 *Tishri*, come fa l'autore nel testo.

APPENDICE 2^a

INDICE ALFABETICO

p. — pagina ; n. — nota ; n. p. — nome proprio

A

Ab (mese ebraico)	p. 63
— Nove Ab	p. 101
Abèl (persona in lutto)	p. 175
Abluzioni	p. 126
Abòt mela'chòt (principali opere proibite di sabato)	p. 57, n. 1
Abraham Hajjim Viterbo (n. p.)	p. 15, n. 1 ; p. 18, n. 6
Abrahams	p. 121, n. 2
Addadi (Abraham) (n. p.)	p. 108, n. 10 ; p. 125, n. 20
Adàr I. (mese ebraico)	p. 63
Adar II. (mese ebraico)	p. 63
Aggadà (lettura pasquale)	p. 85 ; p. 91, n. 12
Ahmed en-Nàib (n. p.)	p. 107, n. 6 ; p. 108, n. 9 ; p. 123, n. 7
Albo (Josef) (n. p.)	p. 15, n. 1
Amora'im	p. 121, n. 2
Amuleti	p. 19
Anello di Salomone	p. 48, n. 37
Angeli	<i>passim</i>
Angelo della Circoncisione (del Patto)	p. 128 ; p. 130 ; p. 133, n. 7
Animali impuri	p. 12 ; p. 15, n. 3
Anziani (I 70)	p. 17, n. 6
Apporto della Sposa (<i>nedunjà</i>)	p. 162, n. 1
Aquilina (Francesco) (n. p.)	p. 11 A
Arba' kenafòt	p. 45, n. 15
Arbib (Gustavo) (n. p.)	p. 12 A
Asheri (n. p.)	p. 122, n. 2
Ashi (R.) (n. p.)	p. 121, n. 2
Ashkenazim (Ebrei tedeschi)	p. 85 ; p. 90, n. 10
Assuero (n. p.)	p. 98
Atbash (processo cabalistico)	p. 44, n. 12
Aumento (nuziale)	p. 162, n. 1
Avicebron (n. p.)	p. 97, n. 12

' ('Ain)

'Abbo (R. Abraham)	p. 25
'Amidà	p. 54 ; p. 59, n. 23
'Aqibà	p. 96, n. 2
'Arab (beduini)	p. 59, n. 17
'Arbè náhal	p. 76 A ; p. 79, n. 3
'Arbit (preghiera serale)	p. 58, n. 10 <i>et passim</i>
'Erùb	p. 55-56 ; p. 61-62, n. 29
'Eç 'abòt	p. 76 A ; p. 79, n. 3
'Eç hadar	<i>ibidem</i>
'Eç Hajjim (Albero di Vita)	p. 25 ; p. 44, n. 14 ; p. 124, n. 13
'Ezra (Aben, Ibn)	p. 70 B ; p. 74, n. 26
'Ibbùr (embolismo)	p. 46, n. 27
'Onegh shabbàt (delizia sabbatica)	p. 57, n. 6
'Omer	p. 94 ; p. 96, n. 5
'Ozez (lycium europaeum)	p. 35 ; p. 47, n. 32
'Ukkàz en - Nebi	p. 29
'Ukkàz Sidna Mùsa	p. 30 ; p. 46, n. 22
'Urbàn (beduini)	p. 59, n. 17

B

Baeck (n. p.)	p. 15, n. 1
Balàc (n. p.)	p. 22
Balaàm (n. p.)	p. 23
Baldacchino nuziale	p. 163, n. 1
Baqqashòt	p. 173 B
Baraitòt	p. 121, n. 2
Bar miçwà	p. 143 ; p. 147, n. 32
Barda (Scelùmu)	p. 39
Batlanim	p. 133, n. 8
Ba'al ob (negromante)	p. 23
Ba'al shem (incantatore)	p. 19 <i>sgg.</i>
Bdùì (beduino)	p. 59, n. 17
Be'er Sheba'	p. 22 ; p. 42, n. 6
Be'ilat miçwà (amplesso di precetto)	p. 159
Bema (βῆμα, tribuna, pulpito, leggio, altare)	p. 100, n. 5 ; p. 102 ; p. 125, n. 18

Benamozegh (n. p.) p. 42, n. 5 e 7
 Benedizione (sacerdotale) p. 122, n. 5
 Benedizioni (Le diciotto) p. 106; p. 108, n. 11
 Benedizioni (nuziali) p. 159
 Benedizioni (le sette) p. 164, n. 3
 Beni (nel matrimonio) p. 163, n. 1
 — (con barzèl e millùgh)
 Besisa (polenta araba) p. 153
 Bet ha - bbehirà p. 69; p. 74, n. 18
 Bimà v. *bema*.
 Biqùr holim p. 178, n. 1
 Bsamim (balsami della circoncisione) p. 134, n. 18
 B - simàn tob (fausto cum omine) p. 159
 Bsisa v. *Besisa* p. 81 B
 Buadi p. 59, n. 17
 Buhl (Fr.) (n. p.) p. 43, n. 10

C

Cabala p. 24; p. 43, n. 12
 Calendario p. 46, n. 27
 — inizio della giornata p. 55
 — inizio dell'anno p. 63
 Cantore v. *hazzàn*.
 Capanne (festa delle) p. 75 sgg.
 Capo d'anno p. 63 sgg.
 Capo d'anno delle piante p. 106
 Caramanli p. 108, n. 9
 Caro (Josef) v. *Karo*.
 Castelli (David) (n. p.) p. 15 n. 1
 Cazès (n. p.) p. 122, n. 2
 Chalfùn (Abraham) (n. p.) p. 87, D; p. 106; p. 108, n. 10
 Chmisa (mano di Fatma) p. 131 D; p. 133, n. 6
 Circoncisione p. 126 sgg.
 Cohen (membro della casta sacerdotale) p. 123, n. 13
 Commistione (rituale) p. 55; p. 61 e 62, n. 29
 Commistione dei confini p. 61, n. 29
 » dei cortili *ibidem*
 » delle vie *ibidem*
 » del sacro e del profano p. 62, n. 29
 Consacrazione (dei rabbini) p. 65 A; p. 72, n. 7

Consacrazione (sul vino) p. 50; p. 58, n. 12
 Corredo (*nedunjà, shòra*) p. 162, n. 1
 Cucchiato (uso del) p. 51

D

Dajjàn (giudice) p. 41 *et passim*
 Dajjanim (giudici) » »
 Davide (scudo di) p. 40; p. 48, n. 37
 Defterdàr (direttore delle Finanze) p. 32;
 p. 46, n. 26
 Dedicazione (del Tempio) p. 104
 Demè ha - bboshà p. 150
 Derashòt (omelie) p. 101
 Derùsh (discorso funebre) p. 174 B
 Diciotto benedizioni p. 106; p. 108, n. 11
 Digioni p. 98
 Dinà p. 84
 Douthè (n. p.) p. 46, n. 20

E

Eben ha-'ezer p. 16, n. 4 *et passim*
 Elia (sedia d') p. 128
 Elùl (mese ebraico) p. 63
 Emanazione, emanazionismo p. 24
 Erusin (sponsali) p. 159; p. 161, n. 1
 Ester (digiuno di) p. 98; p. 109

F

Falàka p. 136
 Farmla (corpetto, panciotto) p. 40; p. 47, n. 36
 Feste (musulmane) p. 59, n. 18
 Fons Vitae p. 97, n. 12
 Forchetta (uso della) p. 51
 Framla v. *farmla* p. 40; p. 47, n. 36
 Friedländer (M) p. 15, n. 1 *et passim*
 Fùa p. 154 A; p. 164, n. 8
 Furràr (Mercurio) p. 41; p. 48, n. 39
 Fùwa v. *fùa*

G

Gabba'im (tesorieri) p. 68
 Geomanzia p. 47, n. 28
 Gerson v. *Ghershòn* p. 169, n. 21

Gesenius (W.) p. 43, n. 10
 Ghebirol (Salomone ibn) p. 97, n. 12
 Ghedarim p. 17, n. 6
 Ghelilà p. 124, n. 13
 Ghemará (commento alla Mishnà) p. 17, n. 6; p. 121, n. 2
 Ghematrià p. 43, n. 12
 Ghershòn (n. p.) p. 169, n. 21
 Ghet (ripudio) p. 169, n. 21
 Ghilghùl (metempsicosi) p. 43, n. 12
 Giorni terribili p. 131; p. 134, n. 17
 Go'èl ha - ddam (vendicatore del sangue) p. 66 A; p. 73 n. 8
 Gojim (Non Ebrei) p. 12
 Gomelè Hèsed p. 178, n. 2
 Goulven (n. p.) p. 29, p. 75

H

Habdala p. 54; p. 60, n. 25
 Habib (Chalifa) (n. p.) p. 41
 Habra'a (pasto funebre) p. 86; p. 92, n. 19; p. 175; p. 179, n. 10
 Hacmùn Ben Daùd (n. p.) p. 25; p. 32; p. 33
 Haddad (R. Mùsci) p. 54
 Hadria (n. p.) p. 78
 Hafsagà (digiuno intersabbatico) p. 98
 Haftarà (brano dei Profeti) p. 91, n. 15; p. 123, n. 13
 Haggadà (tradizione; leggenda pasquale) p. 91, n. 12
 Hagh (festa) p. 123, n. 6
 Hagh ha-ppesah (Pasqua) p. 81
 Haghbahà (elevazione del Rotolo) p. 119; p. 124, n. 13
 Hagh'alà (ripulitura pasquale dei recipienti) p. 82
 Haghghim (feste solenni) p. 123, n. 6
 [el] Hàger el-mùkram (pietra filosofale) p. 41
 Haj adonài ceba'òt p. 28
 Hajjim Vital Calabrese p. 44, n. 14
 Halachà p. 17, n. 6
 Halalà p. 158 C; p. 166, n. 14
 Halbashà p. 143
 Haleby (Salomone Alcavez) p. 58, n. 9
 Haliçà p. 166, n. 14

Hallà p. 58, n. 12
 Hallél p. 106; p. 108, n. 12; p. 133, n. 8
 Hamàn (n. p.) p. 109 e sgg.
 Haniqà (soffocazione) p. 13 A
 Hanukkà (riconsacrazione del Tempio) p. 104
 Haqq àdami (diritto umano) p. 121, n. 1
 Haqq Allàh (diritto divino) p. 121, n. 1
 Haqtarà (suffumigi) p. 24
 Haredim p. 50
 Haròset (composta pasquale) p. 90, n. 11
 hashba'òt (esorcismi) p. 28
 hashkabà pl hasbkabòt (suffragi per le anime dei defunti) p. 65; p. 175; p. 179; n. 9
 Haskalà (istruzione, razionalismo, illuminismo) p. 14
 Hasidim (setta) p. 44, n. 12
 Hassebà (*reclinatio*) p. 90, n. 11
 Hatàn Be-reshit p. 125, n. 14
 Hatàn Torà p. 125, n. 14
 Hazzàn (cantore, ministro officiante) p. 134, n. 13, *et passim*
 Hazzàn (Eliàhu) (n. p.) p. 36
 Hebrà (Congreg. onoranze funebri) p. 178, n. 2
 Hechàl (sacro armadio) p. 125, n. 18
 Henna (pianta tintoria) p. 51; p. 153
 Hèreggh (macellazione non rituale) p. 12 A
 Hèrem (scomunica) p. 29
 Hespèd p. 178, n. 1
 Heshwàn v. *Marheshwàn*
 Hetia (stuoia murale) p. 34
 Hibbùt ha-qqeber p. 179, n. 7
 Hiddùsh beri'at ha-'olàm (contingenza del mondo) p. 13
 Hidqà (R) (n. p.) p. 54; p. 60, n. 26
 Higghid Mordechàì p. 6; p. 42, n. 4
 Hillulà (sponsali) p. 95; p. 96, n. 7
 Hinumà p. 155 B; p. 165, n. 9
 Hishshabòn p. 167, n. 15
 Hishtalshelùt (emanazione, emanazionismo) p. 24
 Hit'aççelùt (emanazione, processione) p. 43, n. 12
 Hol (profano) p. 54
 Hol ha-mmo'èd (mezza festa) p. 77; p. 80, n. 7
 Hosha'nà rabbà p. 77; p. 80, n. 8

Hoshen ha-mmishpàt p. 16, n. 4
Huppà (baldacchino nuziale) p. 163, n. 1
Husnin (n. p.) p. 27; p. 38 sgg.

I

Iacùta (n. p.) (v. Jacuta) p. 39
Iben Safir p. 97, n. 9; p. 114, n. 3
Ibrahim esc-Scerif (n. p.) p. 107, n. 6
Idrà rabbà p. 97, n. 8
Idrà zutà p. 96, n. 8
Iḡtihad p. 73, n. 10
Ijjàr (mese ebraico) p. 63
Imposizione (delle mani) p. 72, n. 7
Incantatori, indovini p. 19 sgg.
Invalidi p. 128; p. 133, n. 8
Isacco (n. p.) p. 65 A
Isrù- hagh p. 94; p. 96, n. 3

J

Jacùta (n. p.) p. 39
Jad ha-hazaqà p. 11; p. 15, n. 2; p. 39;
p. 92, n. 21; p. 122, n. 2
Jahwè p. 42, n. 1
Jamim nora'im p. 131; p. 134, n. 17
Jebamôt p. 169, n. 21
Jehovah p. 42, n. 1
Jehudà ha-Nnasi (n. p.) p. 18, n. 8; p. 121,
n. 2
Jehudà il Santo (n. p.) p. 17, n. 6; p. 18,
n. 8; p. 121, n. 2
Jiḡhaq bea Re'ubén (n. p.) p. 95
Jom teru'à p. 64
Jom tob p. 72, n. 2
Jonatàn Ben 'Uzi'el p. 86
Jorè de'à p. 16, n. 4 et *passim*
Josippòn Ben Goriòn p. 102; p. 103, n. 7
Jùsuf Bei Caramànli p. 108, n. 9

K

Kappòt temarim p. 76 A
Karmelit p. 57, n. 1
Karo (Josef) v. *Caro* p. 16, n. 4; p. 122, n. 2
Kashèr p. 50
Kemmun p. 86, n. 17

Keshafim (magia) p. 24
Kèter p. 97, n. 11; p. 123, n. 11
Kidòr p. 132; p. 134; n. 20
Ketubbà p. 157, sgg.; p. 162, n. 1
Kippùr p. 63 sgg.
Kislèw (mese ebraico) p. 68
Kohèn v. *Cohen*.
Kol-nidre (tutti i voti) pp. 69, 74, n. 24

L

Legge orale p. 17, n. 6
Legge scritta p. 17, n. 6
Lehashim (scongiuri, formule magiche) p. 24
Levatrici p. 127
Levinsohn (I. B.) (n. p.) p. 18, n. 6; p. 91,
n. 14.
Levirato p. 166, n. 14
Lewi (Levita) p. 123, n. 8
Lilt er-ràha (notte del riposo) p. 155
Locazione (delle città) p. 55
Lulàb (palma, fascio) p. 75, 76; p. 77, n. 1

M

Maccabei (n. p.) p. 105 A; p. 107, n. 1
Macellazione rituale p. 12 e 13 A; p. 16, n. 5
Madliq pp. 117, 118
Maftir p. 119; p. 124, n. 13; p. 125, n. 19
Magia p. 24 sgg.
Mahr (dovario) p. 162, n. 1
Maimonide (n. p.) p. 11; p. 15, n. 1 n. 2;
p. 92, n. 21
Majmunì (n. p.) p. 87 D
Mal'ach (malach) ba-bberit p. 125; p. 130;
p. 133, n. 7
Mamzèr p. 132
Malocchio p. 19; p. 22
Manipolo (giorni del) p. 96, n. 5
Mano di Fatma p. 131 D
Marabuttismo ebraico p. 44, n. 12
Marheshwan (mese ebraico) p. 63
Matrimonio p. 149 sgg.
Matrimonio misto p. 11; p. 15, n. 3
Mattàn (dono nuziale) p. 149
Maççòt (azzimi) p. 56; p. 83 sgg.

Matatia Asmoneo p. 104 A; p. 107, n. 1
e n. 3
Mechashshefà (maga) p. 24 sgg.
Medici p. 19
Meghillà p. 112; p. 114, n. 1
Menahèm (n. p.) p. 29; p. 132
Metatron p. 46, n. 20
Me'al Kippùr p. 68
Meqòm pittùr p. 57, n. 1
Meqòr hajjim p. 97, n. 12
Mercier (E.) (n. p.) p. 123, n. 7
Mescichà (evocazione spiritica) p. 24
Messia p. 11; p. 15, n. 1
Mestruai p. 121 sgg.
Metempsicosi p. 43, n. 12
Mezuzà p. 147, n. 33
Midràsh p. 46, n. 21; p. 102; p. 103, n. 6
Mi kamòcha p. 105; p. 108, n. 7
Milà (circoncisione) p. 131 D
Millùgh (beni) p. 164, n. 1
Mimùna p. 87; p. 87 D; p. 93, n. 23
Minhà (preghiera pomeridiana) p. 58, n. 10

et *passim*
Minhàt Kohèn p. 12 A
Minhagh. *plur* Minhaghim (consuetudini)
p. 17, n. 6

Miqwè (vasca per abluzioni rituali) p. 54;
p. 65; p. 68; p. 127
Mishkàn (tabernacolo) p. 82
Mishnà p. 17, n. 6; p. 121, n. 2 et *passim*
Mishnè Torà p. 15, n. 2; p. 92, n. 21;
p. 122, n. 2

Mishpatim p. 98
Miçwòt (precetti) p. 143; p. 126, n. 35.
Mo'èd (festa) p. 117 et *passim*
Moda'it (n. p.) p. 104 A; p. 107, n. 4
Modin p. 107, n. 4
Mohar (dovario) p. 149; p. 168, n. 1
Morè nebuchim p. 92, n. 21

Mosè (n. p.) *passim*
Mosè (pezzetto di pane) p. 59, n. 12
Mosè di Leon p. 44, n. 12; p. 96, n. 6
Muqçè p. 49; p. 57, n. 2
Muràd Agà (n. p.) p. 123, n. 7
Musaf (Preghiera addizionale) p. 95; p. 97,
n. 10; p. 123, n. 9
Musarijjòt [precetti morali] p. 14; p. 19, n. 10

N

Nabucodonosor p. 64 et *passim*
en-Nàib (esc- Scech) p. 32; p. 33
Nascita p. 126 sgg.
Natron p. 86; p. 91, n. 17
Nebilà p. 16, n. 3
Necromanzia p. 23
Nedunja p. 149 e sgg; p. 162, n. 1
Nesi'at kappàim p. 122, n. 5
Neziqim (lesioni corporali) p. 65 A
Ne'ilà (ufficio di chiusura) p. 70
Nicotiana glauca p. 46, n. 22
Niddà (mestruante) p. 127; p. 74, n. 25
Nimni (R. Josef) (n. p.) p. 28
Nisàn (mese ebraico) p. 63 et *passim*
Nissu'in (deductio sponsae) p. 149 p. 163, n. 1
Nob p. 86
Notariqon, notarikon p. 44, n. 12
Notte del riposo p. 155

O

Occultismo p. 21 e sgg.
Orah hajjim p. 16, n. 4 et *passim*
Ordinazione p. 66 A; p. 72, n. 7
Ortega (M.) (n. p.) p. 89, n. 8;
p. 93, n. 23
Ospitalità p. 91, n. 13

P

Parashà (brano del Pentateuco) p. 91, n. 15;
p. 100, n. 4; p. 123, n. 13; p. 125, n. 15
Pasqua p. 81 sgg.
Pasti (sabatici) p. 57, n. 6
Pasto funebre p. 86; p. 82; n. 19; p. 175;
p. 179, n. 10
Penitenza (10 giorni di) p. 71, n. 1
Pentecoste p. 47, n. 30; p. 94
Pericope v. *parashà*
Pèsah p. 81 sgg.
Pietra filosofale p. 28
Piscine rituali (v. *miqwè*) p. 126
Pijjùt (poesia) p. 60, n. 26 et *passim*
Polluzioni p. 126; p. 175
Poveri vergognosi p. 89, n. 5
Precetti biblici p. 17, n. 6

Precetti rabbinici p. 17, n. 6
 Precetti rivelazionali p. 18, n. 10; p. 74, n. 20
 Precetti sussidiari p. 17, n. 6
 Preghiera serale p. 58, n. 10 *et passim*
 Preghiere ebraiche p. 58, n. 10
 Proibizioni alimentari p. 11; p. 16, n. 3
 Pseudogiuseppe p. 102; 103, n. 7
 Purim p. 109 sgg.
 Purim Bùrgul p. 105
 Purim esh-Sherif p. 105
 Purim Sciusciàn p. 113; p. 114, n. 8

Q

Qabbalà (Cabala) p. 24; p. 43, n. 12
 Qabbalà elohit (cabala teologica) *ibidem*
 Qabbalà ma'asit (cabala teurgica) *ibidem*
 Qaddish (nome d'una preghiera) p. 129;
 p. 133 n. 10; p. 173; p. 179, n. 5
 Qelippòt (spiriti maligni) p. 179, n. 8
 Quemi'òt (amuleti) p. 24
 Qenàs (multa) p. 163
 Qeri'à p. 178, n. 1
 Qeri'è mo'èd p. 77; p. 95
 Qiddùsh p. 58, n. 12; p. 60, n. 25
 Qiddushin p. 159; p. 163 n. 1; p. 165, n. 11
 Qiniàn (sudàr) p. 165, n. 13
 Qinòt (elegie) p. 174
 Qitnijjòt (civaie) p. 85

R

Rabbènu ha-qqadòsh (n. p.) p. 18, n. 8
 Rabbi (n. p.) p. 18, n. 8
 Rabinà (n. p.) p. 121, n. 2
 Ràhla p. 156
 Rambàm (Maimonide) (n. p.) p. 87 D;
 p. 92, n. 20 e 21
 Raqqàh (S.) (n. p.) p. 47, n. 35
 Regime dei beni (nel matrimonio) p. 163, n. 1
 Reshùt (giurisdizione) p. 57, n. 1
 Reshùt jahid p. 57, n. 1
 Reshùt rabbim p. 57, n. 1
 Rfahil Ben Aziz p. 11
 Riscatto del primogenito p. 135; p. 145, n. 1

Rosh ha-shshanà p. 63 sgg.; p. 71, n. 1
 Ruhanijjim ('injanim) p. 21 sgg.

S

Saadia Gaòn (n. p.) p. 95; p. 97, n. 2
 Sabato p. 48 sgg.; p. 57 sgg. *et passim*
 Sàbha (rosario) p. 20; p. 42, n. 3
 Salomone (sigillo di) p. 48, n. 37
 Sanherib (v. *Sennacherib*)
 Scech en-Nàib p. 32; p. 33
 Scudo di Davide p. 40; p. 48, n. 37
 Se'udà mafsèqet (pasto interruttore) p. 68
 Se'udàt habra'à (v. *habra'à*)
 Sedda p. 134, n. 19
 Sèder (rito pasquale) pp. 85, 90 n. 11;
 (*pericope*), p. 123, n. 13
 Sefardim p. 90, n. 10
 Sefiròt (ipostasi divine) p. 43, n. 12
 Sejaghim p. 17, n. 6
 Selihòt (indulgenze) p. 71, n. 1
 Semichà (*impositio manuum*) p. 72, n. 7
 Sennacherib p. 86; p. 86 C; p. 91, n. 16
 Sette benedizioni p. 159
 Sfenz (dolce arabo) p. 160; p. 169, n. 19
 Siftè Renanòt p. 64
 Sigillo (di Salomone) p. 48, n. 37
 Simeone il Giusto (n. p.) p. 18, n. 8
 Simeone (Ben) Labi (n. p.) p. 56; p. 59, n. 23
 Simeone figlio di Iohài (n. p.) p. 44, n. 12
 Simhàt ha-Ttorà p. 77
 Simone v. *Simeone*
 Sinàn Pascià p. 123, n. 7
 Sinedrio p. 13; p. 17 n. 6; p. 73, n. 10
 Sionismo p. 11; p. 15, n. 1
 Sippòr (n. p.) p. 22
 Siwàn (mese ebraico) p. 62
 Slouschz (N.) (n. p.) p. 6; p. 121, n. 2
 Sochèh ha-kketubbòt p. 159
 Sogni p. 22
 Spiriti p. 22 sgg.
 Spiritismo p. 22 sgg.
 Stade (B.) (n. p.) p. 42, n. 8
 Stitra (n. p.) p. 39
 Sufismo p. 43, n. 12
 Sukkòt (Capanne) (*sing.* Sukkà) p. 75 sgg.
 Superstizioni p. 19 sgg.

Sh (Š)

Shabbàt (sabato) p. 48 sgg.
 Shabbatàì (Tajjàr, Taiiàr (n. p.) p. 105
 Shabu'òt (Pentecoste) p. 35; p. 47, n. 30;
 p. 94; p. 96, n. 1
 Shahrìt (preghiera matutina) p. 58, n. 10
et passim
 Shammàsh (lampada) p. 105; p. 107, n. 5
 Shammàsh (sacrestano) p. 161
 Shar'àbbi (R. Shalom) (n. p.) p. 25
 Shebàt (mese ebr.) p. 63
 Shebbàt v. *shabbàt*
 Shebbàt l-ebràt p. 153
 Shehità (macellazione rituale) p. 12; p. 12,
 A; p. 16, n. 5
 Shèlhi p. 48, n. 38
 Shelomò Ben Ghebiròl p. 95; p. 97, n. 12
 Shemà' (professione di fede) p. 178, n. 1
 Shema'ijjòt (precetti di rivelazione) p. 14;
 p. 18, n. 10
 Shemini 'açèret (8^o della festa di Sukkòt)
 p. 76
 Shemòt (*pericope*) p. 98
 Shemòt ha-qqòdesh p. 27
 Shemòt ha-ttum'à p. 27
 Shemurà p. 89, n. 8
 Sherif (esh-) p. 105; p. 107, n. 6
 Shetuql p. 132
 Shiabin p. 133, n. 8
 Shidduchin p. 149 sgg.; p. 163, n. 1
 Shim'on bar Johài p. 44, n. 12; p. 94;
 p. 96, n. 6
 Shinnujim p. 85; p. 91, n. 14
 Shittùf p. 61, n. 29
 Shlùah p. 41; p. 48, n. 38
 Shobabim tat (gruppo di pericopi) p. 98
 Shòra (corredo) p. 162, n. 1
 Shulhàn 'Arùch (codice ebraico) p. 16, n.
 4; p. 122, n. 2 *et passim*

Š

Šabura'im p. 122, n. 2
 Šaddiqim p. 44, n. 12
 Šafèt (Safed, Zafed) p. 45, n. 16
 Šdàfa (gastralgia) p. 24; p. 34, n. 33

Šedaqà (lemosina) p. 173; p. 175
 Šenu'im (poveri vergognosi) p. 66
 Šerùf (metodo cabalistico) p. 44, n. 12
 Šimmuqlm p. 50
 Šiçit (scialle frangiato) p. 45, n. 15; p. 144
 Šò'n (çon) barzèl p. 164, n. 1
 Šò'n millùgh p. 164, n. 1

T

Ta'alumòt leb p. 56
 Ta'anit (digiuno) p. 98; p. 100, n. 1
 Ta'anit çibbur digiuno pubblico p. 98;
 p. 100 n. 1
 Ta'anit jahid (digiuno privato) p. 100 n. 1
 Tabl (tamburo) p. 171
 Tahanunim (supplicazioni) p. 64
 Tajjàr (n. p.) p. 105
 Tàlaba p. 89, n. 3
 Talismani p. 19 sgg.
 Tallit p. 25; p. 45, n. 15
 Tallismaò't (talismani) p. 24
 Talmid hachàm p. 83; p. 89, n. 6; p. 180,
 n. 14
 Talmùd p. 17, n. 6, p. 121, n. 2 *et passim*
 Tammùz (mese ebraico) p. 62
 Tannà, *plur.* Tanna'im p. 13, A; p. 10,
 n. 8; p. 121, n. 2
 Targum p. 86; p. 91, n. 15
 Tatbil p. 89, n. 3
 Tebà p. 125, n. 18
 Tebèt (mese ebraico) p. 62
 Tebilà (abluzione) p. 30; p. 126 sgg.
 Tefillà (preghiera) *plur.* Tefillòt p. 45, n.
 15; p. 58, n. 10
 Tefillin (filatteri) pp. 25, 45, n. 15
 Tefisà p. 168, n. 15
 Teqanòt p. 17, n. 6
 Tequfòt p. 46, n. 20; p. 70 B
 Terefà p. 16, n. 3
 Tèrt eç-çghàr (gufo) p. 101
 Teçawwè (*pericope*) p. 98
 Teshubà (penitenza) p. 71, n. 1
 Tetragramma p. 26; p. 42, n. 1; p. 43 n. 12
 Težlia (presentazione della sposa) p. 150;
 p. 151; p. 154
 Težlil (stacciatura) p. 152

Thaqlûth	p. 46, n. 20	Vestizione	p. 143
Timimona	p. 93, n. 23	Vino	p. 12
Tiqqûn haçôt	p. 101; p. 103, n. 2	Vital (n. p.)	p. 44, n. 14
Tiqqûn Le'â	<i>ibidem</i>	Vierbo (A. H.) (n. p.)	p. 15, n. 1; p. 18, n. 6
Tiqqûn Rahël	<i>ibidem</i>	Vot	p. 64
Tish'â be'ab	p. 103, n. 1		
Tîa'bâb	<i>ibidem</i>		
Tishri (mese ebraico)	p. 62		
Toloba	p. 89, n. 3	We-tashlich	p. 67; p. 73, n. 13
Torâ (legge, Pentateuco)	<i>passim</i>	Widdûl (confessione)	p. 68; p. 178
Torâ she-bbe'alpê (legge orale)	p. 16, n. 4	Wuçtân (giorni di mezza festa)	p. 77; p. 80, n. 7
Torâ she-bbi-çhtâb (legge scritta)	<i>ibidem</i>		
Toŕgûd Pasciâ	p. 123, n. 7		
Tosêfet	p. 162, n. 1		
Toseftâ	p. 121, n. 2		
Tribunale celeste	p. 64	Yiddish	p. 90, n. 10
Tribunale rabbinico	p. 73, n. 14; p. 96, n. 4		
Tuldôt (opere secondarie proibite il sabato)	p. 57, n. 1		
Turim	p. 122, n. 2		
		Zemzamât (cantatrici)	p. 128
		Ziâda (= tosêfet)	p. 162, n. 1
		Zôhar	p. 44, n. 12; p. 67; p. 74, n. 16; p. 95; p. 96, n. 8 <i>et passim</i>
Vassel (E.)	p. 42, n. 2	Zuzim	p. 162, n. 1

W

Y

Z

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE	Pag.	5
CAPO I — Credenze religiose degli Ebrei libici	«	11
« II — Superstizioni degli Ebrei libici	«	19
« III — Il Sabato	«	49
« IV — Da Capo d'anno al Kippûr	«	62
« V — Festa delle Capanne (Sukkôt)	«	75
« VI — La festa della Pasqua	«	81
« VII — Shabu'ôt	«	94
« VIII — I digiuni	«	98
« IX — Il nove Ab	«	101
« X — Hanukkâ e Purim locali	«	104
« XI — Purim	«	109
« XII — Usi liturgici	«	115
« XIII — Nascita e circoncisione	«	126
« XIV — La fanciullezza dell'Israelita libico	«	135
« XV — Matrimonio	«	149
« XVI — Usi funebri	«	171
APPENDICE 1 ^a — Prospetto delle feste ebraiche in Libia	«	181
« 2 ^a — Indice alfabetico	«	182